## FÏODOR DOSTOEVSKIJ

# IL GIOCATORE

## I

Sono finalmente tornato dopo un'assenza di due settimane. I nostri si trovavano già da tre giorni a Rulettenburg. M'immaginavo che mi aspettassero con chissà quale ansia, ma invece mi ero sbagliato. Il generale aveva un'aria estremamente indipendente, mi ha parlato guardandomi dall'alto in basso e mi ha spedito direttamente dalla sorella. È chiaro che sono riusciti a scroccare dei soldi da qualche parte. Mi è parso perfino che il generale si vergognasse un po' dì guardarmi. Mar'ja Filippovna era terribilmente presa da certe sue faccende e mi ha parlato con aria un po' distaccata; comunque ha preso i soldi, li ha contati ed ha ascoltato tutto il mio rapporto. Per pranzo aspettavano Mezencov, il francesino e per giunta anche un inglese: come al solito, appena ci sono soldi, ecco che t'invitano gente a pranzo, all'uso moscovita. Polina Aleksandrovna, vedendomi, mi ha chiesto perché mai ci avevo messo tanto tempo, e poi, senza aspettar risposta, se n'é andata per i fatti suoi. Naturalmente l'ha fatto apposta. Comunque bisognerà spiegarsi; troppe cose si sono accumulate.

Mi hanno assegnato una stanzetta al terzo piano. Qui tutti sanno che faccio parte del «seguito del generale». Da tutto quanto, si vede benissimo che sono riusciti a farsi conoscere anche qui. Qui tutti considerano il generale un gran signore russo, ricco sfondato. Ancora prima di pranzo, tra altre commissioni, ha trovato il tempo di mandarmi a cambiare due biglietti da mille franchi. Li ho cambiati all'ufficio dell'albergo e ora, per almeno tutta una settimana, ci considereranno come dei milionari. Volevo prendere con me Miša e Nadja e portarli a passeggio, quando già sulla scala mi hanno chiamato dicendo che il generale mi voleva: a sua eccellenza era venuto in mente d'informarsi dove li avrei condotti. Decisamente

quest'uomo non è capace di guardarmi dritto negli occhi; lui magari ne avrebbe una gran voglia, ma io ogni volta lo guardo così fissamente, e cioè così poco rispettosamente, che lui finisce per cadere nell'imbarazzo. Con un lungo discorso estremamente ampolloso, infilzando a fatica una frase dopo l'altra e alla fine confondendosi del tutto, mi ha fatto capire che io dovevo andare a passeggio con i bambini da qualche parte lontano dal casinò, nel parco. Alla fine, perdendo decisamente le staffe, ha aggiunto bruscamente:

«E lei magari sarebbe capace di portarli proprio al casinò, alla roulette! Lei mi scuserà,» ha aggiunto poi, «ma io so che lei è ancora abbastanza sconsiderato e magari sarebbe anche capace di giocare. In ogni caso, anche se io non sono certo il suo mentore e non desidero minimamente assumere una tale parte, ho comunque pur sempre il diritto di desiderare che lei, per così dire, non mi comprometta...»

«Ma il fatto è che non ho neppure del denaro,» gli ho risposto con la massima calma, «e per poter perdere al gioco bisogna averne.»

«Lei lo riceverà immediatamente,» ha replicato il generale arrossendo un po'. Quindi si è messo a frugare nella scrivania e ha consultato un taccuino scoprendo che mi doveva circa centoventi rubli.

«E ora come facciamo a regolare i conti,» ha detto allora il generale, «bisogna calcolare quanto fa in talleri. Be', per adesso prenda questi cento talleri, e quanto al resto stia tranquillo che non lo perderà.»

Ho preso il denaro in silenzio.

«Lei forse si sarà offeso per le mie parole, è così suscettibile... Ma se le ho fatto un'osservazione è stato soltanto, per così dire, per metterla in guardia, e del resto ne ho anche un certo diritto...»

Tornando a casa prima di pranzo con i bambini ho incontrato tutta una cavalcata: i nostri erano andati a vedere certe rovine. Avevano preso due splendidi calessi con dei magnifici cavalli. In un calesse c'era *mademoiselle Blanche* con Mar'ja Filippovna e Polina; il francesino, l'inglese e il nostro generale erano a cavallo.

I passanti si fermavano a guardare: l'effetto era pienamente raggiunto. Ma per il generale le cose si mettono male. Ho calcolato che con i quattromila franchi che ho portato, aggiungendoci quello che evidentemente erano riusciti a scroccare, adesso disponiamo di

circa sette od ottomila franchi: sempre troppo poco per *mademoiselle Blanche*.

Anche *mademoiselle Blanche* è alloggiata nel nostro albergo insieme con la madre, e in non so quale stanza c'è alloggiato anche il nostro francesino. I lacchè lo chiamano *monsieur le comte*, e chiamano la madre di *mademoiselle Blanche madame la comtesse*; in fin dei conti può anche darsi che siano davvero conte e contessa.

Sapevo già da prima che *monsieur le comte* non mi avrebbe riconosciuto quando ci saremmo ritrovati tutti insieme a pranzo. Al generale, naturalmente, non sarebbe mai venuto in mente di farci far conoscenza, e neppure di presentarmi a lui; quanto a *monsieur le comte*, lui era già stato in Russia e sapeva benissimo che quello che chiamano *outchitel* è un pesce piccolo. Del resto, lui mi conosce benissimo. A dire il vero, io stesso mi ero presentato a pranzo senza essere stato invitato; evidentemente il generale si era dimenticato di dare disposizioni, altrimenti mi avrebbe certo mandato a pranzare alla *table d'hôte*. Mi sono presentato a tavola di mia iniziativa, tanto che il generale mi ha guardato con aria scontenta. La buona Mar'ja Filippovna mi ha subito indicato il mio posto, ma l'incontro con mister Astley mi ha tolto d'impaccio e così, volente o nolente, mi sono trovato a far parte della compagnia.

Avevo incontrato per la prima volta questo strano inglese in Prussia: ci eravamo trovati seduti l'uno di fronte all'altro in un vagone ferroviario mentre io raggiungevo i nostri; poi l'avevo incontrato di nuovo entrando in Francia, e infine in Svizzera; così nel corso delle due ultime settimane l'avevo incontrato due volte, e adesso me lo trovavo davanti a Rulettenburg. Non mi è mai capitato in vita mia d'incontrare un uomo più timido di lui; è timido fino all'idiozia, ma naturalmente ne è perfettamente cosciente, giacché non è affatto sciocco. Del resto è una persona molto tranquilla e amabile. Quando l'avevo incontrato la prima volta in Prussia l'avevo costretto a chiacchierare. Mi aveva detto allora che in estate era stato a Capo Nord e che aveva molta voglia di recarsi alla fiera di Nižnij-Novgorod. Non so come abbia fatto conoscenza col generale, ma mi sembra che sia perdutamente innamorato di Polina. Quando lei è entrata, lui s'è fatto di fuoco. È stato molto contento che a tavola io gli sedessi accanto e sembra che mi consideri ormai come suo intimo amico.

A tavola era il francesino a tenere banco; si dava con tutti delle arie piene di noncuranza e di sussiego. Ma a Mosca, a quanto mi ricordo, boccheggiava come un pesce. Ora invece si riempiva la

bocca di discorsi sulle finanze e sulla politica russa. Di tanto in tanto il generale si azzardava a contraddirlo, ma lo faceva con timidezza, tanto per cercare di arrestare il crollo definitivo del proprio prestigio.

Io mi trovavo in una strana disposizione di spirito; naturalmente, prima che si fosse arrivati alla metà del pranzo, mi ero già posto la mia solita ed eterna domanda: perché stavo ancora lì a perdere il tempo con quel generale e non li avevo piantati in asso già da un pezzo tutti quanti? Ogni tanto gettavo un'occhiata a Polina Aleksandrovna, ma lei nemmeno si accorgeva della mia presenza. È andata a finire che mi sono arrabbiato e ho deciso di fare qualche impertinenza.

È cominciato così: tutt'a un tratto, di punto in bianco, ad alta voce e senza chiedere il permesso a nessuno, mi sono immischiato nella conversazione. L'essenziale era che avevo una gran voglia di attaccar briga col francesino. Così a un tratto mi sono rivolto al generale a voce alta e ben distinta e, a quanto mi sembra, tagliandogli la parola in bocca, ho osservato che quell'estate per un russo era quasi impossibile pranzare alla *table d'hôte* di un albergo. Il generale mi ha fissato addosso uno sguardo meravigliato.

«Una persona che abbia un po' di amor proprio,» ho continuato io imperterrito, «si troverà immancabilmente ad essere oggetto d'insolenze e dovrà sopportare delle straordinarie mortificazioni. A Parigi, sul Reno e perfino in Svizzera alle *tables d'hôte* ci sono tanti di quei polaccucci e di francesini simpatizzanti che per un russo non c'è possibilità di dire una parola.»

Avevo detto questo in francese. Il generale mi guardava perplesso, non sapendo bene se dovesse arrabbiarsi con me oppure soltanto meravigliarsi che io avessi trasceso fino a quel punto.

«Significa che da qualche parte ha trovato qualcuno che le ha dato una lezione,» ha osservato il francese con aria di sprezzante noncuranza.

«A Parigi ho attaccato briga con un polacco,» ho risposto io, «e poi con un ufficiale francese che appoggiava il polacco. Ma poi una parte dei francesi presenti è passata dalla mia parte quando ho raccontato che volevo sputare nel caffè di un monsignore.»

«Sputare?» ha chiesto il generale con dignitosa e scandalizzata meraviglia, guardandosi perfino intorno.

Il francesino mi ha gettato un'occhiata incerta.

«Proprio così,» ho risposto io. «Siccome per due giorni interi ero convinto che probabilmente avrei dovuto fare un salto a Roma

per i nostri affari, mi sono recato alla cancelleria dell'ambasciata del Santo Padre a Parigi per farmi vistare il passaporto. Là sono stato ricevuto da un abatino sui cinquant'anni, asciutto come un chiodo e dalla fisionomia gelida, il quale dopo avermi ascoltato mi ha pregato cortesemente ma freddamente di aspettare. Sebbene avessi fretta, naturalmente mi sono seduto ad aspettare, ho tirato fuori ‹*L'Opinion nationale*› e mi sono messo a leggere le più terribili insolenze contro la Russia. Intanto ho sentito che qualcuno, passando dalla stanza accanto, veniva introdotto da monsignore e ho visto il mio abatino che si profondeva in inchini. Allora mi sono rivolto a lui ripetendo la mia richiesta, e di nuovo lui mi ha pregato seccamente di aspettare. Poco dopo è entrato un altro sconosciuto, evidentemente per qualche faccenda, un austriaco: è stato ascoltato e subito è stato accompagnato di sopra. Allora mi sono seccato sul serio; mi sono alzato, sono andato dall'abate e gli ho detto con decisione che dal momento che monsignore riceveva, poteva sbrigare anche la mia faccenda. L'abate allora si è scostato da me guardandomi con straordinaria meraviglia; evidentemente per lui era assolutamente incomprensibile che un qualsiasi russo da quattro soldi osasse paragonarsi agli ospiti di monsignore. Col tono più insolente, quasi si rallegrasse di potermi offendere, mi ha misurato con un'occhiata dalla testa ai piedi e ha gridato: ‹E così lei s'immagina che monsignore lascerà per lei il suo caffè?› Allora io mi son messo a gridare più forte di lui: ‹Allora sappia che io ci sputo dentro al caffè del vostro monsignore! E se lei non mi vista immediatamente il passaporto, andrò io stesso da lui.›

«Come! Proprio nel momento in cui c'è da lui un cardinale!» ha gridato l'abatino scostandosi da me inorridito; quindi si è precipitato sulla porta allargando le braccia a formare una croce, esprimendo con tutto il suo aspetto la risoluzione di morire piuttosto che lasciarmi passare.

Allora gli ho risposto che io sono un eretico e un barbaro, «*que je suis hérétique et barbare*», e che per me tutti quegli arcivescovi, cardinali, monsignori, eccetera, eccetera, non valevano un fico secco. Insomma gli ho fatto capire che non avrei desistito. Allora l'abate mi ha fissato con una rabbia indescrivibile, poi mi ha strappato il passaporto di mano e se l'è portato di sopra. Un minuto più tardi il passaporto era già vistato. «Eccolo qui, non volete darci un'occhiata?» E così dicendo ho tirato fuori il passaporto e ho mostrato il visto papale.

«Lei, comunque...» cominciava a dire il generale.

«Lei è stato salvato dal fatto di dichiararsi un barbaro e un eretico,» ha osservato sogghignando il francesino. «*Cela n'était pas si bête*.»

«Dovrei forse fare come questi nostri russi? Loro se ne stanno seduti lì senza osar di fiatare e magari sono pronti a negare di essere russi. Per conto mio ho notato che a Parigi nel mio albergo hanno cominciato a trattarmi con molto più riguardo quando ho raccontato a tutti del mio scontro con l'abate. Un grasso «pan» polacco, che mi era più ostile di tutti alla *table d'hôte*, ha cominciato da allora a scendere in secondo piano. I francesi dell'albergo sono addirittura arrivati a tollerarmi quando ho raccontato che due anni prima avevo visto un uomo su cui un soldato francese del corpo dei cacciatori nell'anno 1812 aveva sparato un colpo di fucile al solo scopo di scaricare l'arma. A quell'epoca quell'uomo era un bambino di dieci anni e la sua famiglia non aveva fatto a tempo ad abbandonare Mosca.»

«Questo non può essere!» è scattato su allora il francesino. «Un soldato francese non sparerà mai su un bambino!»

«Eppure è successo,» ho replicato io. «Me l'ha raccontato un rispettabile capitano a riposo e io stesso ho visto la cicatrice della pallottola sulla sua guancia.»

Il francese allora si è messo a parlare molto e in fretta. Il generale ha cominciato a dire qualcosa per appoggiarlo, ma io gli ho consigliato di leggere almeno, ad esempio, dei passi delle «Memorie» del generale Perovskij che nell'anno 1812 era stato prigioniero dei francesi. Alla fine Mar'ja Filippovna si è messa a dire qualcosa per troncare quella conversazione. Il generale era evidentemente molto scontento di me, giacché tanto io che il francese ci eravamo quasi messi a gridare. Ma a quanto pare la mia discussione col francese è piaciuta molto a mister Astley, che alzandosi da tavola mi ha proposto di bere un bicchierino con lui. La sera, come c'era da aspettarsi, sono riuscito a parlare per un quarto d'ora con Polina Aleksandrovna. La nostra conversazione si è svolta durante la passeggiata. Erano tutti andati nel parco, verso il casinò. Polina si è seduta su una panchina davanti alla fontana e ha mandato Naden'ka a giocare poco lontano con gli altri bambini. Anch'io ho permesso a Miša di andare alla fontana e così finalmente siamo rimasti soli.

Dapprima, naturalmente, abbiamo cominciato a parlare di affari. Polina si è addirittura arrabbiata quando le ho consegnato in tutto settecento fiorini. Lei era convinta che, impegnando i suoi

brillanti, le avrei portato da Parigi almeno duemila fiorini, e forse anche di più.

«Mi occorrono dei denari a qualsiasi costo,» mi ha detto «e bisogna procurarseli; altrimenti sono semplicemente perduta.»

Ho preso a interrogarla su ciò che era successo durante la mia assenza.

«Praticamente nulla, a parte il fatto che da Pietroburgo sono giunti due dispacci: dapprima che la nonna stava molto male e, due giorni dopo, che - a quanto sembra - era già morta. Questa notizia viene da Timofej Petroviè,» aggiunse Polina, «e quello è un tipo molto preciso. Si attende un ultimo, definitivo messaggio.»

«E così qui tutti sono in aspettativa?» ho chiesto.

«Naturalmente, tutti e tutto; per mezzo anno intero non hanno fatto altro che sperare in questo.»

«E anche lei spera?» ho chiesto ancora.

«Ma io non le sono affatto parente, sono soltanto la figliastra del generale. Tuttavia so con certezza che lei si ricorderà di me nel testamento.»

«Ho l'impressione che lei riceverà parecchio,» ho affermato io con sicurezza.

«Sì, mi voleva bene; ma perché proprio *lei* ha questa impressione?»

«Mi dica un po',» ho detto io, replicando a mia volta con una domanda, «anche il nostro marchese, a quanto pare, dev'essere bene informato su tutti i segreti di famiglia, vero?»

«E a lei cosa gliene importa?» ha replicato Polina seccamente, fissandomi con uno sguardo severo.

«Sfido io! Se non mi sbaglio, il generale deve aver già fatto in tempo a farsi prestar dei soldi da lui.»

«Lei indovina molto esattamente.»

«Ma certo! Avrebbe forse dato i denari se non avesse saputo della nonnina? Lei avrà notato che a tavola, parlando della nonna, tre o quattro volte lui l'ha chiamata ‹nonnina›: ‹*la baboulinka*›. Oh, che rapporti intimi e affettuosi!»

«Sì, lei ha ragione. Non appena lui saprà che anche a me toccherà qualcosa per testamento, subito chiederà la mia mano. Era questo che voleva sapere?»

«Soltanto allora chiederà la sua mano? Ma io credevo che già da un pezzo l'avesse chiesta!»

«Lei sa benissimo che non l'ha fatto!» esclamò con fuoco Polina. «Dove ha conosciuto quell'inglese?» aggiunse, dopo un minuto di silenzio.

«Sapevo già che mi avrebbe chiesto di lui.»

Così le ho raccontato dei miei precedenti incontri in viaggio con mister Astley.

«È un tipo timido e facile ad innamorarsi; naturalmente è innamorato di lei?»

«Sì, è innamorato di me,» ha risposto Polina.

«E naturalmente lui è dieci volte più ricco del francese. Ma il francese poi, possederà davvero qualcosa? Non c'è qualche dubbio in proposito?»

«Nessun dubbio. Lui ha un *château*. Ancora ieri il generale me ne ha parlato con assoluta sicurezza. Ebbene, è soddisfatto adesso?»

«Al suo posto, io sposerei senz'altro l'inglese.»

«E perché?» ha chiesto Polina.

«Il francese è più bello, ma è più vile; l'inglese invece, oltre al fatto che è un uomo d'onore, è anche dieci volte più ricco,» ho risposto.

«Sì, ma in compenso il francese è marchese ed è anche più intelligente,» ha risposto Polina con la massima calma.

«Ma questo è poi vero?» ho continuato io nello stesso tono.

«Assolutamente vero.»

A Polina davano terribilmente fastidio le mie domande, ed io mi accorgevo che lei aveva una gran voglia d'irritarmi con il tono e il carattere paradossale delle sue risposte; così gliel'ho detto subito.

«Ebbene?» ha replicato lei. «Io mi diverto davvero a vedere che lei va su tutte le furie. Già per il solo fatto che le permetto di far tali domande e avanzare tali supposizioni, bisognerà bene che gliela faccia pagare.»

«In realtà io mi considero nel pieno diritto di farle qualsiasi domanda,» ho risposto io con la massima calma, «e proprio perché sono pronto a pagare per questo nel modo che le parrà più opportuno; ormai non do più nessun valore alla mia vita.»

Polina scoppiò a ridere:

«La volta scorsa, sullo Schlangenberg, lei mi ha detto che a una mia sola parola era pronto a gettarsi a capofitto disotto, e là sembra che il precipizio sia profondo mille piedi. Una volta o l'altra io pronuncerò quella parola unicamente per vedere se lei saprà pagare il debito, e stia pur sicuro che farò fino in fondo la mia

parte. Lei mi è odioso proprio per il fatto che le ho permesso tanto, e mi è ancora più odioso per il fatto che mi è così necessario. Ma per ora ho bisogno di lei e devo risparmiarla.»

Intanto si era alzata. Il suo tono era molto irritato. Negli ultimi tempi Polina concludeva ogni conversazione con me con irritazione e con rabbia, con vera, autentica rabbia.

«Mi permetta una domanda: che roba è questa *mademoiselle Blanche*?» le ho chiesto allora, perché non volevo lasciarla andare senza una spiegazione.

«Lei stesso sa benissimo che roba è *mademoiselle Blanche*. Da allora non c'è stato nulla di nuovo. *mademoiselle Blanche*diventerà probabilmente generalessa, naturalmente a patto che le voci sulla morte della nonna siano confermate, giacché tanto*mademoiselle Blanche* quanto la sua mammina e il marchese *cousin* in terzo grado sanno tutti quanti benissimo che noi siamo sul lastrico.»

«E il generale è irrimediabilmente innamorato?»

«Adesso non si tratta di questo. Ascolti e tenga bene a mente: prenda questi settecento fiorini e vada a giocare, vinca per me alla roulette quanto più può: ora ho bisogno di denaro a qualsiasi costo.»

Detto ciò, ha chiamato Naden'ka e si è avviata verso il chiosco della musica dove si è riunita a tutto il resto della compagnia. Io invece ho svoltato a sinistra per il primo vialetto che mi è capitato davanti, assorto in una stupita meditazione. L'ordine di andare a giocare alla roulette mi aveva lasciato stordito come se avessi ricevuto una mazzata in testa. Strana cosa: avevo anche troppe cose a cui pensare, e invece mi sono immerso tutto nell'analisi dei miei sentimenti verso Polina. È vero che mi ero sentito più leggero in quelle due settimane di assenza che non adesso che ero appena tornato, sebbene durante il viaggio fossi divorato dalla nostalgia come un pazzo, mi dimenassi come un ossesso e perfino in sogno me la vedessi continuamente davanti. Una volta (mi trovavo in Svizzera) mi ero addormentato in treno e, a quanto pare, mi ero messo a parlare ad alta voce con Polina, cosa che aveva fatto ridere tutti i viaggiatori che sedevano nello stesso scompartimento. E adesso di nuovo mi ponevo la domanda: l'amavo o non l'amavo? E di nuovo mi sentivo incapace di rispondervi o, per meglio dire, per la centesima volta di nuovo mi rispondevo che l'odiavo. Sì, mi era odiosa. C'erano degl'istanti (specialmente alla conclusione di tutte le nostre conversazioni) che avrei dato la metà della mia vita per poterla strangolare! Giuro che se mi fosse stata data la possibilità di

affondare lentamente un coltello affilato nel suo petto, ebbene io l'avrei fatto con vero godimento. Eppure allo stesso tempo - lo giuro per tutto ciò che c'è di più sacro - se sullo Schlangenberg, su quella vetta alla moda, lei mi avesse davvero detto: ‹si butti di sotto›, ebbene io mi sarei immediatamente buttato, e perfino con piacere. Questo lo sapevo. In un modo o nell'altro la questione andava risolta. Lei comprendeva benissimo tutto ciò, e il pensiero che io avevo la più chiara e piena coscienza di quanto lei fosse per me inaccessibile e di come mi fosse impossibile realizzare le mie fantasie, ebbene questo pensiero - ne sono convinto - le arrecava uno straordinario piacere; altrimenti avrebbe mai potuto lei, intelligente e prudente com'era, intrattenere con me dei rapporti così franchi e intimi? Mi sembra che lei si comportasse con me come quell'antica imperatrice che si spogliava in presenza del suo schiavo, non considerandolo un uomo. Sì, molte volte lei non mi considerava un uomo...

Comunque avevo ricevuto un suo ordine: vincere alla roulette a qualsiasi costo. Non avevo il tempo di starci a pensar su o di chiedermi perché mai fosse così necessario e urgente vincere al gioco e quali nuove idee fossero spuntate in quella testa eternamente assorta in nuovi calcoli. Evidentemente in quelle due settimane a tutto il resto si era aggiunta una quantità di fatti nuovi di cui io non avevo ancora l'idea. Bisognava indovinare e penetrare tutti questi fatti, e al più presto. Ma ora come ora non c'era tempo: bisognava andare a giocare alla roulette.

## II

Confesso che la cosa mi riusciva spiacevole; sebbene avessi deciso che avrei giocato, tuttavia non mi sentivo affatto disposto a cominciare giocando per altri. Ciò arrivava addirittura a sconcertarmi un po', tanto che entrai nelle sale da gioco profondamente indispettito. Fin dalla prima occhiata, là dentro non mi piacque nulla. Non posso assolutamente soffrire il tono servile dei *feuilletons* di tutto il mondo e soprattutto dei nostri giornali russi, dove quasi ogni primavera i nostri articolisti parlano soprattutto di due cose: in primo luogo della straordinaria magnificenza e del lusso delle sale da gioco delle città sulle rive del Reno, e in secondo luogo dei mucchi d'oro che - secondo loro -

giacciono sui tavoli. Il fatto è che non li pagano nemmeno per questo: raccontano queste cose per disinteressato servilismo. In realtà in quelle squallide sale non c'è proprio nessun lusso, e l'oro poi non soltanto non giace a mucchi sui tavoli, ma è perfino difficile vederne un po'. Naturalmente ogni tanto, nel corso della stagione, capita a un tratto qualche strampalato, un inglese o un asiatico, magari un turco, come l'estate scorsa, e improvvisamente perde o vince una bella somma; gli altri invece giocano con piccole puntate e in generale sul tavolo c'è pochissimo denaro. Dopo essere entrato nella sala da gioco (era la prima volta in vita mia) per un po' non riuscivo a decidermi a giocare. Per giunta c'era una gran ressa. Del resto, se fossi stato solo penso che probabilmente me ne sarei andato senza neanche cominciare a giocare. Confesso che mi batteva il cuore e avevo perso il mio sanguefreddo; probabilmente sapevo e avevo già deciso da un pezzo che da Roulettenburg non sarei partito tanto facilmente e che proprio lì si sarebbe immancabilmente prodotto un qualche mutamento radicale e definitivo nel mio destino. Sentivo che così doveva essere e così sarebbe stato. Per quanto possa sembrare ridicolo che io mi aspettassi tanto dalla roulette, tuttavia mi sembra ancora più ridicola l'opinione corrente, accettata da tutti, che è sciocco e stupido aspettarsi qualcosa dal gioco. Perché mai il gioco dovrebbe essere qualcosa di peggio di qualsiasi altro modo di guadagnare del denaro, per esempio del commercio? È vero che c'è soltanto uno su cento che vince, ma che me ne importava?

Comunque, avevo deciso fin dall'inizio di non cominciare nulla di serio per quella sera e di limitarmi a guardarmi intorno. Avevo stabilito che quella sera, se fosse successo qualcosa, ebbene sarebbe successo come per caso e senza rivestire una particolare importanza. Per giunta era indispensabile studiare bene il gioco giacché, nonostante le mille descrizioni del gioco della roulette che avevo sempre letto con tanta avidità, non avevo capito assolutamente nulla della stessa organizzazione del gioco fino a quando non l'ho visto coi miei occhi.

Anzitutto ogni cosa mi sembrava sporca, voglio dire qualcosa di moralmente sporco e schifoso. Non intendo affatto parlare di tutti quei visi avidi e inquieti che a decine, o addirittura a centinaia, circondano le tavole da gioco. Io non vedo assolutamente nulla di sporco nel desiderio di vincere quanto più è possibile nel più breve tempo; mi è sempre sembrato terribilmente sciocco il modo di pensare di quel moralista sicuro di sé e ben pasciuto che alla

giustificazione di chi gli faceva osservare che «si gioca puntando poco,» replicava: «tanto peggio, perché anche il guadagno è piccolo.» Come se l'avidità di un guadagno meschino non sia la stessa cosa che l'avidità di uno grosso! In realtà è una questione di proporzioni: ciò che per Rotschild è un'inezia, per me può essere la ricchezza. Quanto poi alla vincita e al guadagno, la gente non soltanto alla roulette, ma in tutto il resto non fa altro che contendersi e vincersi l'un l'altro qualche cosa. Se poi il guadagno e il lucro in generale siano di per se stessi schifosi, questa è un'altra questione. Ma non ho intenzione di risolverla qui. Siccome io stesso ero ossessionato in sommo grado dal desiderio di vincere, tutta questa avidità di guadagno - questa sporca avidità di guadagno, se volete - al momento di entrare nella sala era per me qualcosa di familiare, quasi d'innato. La cosa più simpatica è quando non si fanno cerimonie e si agisce apertamente, alla luce del sole. E perché poi si dovrebbe ingannare se stessi? Questa è proprio l'occupazione più vuota e inutile! La cosa più antipatica, che saltava agli occhi alla prima occhiata in tutta quella marmaglia di giocatori di roulette, era l'ostentato rispetto per l'occupazione a cui si dedicavano, l'aspetto serio e perfino rispettabile che assumevano tutti coloro che circondavano i tavoli. Ecco perché qui si distingue nettamente il modo di giocare che viene definito di mauvais genre da quello che invece può addirsi anche a una persona perbene. Ci sono due modi di giocare: uno da *gentleman*, l'altro invece plebeo, venale, insomma il modo di giocare di una canaglia qualsiasi. Qui ciò viene severamente distinto, ma in realtà com'è bassa e vile questa distinzione! Il *gentleman*, per esempio, può puntare cinque o dieci luigi d'oro, qualche volta anche di più, può puntare addirittura mille franchi se è molto ricco, ma unicamente per il gioco in se stesso, per il divertimento, unicamente per togliersi il gusto di osservare il processo di vincere o perdere; ma non deve assolutamente interessarsi alla propria vincita. Se vince egli può, ad esempio, scoppiare a rider forte o fare qualche osservazione a qualcuno dei presenti; può anche puntare un'altra volta e magari raddoppiare, ma unicamente e solamente per curiosità, per osservare il gioco delle probabilità, e non certo per il plebeo desiderio di vincere. In una parola, egli è tenuto a considerare tutte queste tavole da gioco, di roulette o di *trente et quarante*, unicamente come un oggetto di divertimento che gli sia stato messo a disposizione per suo piacere. Egli non deve nemmeno sospettare l'esistenza del desiderio di guadagno e dei tranelli su cui

si fonda il banco. Sarebbe ancor meglio poi se a lui sembrasse, ad esempio, che tutti gli altri giocatori, tutta quella marmaglia che trema per un fiorino, fossero altrettanti ricconi e*gentlemen* proprio come lui che giocano unicamente per distrarsi e divertirsi. Questa completa ignoranza della realtà e questo ingenuo modo di considerare gli altri sarebbe naturalmente il più alto segno di aristocraticità. Ho visto molte mammine affettuose spingere verso il tavolo da gioco le loro figliole, ingenue ed eleganti signorinette di quindici-sedici anni, consegnargli alcune monete d'oro e insegnar loro a giocare. La signorina vinceva o perdeva, ma continuava invariabilmente a sorridere e si allontanava dal tavolo con aria estremamente soddisfatta. Il nostro generale invece si è accostato al tavolo con aria grave e posata; un lacchè si è precipitato a porgergli una sedia, ma lui non se n'è accorto; è stato un pezzo a tirar fuori il borsellino e a trarne fuori trecento franchi in oro; quindi ha puntato sul nero e ha vinto. Il generale non ha raccolto la vincita e l'ha lasciata dov'era; è uscito di nuovo il nero, e lui non ha raccolto la vincita neanche questa volta; quando poi però è uscito il rosso, lui ha perduto d'un colpo milleduecento franchi. Il generale si è allontanato con un sorriso, recitando fino in fondo la sua parte. Ma io sono convinto che dentro era esulcerato e se la puntata fosse stata del doppio o del triplo, lui certo non avrebbe retto la parte e avrebbe manifestato la sua agitazione. Del resto, sotto i miei occhi un francese ha vinto e poi perduto trentamila franchi conservando tutta la sua allegria e senza mostrare nessuna agitazione. Un autentico *gentleman* non deve mai agitarsi, neppure se perdesse tutta la sua sostanza. Il denaro dev'essere tanto al disotto del *gentleman* che per lui non vale quasi la pena di preoccuparsene. Naturalmente poi è un tratto estremamente aristocratico non accorgersi minimamente della marmaglia né dell'ambiente circostante. Ma viceversa talora può essere non meno aristocratico un atteggiamento opposto, e cioè invece osservare e guardare perfino con attenzione - magari col monocolo - tutta quella marmaglia: ma ciò va fatto come se si considerasse tutta quella folla e quel sudiciume come una forma *sui generis* di divertimento, come uno spettacolo organizzato appunto per distrarre il *gentleman*. Ci si può perfino confondere nella folla, ma sempre con l'assoluta convinzione di essere soltanto un osservatore e di non appartenere ad essa. Del resto, non sta nemmeno bene osservare troppo fissamente; nemmeno questo si addice a un vero *gentleman*, giacché comunque lo spettacolo non è degno di

una troppo concentrata o prolungata attenzione. In generale poi vi sono pochi spettacoli che siano degni di prolungata attenzione da parte di un vero *gentleman*. E invece a me personalmente sembrava che tutto questo fosse degnissimo della più attenta considerazione, specialmente per chi non fosse capitato lì soltanto in veste di osservatore, bensì si considerasse sinceramente e semplicemente parte della marmaglia. Per ciò che riguarda le mie più recondite convinzioni morali, per esse naturalmente non c'è posto in queste mie considerazioni. Ma lasciamo pure che sia così; parlo soltanto per sgravio di coscienza. Ma almeno questo voglio osservare: che in tutti questi ultimi tempi per me era assolutamente intollerabile riferire tutti i miei pensieri e azioni ad un qualsiasi criterio morale. Ero guidato da qualcosa di completamente diverso...

La marmaglia effettivamente giocava in modo estremamente sporco. Non sono neppure lontano dal pensare che qui al tavolo da gioco si verificassero non poche vere e proprie ruberie.
I *croupiers* che si trovano alle estremità del tavolo controllano le puntate ed effettuano i pagamenti e hanno moltissimo lavoro. Che canaglie pure quelli! Per la maggior parte sono francesi.

Del resto io non svolgo qui queste osservazioni e questi rilievi per descrivere il gioco della roulette; lo faccio invece per prenderci l'abitudine, per sapere meglio come comportarmi in futuro. Ho osservato, ad esempio, che al tavolo da gioco non c'è fenomeno più comune e corrente di quello di veder levarsi una mano estranea e prendersi quello che avete sacrosantamente vinto. Comincia allora una discussione, non di rado si levano delle grida e vi sfido a dimostrare e a trovare dei testimoni che la puntata era effettivamente vostra!

All'inizio tutta quella faccenda era per me un vero e proprio rompicapo; riuscivo soltanto a intuire e capire in qualche modo che si puntava sui numeri, su pari e dispari e su colore. Per quella sera ho deciso così di arrischiare soltanto cento fiorini dei denari affidatimi da Polina Aleksandrovna. Il pensiero che mi accingevo a giocare non per me ma per altri m'indisponeva. La sensazione che me ne derivava era estremamente spiacevole e così avevo voglia di liberarmene al più presto. Avevo l'impressione che, cominciando a giocare per Polina, minavo la mia propria fortuna. È forse possibile accostarsi al tavolo da gioco senza farsi immediatamente contagiare da superstiziosi presentimenti? Così ho cominciato tirando fuori cinque federici (cioè cinquanta fiorini) e puntandoli sul

pari. La ruota ha girato ed è uscito il tredici: avevo perso. Pervaso da una sensazione quasi dolorosa, unicamente per liberarmene in qualche modo e andarmene di lì, ho puntato altri cinque federici sul rosso: è uscito il rosso. Ho puntato di nuovo tutti e dieci i fiorini e di nuovo è uscito il rosso. Ho puntato di nuovo l'intera posta e ancora una volta è uscito il rosso. Ricevuti i miei quaranta federici, ne ho puntati venti sulle dodici cifre di mezzo, senza neppure sapere cosa ne sarebbe venuto fuori. Me ne hanno pagati tre volte tanti, e così dai dieci federici di partenza me ne trovavo improvvisamente davanti ottanta. A un tratto mi sono sentito pervaso da una sensazione così strana e intollerabile che ho deciso di andarmene. Mi pareva che non avrei certo giocato a quel modo se avessi giocato per me. Tuttavia ho puntato ancora una volta tutti gli ottanta federici sul pari: questa volta è uscito il quattro. Mi hanno così versato altri ottanta fiorini e io, afferrato tutto il mucchio dei centosessanta, me ne sono andato a cercare Polina Aleksandrovna.

I nostri erano ancora a passeggio nel parco, e così ho potuto vedere Polina soltanto a cena. Quella volta il francese non c'era, e così il generale si è sfogato con me; tra l'altro ha ritenuto di nuovo necessario farmi osservare che egli non desiderava vedermi al tavolo da gioco. Secondo lui, se io avessi perso molto ciò l'avrebbe gravemente compromesso. «Ma anche se lei vincesse molto, io ne sarei ugualmente compromesso,» ha aggiunto con aria significativa. «Naturalmente io non ho il diritto di decidere delle sue azioni, ma lei stesso converrà che...» e al suo solito non ha concluso la frase. Io ho risposto seccamente che avevo pochissimo denaro, e di conseguenza non potevo mai perdere in misura notevole, anche se mi fossi messo a giocare. Tornandomene in camera mia, ho fatto a tempo a consegnare a Polina la sua vincita e a dichiararle che la prossima volta non avrei più giocato per lei.

«E perché?» ha chiesto lei allarmata.

«Perché voglio giocare per me,» ho risposto osservandola meravigliato, «e questo me l'impedisce.»

«Dunque lei è sempre assolutamente convinto che la roulette è la sua unica via d'uscita e di salvezza?» ha chiesto lei in tono ironico. Ho risposto di sì con la massima serietà; ho aggiunto che quanto alla mia convinzione di dover assolutamente vincere ammettevo pure che potesse essere ridicola, ma volevo soltanto «che mi si lasciasse in pace».

Polina Aleksandrovna insisteva sul fatto che io dovevo assolutamente accettare la metà della vincita di quel giorno e

voleva darmi ad ogni costo ottanta federici offrendomi di continuare a giocare anche in futuro a quelle condizioni. Ma io ho rifiutato decisamente e definitivamente la spartizione e ho dichiarato che non potevo giocare per conto di altri non perché non lo desiderassi, ma perché certamente avrei perduto.

«E tuttavia io stessa, per quanto ciò possa essere sciocco, spero quasi soltanto nella roulette,» ha aggiunto lei facendosi pensierosa. «Per questo lei deve assolutamente continuare a giocare facendo a metà con me, e naturalmente lo farà.» Detto ciò se n'è andata senza dare ascolto alle mie proteste.

## III

Comunque, per tutta la giornata di ieri non mi ha detto neppure una parola intorno al gioco e in generale ha evitato di parlare con me. Il suo abituale modo di fare con me non è cambiato. Un'assoluta noncuranza nel suo modo di trattarmi durante i nostri incontri e addirittura qualcosa di sprezzante e di ostile nell'atteggiamento. In genere essa non cerca affatto di nascondere la sua repulsione per me, lo vedo benissimo. Nonostante tutto ciò, essa non mi nasconde neppure che io le sono in qualche modo necessario e che per qualche ragione mi tiene da conto. Tra di noi si sono stabiliti certi strani rapporti, sotto molti aspetti per me incomprensibili specialmente tenendo conto del suo orgoglio e della sua alterigia verso tutti. Lei, per esempio, sa benissimo che io l'amo alla follia e mi permette perfino di parlarle della mia passione per lei; ma naturalmente non potrebbe dimostrarmi meglio il suo disprezzo per me che con questo permesso di parlarle senza ostacoli e senza limiti del mio amore. Così facendo è come se mi dicesse: «Ho tanta poca considerazione per i tuoi sentimenti che per me è assolutamente indifferente qualsiasi cosa tu dica o senta per me.» Quanto alle sue faccende personali, già da prima lei ne parlava molto con me, ma mai con completa sincerità. Non soltanto, ma nella noncuranza che lei mi dimostrava c'erano ad esempio delle raffinatezze di questo genere: essa sapeva, supponiamo, che io ero a conoscenza di una certa circostanza della sua vita o di qualcosa che la inquietava fortemente; era perfino capace di raccontarmi qualcosa delle circostanze che la interessavano se era necessario impiegarmi in

qualche modo per le sue faccende, come se fossi il suo schiavo, o per delle commissioni; ma mi raccontava sempre esattamente quel tanto che era necessario sapere ad una persona che veniva impiegata per svolgere delle commissioni, e anche se mi rimaneva nascosta l'intera trama degli avvenimenti, anche se lei vedeva che io mi tormentavo e m'inquietavo per i suoi stessi tormenti e inquietudini, ebbene non si degnava mai di tranquillizzarmi pienamente con amichevole franchezza, sebbene - a mio modo di vedere - lei avrebbe dovuto essere franca con me dal momento che non di rado si serviva di me per faccende non soltanto complicate, ma anche pericolose. Ma per lei valeva forse la pena di preoccuparsi dei miei sentimenti oppure del fatto che anch'io ero inquieto per lei e che magari m'inquietavo e mi tormentavo per le sue preoccupazioni e i suoi insuccessi anche tre volte più di lei?

Già da tre settimane io ero a conoscenza della sua intenzione di giocare alla roulette. Polina anzi mi aveva avvertito che io avrei dovuto giocare al suo posto, giacché per lei sarebbe stato sconveniente giocare alla roulette. Dal suo tono ho capito subito che è assillata da qualche grave preoccupazione, e non semplicemente dal desiderio di guadagnare un po' di soldi. Che gliene importa a lei del denaro in se stesso! C'è certo sotto qualche scopo, delle particolari circostanze che io posso solo cercare d'indovinare, ma che per ora non conosco. Naturalmente, la condizione di umiliante schiavitù in cui lei mi tiene potrebbe anche darmi (e spesso anzi me la dà) la possibilità d'interrogare direttamente lei stessa in proposito senza far tante cerimonie. Dal momento che ai suoi occhi sono soltanto uno schiavo e una nullità, lei non avrebbe nessun motivo di offendersi della mia sfacciata curiosità. Ma il fatto è che lei, pur permettendomi di farle delle domande, non vi risponde. Anzi, certe volte non le sente nemmeno. Ecco come stanno le cose tra noi!

Durante la giornata di ieri si è molto parlato tra noi del telegramma che è stato inviato già quattro giorni fa a Pietroburgo, e al quale non è giunta risposta. Il generale è evidentemente preoccupato e appare pensieroso. Ma è preoccupato anche il francese. Ieri, per esempio, dopo pranzo, hanno parlato tra loro a lungo e seriamente. Il francese ha con tutti noi un modo di fare straordinariamente altezzoso e noncurante. È proprio vero il proverbio: dagli un dito e lui si prenderà un braccio. Perfino con Polina lui si dimostra altezzoso fino alla villania; del resto, partecipa volentieri alle passeggiate di tutta la comitiva nel parco intorno al

casinò, alle cavalcate e alle escursioni fuori città. Da un pezzo mi sono note certe circostanze che legano il francese al generale: in Russia avevano deciso d'impiantare una fabbrica in società; non so se il progetto sia andato in fumo o se invece ne parlino ancora tra loro. Per giunta, sono venuto per caso a conoscenza di un segreto di famiglia: l'anno scorso il francese ha effettivamente tolto dagl'impicci il generale prestandogli trentamila rubli per coprire un ammanco della cassa governativa al momento della cessione dell'incarico. E così, naturalmente, il generale ora si trova stretto nella sua morsa. Ma adesso, proprio adesso, il ruolo principale in tutta la storia tocca comunque a *mademoiselle Blanche*, e in questo sono sicuro di non sbagliarmi.

Ma chi è questa *mademoiselle Blanche*? Qui da noi si dice che sia una distinta signora francese che possiede un'enorme fortuna ed è qui accompagnata dalla madre. Si sa anche che è parente del nostro marchese, ma molto alla lontana: una specie di cugina o di biscugina. Si dice anche che prima della mia partenza per Parigi il francese e *mademoiselle Blanche* si trattassero molto più cerimoniosamente, intrattenessero dei rapporti, per così dire, su un piano più distinto, più raffinato; mentre ora la loro conoscenza, amicizia o parentela hanno assunto un aspetto più grossolano e più intimo. Sembrerebbe che la nostra situazione appaia a loro così cattiva che essi non ritengono più necessario stare a fare tante cerimonie e dissimulare davanti a noi. Ancora l'altro giorno ho notato come mister Astley osservava *mademoiselle Blanche* e la sua mammina: mi è parso che le conoscesse. Mi è parso anzi che anche il nostro francese avesse conosciuto già da prima mister Astley. Del resto mister Astley è talmente timido, silenzioso e riservato che c'è ben poco da sperare da quella parte: i panni sudici si lavano in casa. Perlomeno il francese lo saluta appena e non lo guarda quasi; evidentemente dunque non ne ha paura. Questo si può ancora capire; ma perché anche *mademoiselle Blanche* non lo degna di un'occhiata? Tanto più che ieri il marchese, parlando del più e del meno, si è lasciato improvvisamente sfuggire, non ricordo più a che proposito, che mister Astley è enormemente ricco, e che lui lo sa bene; almeno per questo *mademoiselle Blanche* dovrebbe ben guardarlo! È chiaro che il generale è piuttosto preoccupato. Si può ben capire cosa significherebbe per lui in questo momento un telegramma che gli annunciasse la morte della zietta!

Sebbene fossi quasi sicuro che Polina evitava di parlare con me per un suo qualche scopo preciso, ho assunto anch'io un'aria fredda

e indifferente; pensavo sempre che da un momento all'altro sarebbe stata lei ad avvicinarmisi. In compenso ieri e oggi ho rivolto prevalentemente la mia attenzione a *mademoiselle Blanche*. Povero generale, è irreparabilmente perduto! Innamorarsi a cinquantacinque anni di una passione così violenta è naturalmente una disgrazia. Aggiungeteci la sua vedovanza, i figli, le sostanze completamente rovinate, i debiti e, infine, la donna di cui gli era capitato d'innamorarsi. *Mademoiselle Blanche*è molto bella. Ma non so se qualcuno mi capirà se dirò che ha uno di quei visi che possono incutere spavento. Perlomeno io ho sempre avuto paura di donne come queste. Avrà probabilmente venticinque anni. È alta e ha spalle larghe e rotonde; il collo e il seno sono splendidi; la sua pelle è di un colore olivastro, i capelli sono neri come inchiostro di china e ne ha una tale quantità che basterebbero per due teste. Le pupille sono nere e il bianco dell'occhio quasi giallognolo, lo sguardo sfrontato, i denti bianchissimi, le labbra sempre coperte di rossetto; ha sempre addosso un profumo di muschio. Si veste in modo ricco e vistoso, ma con molto gusto. I piedi e le mani sono meravigliosi. La sua voce è un forte contralto. Qualche volta scoppia a ridere mostrando tutti i suoi denti, ma in genere ha un atteggiamento silenzioso e sfrontato, perlomeno in presenza di Polina e di Mar'ja Filippovna. (A proposito, corre una strana voce: Mar'ja Filippovna tornerebbe in Russia.) Mi sembra che *mademoiselle Blanche* sia assolutamente priva d'istruzione, forse non è neppure intelligente, ma in compenso è un tipo furbo e sospettoso. Mi sembra anche che la sua vita non sia stata vuota d'avventure. Se debbo proprio dire tutto, potrebbe darsi che il marchese non sia affatto suo parente e che la pretesa madre non sia affatto sua madre. Ma ci sono testimonianze sicure che a Berlino, dove ci siamo incontrati con loro, lei e la madre godevano di certe conoscenze influenti. Per ciò che riguarda il marchese stesso, per quanto fino ad oggi io nutra dei sospetti sul fatto che sia veramente un marchese, tuttavia la sua appartenenza alla buona società, tanto da noi, per esempio a Mosca, quanto qua e là in Germania, è fuor di dubbio. Non so cosa lui sia in Francia, ma si dice che abbia un castello. Pensavo che nelle due settimane della mia assenza molte cose sarebbero successe, e tuttavia non so ancora con sicurezza se tra *mademoiselle Blanche* e il generale sia stato detto qualcosa di decisivo. In generale, ora come ora, tutto dipende dalla nostra situazione, e cioè dal fatto se il generale sia o no in grado di mostrar loro molto denaro. Se, ad esempio, arrivasse la notizia che

la nonnina non è morta, sono sicuro che *mademoiselle Blanche* scomparirebbe immediatamente. Certe volte mi meraviglio e mi vien da ridere vedendo che razza d'intrigante sono diventato io stesso. Oh, che fastidio mi dà tutto questo! Con che piacere manderei al diavolo tutti e tutto! Ma è forse possibile che lasci Polina, posso forse non restare qui a spiare tutto ciò che la riguarda? Naturalmente lo spionaggio è una faccenda volgare, ma cosa me ne importa?

Ieri e oggi mi ha incuriosito anche mister Astley. Sì, io sono convinto che è innamorato di Polina! È divertente e ridicolo allo stesso tempo osservare quante cose può talora esprimere lo sguardo di un uomo riservato e pudibondo in modo addirittura morboso che sia stato ferito dall'arco dell'amore, e cioè proprio nel momento in cui naturalmente si preferirebbe sprofondare sottoterra piuttosto che lasciarsi sfuggire o esprimere qualcosa con la parola o con lo sguardo. Mister Astley s'incontra spesso con noi durante la passeggiata. Allora si toglie rispettosamente il cappello e prosegue la sua strada, benché naturalmente muoia dalla voglia di unirsi a noi. Anche se lo s'invita, lui rifiuta subito. Nei luoghi di ricreazione, ai giardini, al concerto o davanti alla fontana lui si ferma immancabilmente a poca distanza dalla panchina che noi occupiamo o dal luogo dove noi ci troviamo; e così nel parco, nei boschi o sullo Schlangenberg, basta appena alzare lo sguardo e guardarsi intorno per scorgere immancabilmente mister Astley che spunta da dietro un cespuglio o passeggia sul sentiero lì accanto. Mi sembra che lui cerchi l'occasione di parlare con me in particolare. Stamattina ci siamo incontrati e abbiamo scambiato due parole. Certe volte lui parla in maniera assolutamente sconnessa. Prima ancora di dirmi «buongiorno», ecco che di punto in bianco si mette a dire:

«Eh, *mademoiselle Blanche*... io ne ho viste parecchie di donne come *mademoiselle Blanche*!»

E ha taciuto, guardandomi con aria significativa. Che cosa avesse voluto dire con questo io non lo so, giacché alla mia domanda su cosa volesse dire, lui ha scosso il capo, ha sorriso furbescamente ed ha aggiunto:

«Solo così. A *mademoiselle Pauline* piacciono molto i fiori?»

«Non lo so, non ne ho la minima idea», ho risposto.

«Come! Lei non sa neppure questo?» ha esclamato lui con la massima meraviglia. «Non lo so, non me ne sono affatto accorto,» ho ripetuto io ridendo.

«Hm, questo mi fa venire una certa idea.» Quindi ha scosso il capo e ha proseguito per la sua strada. Aveva comunque un'aria soddisfatta. Tra di noi parliamo in un pessimo francese.

## IV

Oggi è stata una giornata ridicola, schifosa, assurda. Ora sono le undici di notte; me ne sto nel mio camerino e ricordo. È cominciata che al mattino ho dovuto comunque recarmi alla roulette e giocare per Polina Aleksandrovna. Ho preso tutti e centosessanta i suoi federici, ma a due condizioni: primo, che non avrei giocato a metà con lei e se avessi vinto non avrei preso nulla per me; secondo, che la sera Polina mi avrebbe spiegato perché le era così indispensabile vincere e mi avrebbe detto quanto denaro esattamente le occorreva. Infatti io non posso assolutamente ammettere che lo faccia solo per avidità di denaro. È evidente che i denari le sono indispensabili, e al più presto, per qualche suo scopo particolare. Lei mi ha promesso di spiegarmelo e io sono andato a giocare. Nelle sale da gioco c'era una folla spaventosa. Com'erano sfacciati e com'erano avidi tutti quanti! Mi sono fatto largo verso il centro e mi sono fermato in piedi accanto al *croupier*. Poi ho cominciato timidamente a tentare il gioco, puntando due o tre monete alla volta. Intanto seguivo il gioco e facevo le mie osservazioni. Mi è parso che in realtà il calcolo significhi molto poco e comunque non abbia affatto tutta l'importanza che gli attribuiscono molti giocatori. Certi se ne stanno lì seduti davanti a dei pezzi di carta rigata, segnano tutti i colpi, li contano, ne deducono le probabilità, fanno i loro calcoli e alla fine puntano e perdono proprio come noi, semplici mortali che giochiamo senza calcolare niente. Sono comunque giunto a una conclusione che mi sembra giusta: effettivamente nel gioco alterno delle probabilità si può scorgere - se non un sistema - perlomeno un certo qual ordine, il che naturalmente è molto strano. Capita, ad esempio, che dopo le dodici cifre mediane, escano le dodici ultime; queste escono, mettiamo, due volte, e poi si passa alle prime dodici. Dopo che sono uscite le prime dodici, ecco che si passa di nuovo alle dodici di mezzo; queste escono tre o quattro volte in fila e poi di nuovo si passa alle ultime dodici, che di nuovo escono un paio di volte per poi passare alle prime, che escono una sola volta e quindi escono

ancora per tre volte di seguito le mediane; e così il gioco va avanti per un'ora e mezzo e magari due. Uno, tre e due; uno, tre e due. Questo è molto interessante. Un altro giorno o un'altra mattina capita invece, per esempio, che il rosso si alterni col nero e viceversa senza nessun ordine, quasi di continuo, tanto che il rosso e il nero non escono mai più di due o tre volte di fila. Un altro giorno o un'altra sera capita invece che esca quasi sempre solo il rosso; capita, ad esempio, che il rosso esca anche più di ventidue volte di seguito, e immancabilmente continua a uscire in questo modo per un pezzo, magari anche per tutta una giornata. Su questo mi ha spiegato molte cose mister Astley, che aveva passato tutta una mattina nelle sale da gioco, senza puntare neppure una volta. Per quanto mi riguarda, ho perduto tutto fino all'ultimo soldo, e molto presto. Ho cominciato puntando sul pari venti federici tutti insieme, e ho vinto; poi ne ho puntati cinque e ho vinto ancora, e così altre due o tre volte. Credo che in poco più di cinque minuti mi sono trovato tra le mani qualcosa come quattrocento federici. A questo punto avrei dovuto andarmene, ma a un tratto ho provato dentro di me una strana sensazione, la voglia come di sfidare la sorte, di darle uno schiaffo o di mostrarle la lingua. Ho puntato la massima puntata concessa, di quattromila fiorini, e ho perduto; allora mi sono infervorato, ho tirato fuori tutto ciò che mi era rimasto, ho ripetuto la stessa puntata e di nuovo ho perduto, dopodiché mi sono allontanato dal tavolo come stordito. Non riuscivo assolutamente a capire cosa mi fosse preso e ho riferito della mia perdita a Polina Aleksandrovna solo poco prima di pranzo. Fino a quel momento non ho fatto che vagabondare nel parco.

A pranzo mi sentivo di nuovo in uno stato d'animo estremamente eccitato, come tre giorni prima. Anche questa volta il francese e *mademoiselle Blanche* pranzavano con noi. È venuto fuori che al mattino *mademoiselle Blanche* era stata nelle sale da gioco e aveva assistito alle mie gesta. Questa volta ha parlato con me dimostrandomi una maggiore attenzione. Il francese è andato diritto al fatto e mi ha chiesto se avevo perso dei denari miei. Mi sembra che egli sospetti di Polina. Insomma qui sotto c'è qualcosa. Ho mentito senza esitare e ho risposto che erano denari miei.

Il generale era estremamente stupito: da dove avevo preso tutti quei soldi? Ho spiegato che avevo cominciato con dieci federici e che cinque o sei colpi fortunati, giocando al raddoppio, mi avevano fatto guadagnare cinque o seimila fiorini, e che poi avevo perduto tutto in due colpi.

Naturalmente tutto ciò appariva verosimile. Mentre davo queste spiegazioni osservavo Polina, ma non ho potuto leggere nulla sul suo volto. Tuttavia lei mi ha lasciato mentire senza correggermi; da ciò ne ho concluso che dovevo appunto mentire e tener nascosto il fatto che giocavo per suo conto. Comunque, pensavo tra me, lei mi doveva una spiegazione e poco prima mi aveva promesso di rivelarmi qualcosa.

Pensavo che il generale mi avrebbe fatto qualche osservazione, ma invece è rimasto in silenzio; tuttavia gli ho letto in volto l'interna agitazione e l'inquietudine. Può darsi che nelle difficili condizioni in cui si trova lo angosci stare ad ascoltare che un così considerevole mucchietto d'oro era stato vinto e perduto in un quarto d'ora da uno sciocco sventato come me.

Sospetto che ieri sera ci sia stato un vivace scontro tra lui e il francese. Si sono chiusi a chiave e hanno parlato a lungo e con calore di qualcosa. Andandosene, il francese sembrava irritato e stamattina è tornato dal generale, probabilmente per riprendere la discussione di ieri.

Avendo sentito della mia perdita, il francese ha osservato in tono maligno e addirittura rabbioso che avrei dovuto dimostrarmi più ragionevole. Quindi ha aggiunto - non so proprio perché - che sebbene molti russi giochino, tuttavia, secondo lui, i russi non sono capaci nemmeno di giocare.

«Secondo me invece la roulette è fatta soltanto per i russi,» ho replicato, e quando ho visto che il francese sogghignava sprezzantemente, gli ho fatto notare che la verità era naturalmente dalla mia parte, giacché parlando dei russi come di giocatori io esprimevo su di loro un giudizio molto più negativo che positivo, e quindi mi si poteva credere.

«Su cosa lei fonda questa opinione?» mi ha chiesto il francese.

«Sul fatto che nel catechismo delle qualità e delle virtù di ogni europeo occidentale civilizzato è stata ormai storicamente iscritta - e forse addirittura al primo posto - la qualità di mettere insieme un capitale. E il russo non soltanto non è capace di mettere insieme un capitale, ma al contrario li sperpera al vento in maniera scandalosa. Ciononostante anche a noialtri russi i denari sono necessari,» ho aggiunto, «e di conseguenza a noi piacciono molto e addirittura ci affascinano certi modi - come per esempio la roulette - di arricchire improvvisamente, in un paio d'ore, senza fatica. Questa è una cosa che ci seduce molto e siccome noi giochiamo a casaccio, senza affaticarci a pensare, così capita che perdiamo!»

«Questo è in parte giusto,» ha osservato con aria soddisfatta il francese.

«No, non è giusto, e lei dovrebbe vergognarsi di esprimersi in tal modo sul conto del suo popolo,» ha replicato il generale in tono grave e severo.

«Mi scusi,» gli ho risposto, «ma in realtà ancora non si sa che cosa sia più schifoso: la sregolatezza russa oppure il modo tipicamente tedesco di accumular denaro con l'onesto lavoro.»

«Che idea indecente!» ha esclamato il generale.

«Che idea russa!» ha replicato il francese.

Io sono scoppiato a ridere; mi era venuta una gran voglia di provocarli.

«Eppure io preferirei passare tutta la vita vagabondando da un posto all'altro in una tenda kirghisa piuttosto che inchinarmi davanti all'idolo tedesco,» ho esclamato.

«Ma a quale idolo?» ha gridato il generale che cominciava ad arrabbiarsi sul serio.

«Al modo tedesco di accumulare ricchezza. Io mi trovo qui da poco tempo, eppure tutto ciò che ho fatto a tempo ad osservare e a verificare fa ribollire il mio sangue tartaro. Proprio non so che farmene di certe virtù! Ieri ho fatto qui intorno un giretto di una decina di verste. Be', quello che si vede qui corrisponde esattamente a quel che si legge in quei libriccini tedeschi di dottrina morale corredati da illustrazioni: qui in ogni casa hanno il loro «vater» terribilmente virtuoso e straordinariamente onesto. Talmente onesto che fa paura avvicinarlo. Io non posso sopportare le persone così oneste che fa perfino paura avvicinarcisi. Ognuno di questi bravi «vater» ha la sua famiglia, e la sera in casa si fanno delle letture istruttive ad alta voce. Alti sulla casetta stormiscono al vento olmi e castagni. Laggiù tramonta il sole, sul tetto c'è la cicogna e tutto è così straordinariamente poetico e commovente... Non si arrabbi, generale, ma mi permetta di raccontarle qualcosa di ancor più commovente. Io stesso ricordo che mio padre buon'anima, la sera, sotto i tigli del giardinetto davanti casa, leggeva anche lui ad alta voce a me e a mia madre dei libretti del genere... Dunque anch'io posso dare una giusta valutazione di questo. Ma qui ogni famiglia di questo tipo è completamente sottomessa e addirittura schiavizzata dal «vater». Tutti lavorano come bestie e tutti accumulano soldi come giudei. Mettiamo che il «vater» abbia già accumulato una certa quantità di fiorini e conti di lasciare al figliolo maggiore la sua bottega o il suo pezzetto di terra.

Per questa ragione loro sono capaci di non dare la dote alla figliola, e così quella rimane zitella. Per la stessa ragione vendono il figlio minore come servo della gleba o come soldato, e i soldi così guadagnati li aggiungono al capitale familiare. È proprio vero che qui si fa così: mi sono informato. Ed è vero che tutto ciò si fa proprio e soltanto in nome dell'onestà, di un'onestà esasperata, a tal punto che lo stesso figlio minore è convinto che se l'hanno venduto ciò è stato fatto soltanto in nome dell'onestà, e quando la stessa vittima si rallegra di essere portata al sacrificio, cosa si può volere di più? E sapete cos'altro c'è? C'è che anche per il figliolo maggiore la situazione non è allegra: càpita infatti che lui si sia unito sentimentalmente con una certa «Amalchen», ma il guaio è che non ci si può sposare, perché non si sono accumulati fiorini a sufficienza. E così anche loro aspettano morigeratamente e vanno al sacrificio con la coscienza tranquilla e il sorriso sulle labbra. Intanto le guance di «Amalchen» avvizziscono, la ragazza sfiorisce. Finalmente, dopo vent'anni, il patrimonio familiare si è rimpinguato con i fiorini guadagnati con l'onesto lavoro. Il «vater» dà la sua benedizione al quarantenne figliolo maggiore e alla sua trentacinquenne «Amalchen» dal petto avvizzito e il naso rosso... Intanto piange, impartisce lezioni di morale e finalmente muore. Il figliolo maggiore diventa adesso un virtuoso «vater» e la storia ricomincia daccapo. E così tra cinquanta o settant'anni il nipote del primo «vater» ha messo insieme un capitale rispettabile da lasciare al figliolo, questi a sua volta lo lascia al suo e questi ancora al suo, e infine dopo cinque o sei generazioni viene fuori da quella famiglia il barone Rotschild in persona, oppure la ditta Hoppe & C., o che diavolo so io. Be', guardate un po' che magnifico spettacolo! Ecco il risultato di un lavoro ereditario di cento o duecent'anni, di pazienza, intelligenza, onestà, carattere, fermezza, calcolo e cicogne sul tetto! Cosa volete di più? Non c'è nulla di più alto a questo mondo, e così in base a questo criterio essi cominciano a giudicare tutto il mondo e a giustiziare direttamente tutti i colpevoli, e cioè coloro che sono anche solo un po' diversi da loro. Be', ecco come stanno le cose: io preferisco invece far baldoria alla russa e cercare di far fortuna alla roulette. A me non interessa diventare Hoppe & C. tra cinque generazioni. I soldi mi servono per me stesso, e io non considero tutto me stesso come un necessario attributo del capitale. So benissimo di aver detto un sacco di sciocchezze, ma fa lo stesso. Queste sono le mie convinzioni.»

«Non so quanta verità ci sia in quello che lei ha detto,» ha osservato pensierosamente il generale, «ma so con certezza che lei comincia a darsi delle arie intollerabili non appena le si lasciano un po' le briglie sul collo...»

E, secondo il solito, non ha concluso la frase. Ogni volta che il nostro generale cominciava a parlare di qualcosa che oltrepassava anche di poco i limiti della conversazione più comune, non c'era caso che concludesse le sue frasi. Il francese mi aveva ascoltato con aria noncurante, stralunando un po' gli occhi. Del resto non aveva capito quasi nulla di quel che avevo detto. Polina aveva un aspetto altezzoso e indifferente. Sembrava non soltanto che non mi avesse ascoltato, ma che non avesse sentito neppure una parola di quel che si era detto a tavola.

## V

Polina era assorta in una profonda fantasticheria, ma non appena ci siamo alzati da tavola mi ha ordinato di accompagnarla a passeggio. Abbiamo preso con noi i bambini e ci siamo diretti verso la fontana nel parco.

Siccome mi trovavo in uno stato di straordinaria agitazione mi sono lasciato sfuggire una domanda stupida e grossolana: perché mai il nostro marchese De Grieux, il marchesino, non soltanto non l'accompagnava a passeggio quando lei usciva, ma arrivava addirittura a non parlarle per giorni interi?

«Perché è un mascalzone,» mi ha risposto in tono strano. Io non l'avevo mai sentita esprimersi a quel modo sul conto di De Grieux e ho taciuto, temendo di capire il motivo della sua irritazione.

«Lei ha notato che oggi il marchese non va d'accordo col generale?» ho chiesto allora.

«Evidentemente lei vuol saperne il motivo,» ha osservato Polina in tono secco e irritato. «Lei sa che il marchese ha ipotecato tutti gli averi del generale, tutta la proprietà è ormai sua, e così, se la nonna non muore, il francese prenderà immediatamente possesso di tutto ciò che ha pignorato.»

«E così è proprio vero che è tutto ipotecato? Ne avevo sentito parlare, ma non sapevo che fosse proprio tutto.»

«Proprio così.»

«In tal caso addio *mademoiselle Blanche*,» ho osservato allora. «Dunque non diventerà mai generalessa! Sa che le dico: mi sembra che il generale sia talmente innamorato che sarebbe capace di ammazzarsi se *mademoiselle Blanche* lo abbandonasse. All'età sua è pericoloso innamorarsi a quel modo.»

«Anche a me sembra che gli accadrà qualcosa,» ha osservato pensierosamente Polina Aleksandrovna.

«Ma che magnifico spettacolo!» ho esclamato io. «*Blanche* non poteva dimostrargli in modo più chiaro che acconsentiva a sposarlo solo per i soldi. Qui non si sono rispettate nemmeno le convenienze, si è fatto tutto senza cerimonie. Che meraviglia! E quanto alla nonna, che ci può essere di più comico e disgustoso che mandare telegrammi su telegrammi domandando continuamente: è morta o non è morta? Eh, che gliene pare, Polina Aleksandrovna?»

«Queste son tutte sciocchezze,» ha replicato lei interrompendomi con disgusto. «Al contrario, io mi meraviglio di vederla in una così allegra disposizione di spirito. Per qual motivo è tanto allegro? Forse per aver perduto i miei soldi?»

«E perché lei me li ha dati se non per farmeli perdere? Le avevo pur detto che non potevo giocare per altri, e tanto meno per lei. Io eseguo tutto ciò che lei mi ordina, ma il risultato non dipende da me. Io l'avevo avvisata che non ne sarebbe venuto niente di buono. Mi dica, lei è molto avvilita per aver perduto tanto denaro? A che le servono tanti soldi?»

«A che servono queste domande?»

«Ma lei stessa ha promesso di spiegarmi... Mi stia a sentire: io sono assolutamente convinto che quando comincerò a giocare per me (e ho dodici federici) vincerò certo. Allora prenda da me quanto le serve.»

Lei mi ha guardato con aria sprezzante.

«Non si arrabbi con me per una tale proposta,» ho ripreso io. «Io sono così cosciente del fatto di essere una nullità davanti a lei, e cioè ai suoi occhi, che lei può perfino accettare dei soldi da me. Lei non può offendersi ricevendo un regalo da me. Del resto io ho perso i suoi.»

Lei mi ha gettato una rapida occhiata e vedendo che parlavo in tono sarcastico e irritato mi ha interrotto di nuovo.

«Le circostanze che riguardano me non devono interessarla minimamente. Se lo vuol sapere, ho un debito. Ho preso dei soldi in prestito e vorrei restituirli. Mi era venuta un'idea strana, anzi folle: che qui avrei sicuramente vinto al tavolo da gioco. Non capisco

come mi fosse venuta quell'idea, ma io ci credevo. Chissà, forse ci credevo perché non avevo altra scelta.»

«O forse perché era assolutamente *indispensabile* vincere. Lei fa come chi per non annegare si aggrappa a una pagliuzza. Lei ammetterà che, se non stesse per annegare, non prenderebbe certo la pagliuzza per un ramo di quercia.»

Polina si è stupita.

«Ma come,» mi ha chiesto, «e lei stesso forse non ci spera tanto? Due settimane fa lei mi ha parlato a lungo del fatto che era assolutamente sicuro che avrebbe vinto qui alla roulette, e si sforzava di convincermi a non considerarla pazzo. Forse lei scherzava soltanto? Eppure ricordo che lei parlava così seriamente che non si poteva proprio pensare che scherzasse.»

«È vero,» ho risposto facendomi. pensieroso, «e ancora oggi sono assolutamente convinto che vincerò. Le confesserò che lei adesso mi ha indotto a pormi una domanda: come mai questa mia assurda e scandalosa perdita di oggi non mi ha fatto venire nessun dubbio su me stesso? Io sono ugualmente convinto che, non appena comincerò a giocare per me, vincerò immancabilmente.»

«Come mai lei ne è così convinto?»

«Le confesso che non lo so. So soltanto che mi è *indispensabile* vincere; è questa la mia sola via d'uscita. E forse è proprio per questo che mi sembra che devo immancabilmente vincere.»

«Dunque anche per lei è assolutamente *indispensabile* vincere, dal momento che ne è così fanaticamente convinto?»

«Scommetto che lei dubita che io sia in grado di avvertire una seria, autentica necessità?»

«Questo non m'interessa,» ha risposto Polina a voce bassa e indifferente. «Se proprio vuole saperlo, ebbene *sì*, io dubito che ci sia qualcosa che possa tormentarla seriamente. Lei può pure tormentarsi, ma non seriamente. Lei è un uomo disordinato e instabile. A che le servono i soldi? Tra tutti i motivi che lei mi ha allora addotto non ne ho trovato neanche uno serio.»

«A proposito,» l'ho interrotta io, «lei ha detto che deve pagare il debito. Vuol dire che è un debito che le sta a cuore! Non sarà mica col francese, per caso?»

«Ma che domande sono queste? Lei oggi è particolarmente impertinente. Non sarà mica ubriaco, per caso?»

«Lei sa bene che io mi permetto di dire qualsiasi cosa e certe volte faccio delle domande con assoluta franchezza. Le ripeto che io

sono il suo schiavo e di uno schiavo non ci si vergogna, né egli ci può offendere.»

«Queste son tutte sciocchezze! Non posso soffrire questa sua teoria ‹schiavista›.»

«La prego di rilevare che io non parlo del mio stato di schiavitù perché desideri di essere il suo schiavo, bensì ne parlo semplicemente come di un fatto che non dipende minimamente dalla mia volontà.»

«Parli francamente: a che le servono i soldi?»

«E a lei che le serve saperlo?»

«Come vuole,» ha replicato Polina scuotendo orgogliosamente il capo.

«Lei non può soffrire la mia teoria schiavista, ma uno schiavo invece le fa comodo: ‹rispondere senza discutere!› Ebbene, sia come lei vuole. Lei mi chiede a che mi servono i soldi. Ma come a che mi servono? I soldi sono tutto!»

«Capisco, ma desiderare i soldi non deve condurre alla follia! Lei invece arriva alla frenesia, al fatalismo! Qui sotto c'è qualcosa, un qualche scopo preciso. Parli senza far tante storie, lo voglio!»

Vedevo che stava cominciando ad arrabbiarsi e mi faceva un gran piacere che m'interrogasse con tanto calore.

«Naturalmente uno scopo c'è,» ho risposto «ma non saprei spiegarle quale sia. Non è altro che questo: con i soldi io diventerò anche per lei un altr'uomo, e non sarò più uno schiavo.»

«E come? Come otterrà una cosa del genere?»

«Come l'otterrò? Dunque lei non capisce nemmeno come io possa far sì che lei mi guardi diversamente da come si guarda uno schiavo! Ebbene è proprio questo che io non voglio, non voglio queste sue meraviglie e incomprensioni.»

«Ma lei ha detto che la schiavitù è per lei un piacere, e io pensavo che fosse vero.»

«Ah, lei lo pensava!» ho esclamato io, preso da una strana euforia. «Ah, come le sta bene una tale ingenuità! Ma sì, sentirmi il suo schiavo è per me una gioia; c'è, è vero, c'è una certa gioia anche all'ultimo gradino dell'umiliazione e dell'annullamento!» ho continuato in preda a un vero delirio. «Ma sì, lo sa il diavolo, forse c'è un certo piacere anche nello *knut*, quando lo *knut* ti si stende sulla schiena e ti strappa la carne a brandelli... Ma chissà, forse io voglio provare anche altri piaceri! Poco fa il generale, alla sua presenza, mi ha fatto un bel sermone per settecento rubli all'anno che forse nemmeno vedrò mai. Il marchese De Grieux mi guarda

inarcando le sopracciglia, e intanto non mi vede nemmeno. E io per parte mia, chissà, forse desidero proprio prendere per il naso il marchese De Grieux alla sua presenza!»

«Questi son discorsi da bambino. In ogni situazione si può conservare la propria dignità. Se c'è lotta, essa deve innalzarci e non umiliarci.»

«Sembra una frase copiata da un libro di lettura! Ma lei supponga soltanto che io non sappia conservare la mia dignità. Cioè, mettiamo che io abbia una mia dignità, ma che non sia capace di comportarmi con dignità. Lei comprende che ciò può veramente accadere? Ma in fondo tutti i russi sono così, e sa perché? Perché i russi sono dotati di una personalità troppo ricca e multiforme per poter trovare una forma adeguata. Si tratta di una questione di forma. Perlopiù noi russi siamo così riccamente dotati che per trovare una forma adeguata ci è indispensabile la genialità. Ma il più delle volte questa genialità non c'è, semplicemente perché ce n'è poca a questo mondo. Soltanto nei francesi - o forse anche in qualche altro popolo europeo - la forma è stata così ben definita che è possibile avere l'aspetto più dignitoso ed essere in realtà l'uomo più privo di dignità. Proprio per questo per loro la forma ha tanta importanza. Un francese è in grado di sopportare un'offesa, un'autentica offesa che lo colpisca in fondo al cuore, senza batter ciglio, ma per nulla al mondo tollererà un buffetto sul naso, perché ciò costituirebbe una violazione delle forme tradizionalmente e convenzionalmente accettate. Le nostre signorine hanno un debole per i francesi proprio perché in loro la forma è perfetta. Secondo me, invece, loro non hanno neppure la forma, ma soltanto il prestigio di un galletto, *le coq gaulois*. Del resto io questo non posso capirlo, perché non sono una donna. Può darsi che ci sia del buono anche nei galletti. Comunque mi sono lasciato trascinare, e lei non mi ha fermato. La prego di fermarmi più spesso, giacché quando parlo con lei io ho una gran voglia di dire tutto, tutto, tutto. E così perdo ogni forma. Posso anche convenire sul fatto che io non soltanto non ho la forma, ma non ho neppure nessuna qualità. Glielo dichiaro formalmente. E non mi preoccupo nemmeno di avere delle qualità. Ormai in me tutto si è fermato, e lei sa perché. Non ho in testa neppure una sola idea umana. Da un pezzo non so più quel che succede nel mondo, né in Russia né qui. Ecco, per esempio, sono passato per Dresda e non ricordo nemmeno che aspetto avesse. Lei sa bene che cosa mi ha assorbito tutto intero. Siccome non ho nessuna speranza e ai suoi occhi sono uno zero,

glielo dico francamente: io vedo soltanto lei dappertutto, e tutto il resto mi è indifferente. Come e perché io l'amo non lo so. Sa che forse lei non è affatto bella? Può credere che io non so neppure se lei sia bella o no, neanche di viso? Probabilmente il suo cuore non è buono e l'intelletto non è nobile; questo è molto probabile.»

«E forse lei conta di comprarmi col denaro proprio perché non crede nella mia nobiltà d'animo?» ha replicato Polina.

«E quando mai ho pensato di comprarla col denaro?» ho esclamato io.

«Lei si è imbrogliato e ha perso il filo. Se non me, lei spera di comprare con i soldi almeno il mio rispetto.»

«No, non è affatto così. Le ho già detto che mi è difficile spiegarmi. Lei mi schiaccia. Non si arrabbi per queste mie chiacchiere. Lei capisce bene perché non ci si può arrabbiare con me: io sono semplicemente matto. E del resto per me è lo stesso anche se lei si arrabbia. Quando sarò su nella mia stanzetta mi basterà ricordare o immaginare anche soltanto il fruscio del suo abito perché mi venga voglia di mordermi le mani. Lei è in collera con me anche per questo? Anche per il fatto che mi definisco suo schiavo? Approfitti, approfitti della mia condizione di schiavo, ne approfitti pure! Lei sa che un giorno io la ucciderò? Non l'ucciderò perché avrò smesso di amarla o per gelosia, ma semplicemente così, perché certe volte mi vien voglia di divorarla. Lei ride...»

«Non rido affatto,» mi ha interrotto lei indignata. «Le ordino di tacere.»

E qui si è fermata, respirando a stento per l'ira. Dio mio, io non so davvero se lei fosse bella, ma mi piaceva sempre guardarla quando si fermava in quell'atteggiamento davanti a me, e per questo mi piaceva provocare spesso il suo sdegno. Può anche darsi che lei se ne fosse accorta e che si arrabbiasse apposta. Gliel'ho detto.

«Che schifo!» ha esclamato lei con disgusto.

«Mi è perfettamente indifferente,» ho replicato. «Ma sa cosa le dico ancora? Che andare a passeggio noi due soli è pericoloso; tante volte provo la tentazione irresistibile di batterla, sfregiarla, strangolarla. Lei forse pensa che io non arriverò a tanto? Ma lei mi conduce al delirio! Lei pensa che io tema lo scandalo, o la sua ira? Ma che me ne importa della sua ira? lo amo senza speranza, e so che dopo una cosa del genere l'amerò mille volte di più. Se un giorno io l'ucciderò, ebbene dovrò per forza uccidere anche me; eppure indugerò il più possibile a uccidermi per provare il dolore

insopportabile della sua mancanza. Ma voglio dirle una cosa inverosimile: io l'amo ogni giorno *di più*, anche se questo è quasi impossibile. E con tutto ciò io non dovrei essere fatalista? Lei si ricorderà che l'altro giorno, sullo Schlangenberg, provocato da lei, io le ho sussurrato: dica una sola parola e io salterò nell'abisso. Se lei avesse detto quella parola, io mi sarei buttato di sotto. Forse lei non crede che mi sarei buttato?»

«Che chiacchiere sciocche!» ha esclamato Polina.

«Non me ne importa nulla se siano sciocche o intelligenti!» ho esclamato. «Io so soltanto che davanti a lei io debbo assolutamente parlare, parlare e parlare, e così parlo. Davanti a lei io perdo ogni amor proprio, e non me ne importa niente.»

«E perché avrei dovuto costringerla a gettarsi dallo Schlangenberg?» ha detto Polina in tono particolarmente secco e offensivo. «Questo per me sarebbe perfettamente inutile.»

«Magnifico!» ho esclamato. «Lei ha pronunziato questo magnifico ‹inutile› apposta per schiacciarmi. Io la vedo da parte a parte. Inutile, dice lei? Ma il piacere è sempre utile, e il sentimento di disporre di un potere assurdo e sconfinato su qualcuno - fosse pure su una mosca - ci dà un certo piacere. L'uomo è un despota per natura e ama infliggere tormenti. Lei questo lo ama alla follia.»

Ricordo che Polina mi osservava con uno sguardo particolarmente attento. Evidentemente il mio volto in quel momento esprimeva tutte le sconnesse e assurde sensazioni che mi agitavano. Ricordo benissimo che la nostra conversazione si è svolta - quasi parola per parola - così come ora la riporto. Gli occhi mi si erano iniettati di sangue; gli angoli della bocca si erano coperti di bava. E per quanto riguarda lo Schlangenberg, lo giuro sul mio onore anche adesso: se lei allora mi avesse ordinato di buttarmi di sotto, io mi ci sarei buttato! Anche se me l'avesse detto per scherzo, o con disprezzo, magari sputandomi addosso, ebbene mi sarei buttato lo stesso!

«No, perché? Io le credo,» ha detto Polina; ma l'ha detto in un modo come essa soltanto talora sapeva dirlo: con un tale disprezzo, una tale malignità e una tale alterigia che io - lo giuro - avrei potuto ucciderla in quel momento. Lei rischiava molto. Anche su questo non le avevo mentito.

«Lei non è un vigliacco?» mi ha chiesto a un tratto.

«Non saprei, potrebbe anche darsi che fossi un vigliacco. Non so proprio... da un pezzo non ci ho pensato su.»

«Se io le dicessi: uccida quell'uomo, ebbene lei lo ucciderebbe?»

«Chi?»

«Chi vorrò io?»

«Il francese?»

«Non faccia domande e risponda; chi le dirò io. Voglio sapere se lei adesso ha parlato seriamente.» E aspettava la risposta con un'aria così seria e impaziente che io ho provato una strana sensazione.

«Ma mi dica una buona volta che diavolo sta succedendo qui!» ho gridato. «Forse lei avrebbe paura di me? Le vedo benissimo da me tutte le cose che qui non vanno. Lei è la figliastra di un uomo rovinato e folle, contagiato dalla passione per quella diavolessa, *Blanche*. Poi c'è questo francese, con la misteriosa influenza che esercita su di lei, ed ecco che ora lei mi fa seriamente... una tale domanda. Ma almeno che sappia anch'io, altrimenti diventerò pazzo e farò qualche sciocchezza. O forse lei si vergogna di degnarmi della sua fiducia? Ma è possibile che lei si vergogni di me?»

«Non è affatto di questo che le sto parlando. Ho fatto una domanda e attendo una risposta.»

«Naturalmente ucciderò chiunque lei mi dirà di uccidere!» ho gridato. «Ma è possibile che lei... me lo ordini davvero?»

«E cosa crede, che avrò pietà di lei? Le darò l'ordine e resterò alla finestra a guardare. Ma lei sopporterà una cosa del genere? Macché, non ne è capace! Magari lei ucciderà pure su mio comando, ma poi ucciderà anche me per punirmi di aver osato darle quell'ordine.»

A sentir quelle parole fu come se avessi ricevuto una mazzata in testa. Naturalmente allora consideravo quella sua richiesta per metà come uno scherzo o una sfida; eppure lei aveva parlato troppo seriamente. E comunque ero colpito dal fatto che si fosse espressa a quel modo, che si attribuisse un tale potere su di me e rivendicasse un tale diritto da dirmi francamente: ‹Va' alla rovina e io resterò a guardare›. In quelle sue parole c'era qualcosa di talmente cinico e franco che per me era veramente troppo. E allora lei che considerazione aveva di me se arrivava a dirmi addirittura questo? Questo andava oltre ogni limite di schiavitù o di annullamento. In genere, dopo aver considerato un uomo a questo modo, una donna l'innalza fino a sé. E per quanto assurda e

inverosimile fosse tutta quella conversazione, pure a un tratto il cuore mi diede un balzo.

Improvvisamente Polina è scoppiata a ridere. Stavamo seduti su una panchina poco lontano dai bambini intenti a giocare e poco lontano dal punto dove si fermavano le carrozze per far scendere il pubblico all'ingresso del viale che portava al casinò.

«Vede quella grassa baronessa?» ha esclamato Polina. «È la baronessa Wurmerhelm, arrivata qui solo da tre giorni. Vede, quello è suo marito: quel lungo, asciutto prussiano con un bastone in mano. Si ricorda come ci osservava l'altro giorno? Be', adesso vada, si avvicini alla baronessa, si tolga il cappello e le dica qualcosa in francese.»

«E perché?»

«Lei ha giurato che si sarebbe buttato giù dallo Schlangenberg, lei giura adesso di esser pronto a uccidere se io gliel'ordinerò. Invece di tutti questi ammazzamenti e tragedie ho voglia soltanto di divertirmi un po'. Vada senza fare tante discussioni. Mi è venuta voglia di vedere come il barone la picchierà con quel suo bastone.»

«Lei mi sfida; crede dunque che non lo farò?»

«Sì, io la sfido. Vada dunque, giacché io lo voglio.»

«E va bene, andrò, anche se si tratta di una sciocca fantasia. Solo, ecco cosa voglio dirle: non vorrei che ne derivasse qualche seccatura per il generale, e quindi anche per lei. Le giuro che non mi preoccupo per me, ma per lei e... anche per il generale. E che razza di fantasia è quella di offendere una donna?»

«No, vedo che lei è soltanto un chiacchierone,» ha replicato sprezzantemente Polina. «Le si sono soltanto iniettati gli occhi di sangue poco fa, ma forse perché aveva bevuto troppo vino a pranzo. Forse non capisco anch'io che una cosa simile è sciocca e volgare e che il generale si arrabbierà? Ho semplicemente voglia di ridere. Insomma, lo voglio e basta! E perché lei dovrebbe offendere quella donna? Piuttosto è più facile che la bastonino per bene.»

Allora le ho voltato le spalle e sono andato ad eseguire il suo ordine. Naturalmente era una sciocchezza e, naturalmente, non sapevo assolutamente come sarei uscito dall'imbroglio in cui mi stavo cacciando. Ma ricordo che mentre mi avvicinavo alla baronessa provavo dentro di me un certo eccitamento, come può eccitare una monelleria. Per giunta ero terribilmente esasperato, come se fossi ubriaco.

## VI

Ecco che sono già passati due giorni da quella stupida giornata. E quanto rumore, quanto fracasso, quante chiacchiere, quante grida! E quanto disordine, confusione, stupidaggini e volgarità, e tutto per colpa mia. Eppure talora tutto ciò fa venir da ridere... almeno a me. Non riesco assolutamente a capire cosa mi sia successo; se sono veramente in preda alla frenesia, o se invece sono semplicemente uscito di carreggiata e mi abbandono alle mie stravaganze finché non mi legheranno. A momenti mi sembra di uscire di cervello; a momenti invece mi sembra di essere ancora un ragazzo appena uscito dai banchi di scuola che ha semplicemente commesso delle sgarbate monellerie.

Ma è Polina, Polina la causa di tutto! Se non ci fosse lei forse non avrei neppure commesso certe assurde monellerie. Chissà, forse io faccio tutto questo per disperazione (per quanto sia sciocco ragionare a questo modo). E non capisco, assolutamente non capisco che cosa ci sia in lei! Per esser bella, comunque, è bella, o almeno così pare; infatti anche gli altri perdono la testa per lei. È alta e snella; solo è un po' troppo sottile. Mi sembra perfino che si potrebbe fare un nodo con la sua persona, o piegarla in due. L'impronta del suo piedino è lunga e stretta. Insomma è una tortura, una vera tortura! I capelli hanno un riflesso rossastro. Gli occhi sono proprio da gatta, ma che sguardi orgogliosi e alteri sanno lanciare! Quattro mesi fa, quando io ero appena entrato in servizio, ricordo che lei una sera, in sala, parlò a lungo e con calore con De Grieux. E lo guardava in un modo tale che... più tardi, quando fui rientrato in camera mia e mi fui coricato, m'immaginai che gli avesse dato uno schiaffo, che glielo avesse appena dato e stesse in piedi davanti a lui guardandolo... E fu proprio da quella sera che m'innamorai di lei.

Ma torniamo al fatto.

Sono sceso per un sentierino fino al viale, mi ci sono fermato proprio in mezzo e ho aspettato la baronessa e il barone. Quando sono arrivati a cinque passi di distanza mi sono tolto il cappello e mi sono inchinato.

Ricordo che la baronessa indossava un vestito di seta di una larghezza smisurata, di color grigio-chiaro, con falpalà, crinolina e strascico. Era piccola di statura e straordinariamente grassa, con un mento così grasso e cascante che non si vedeva affatto il collo. Gli

occhi erano piccoli, malvagi e sfrontati. Incedeva con una tale aria di degnazione come se tutti dovessero sentirsi onorati di respirare la stessa aria che respirava lei. Il barone era alto e secco. Il volto, come si vede spesso nei tedeschi, era storto e coperto da mille sottilissime rughe; portava gli occhiali e poteva avere quarantacinque anni. L'attaccatura delle gambe gli cominciava quasi sotto il petto, e questo è un segno di antica razza. Superbo come un pavone. Un po' goffo. Il volto aveva un'espressione un po' pecorile che avrebbe dovuto tenere il posto e testimoniare di una profondità di pensiero.

Tutto questo mi è balenato davanti agli occhi in appena tre secondi.

Il mio inchino col cappello in mano ha appena richiamato la loro attenzione. Il barone si è limitato ad aggrottare le sopracciglia. La baronessa continuava a incedere diritta su di me.

«*Madame la baronne*,» ho detto allora distintamente e ad alta voce, spiccando ogni parola, «*j'ai l'honneur d'être votre esclave*.»

Dopodiché mi sono di nuovo inchinato, mi sono rimesso in testa il cappello e sono passato accanto al barone sorridendo col viso cortesemente volto verso di lui.

Polina mi aveva ordinato di togliermi il cappello, ma l'inchino e la monelleria erano di mia iniziativa. Chissà che diavolo mi aveva spinto? Avevo l'impressione di buttarmi giù da una montagna.

«*Hein*!» gridò, o meglio gracchiò il barone, volgendosi verso di me in atteggiamento d'irosa meraviglia.

Mi sono voltato fermandomi in atteggiamento di rispettosa attesa, e intanto continuavo a guardarlo e a sorridere. Il barone, evidentemente perplesso, aveva inarcato le sopracciglia fino al *nec plus ultra*. Il suo viso si andava sempre più oscurando. Anche la baronessa si era voltata verso di me e anche lei mi guardava con indignata perplessità. Dei passanti si erano voltati a guardare e qualcuno si era perfino fermato.

«*Hein*!» ha gracchiato di nuovo il barone con raddoppiato sdegno.

«*Jawohl*,» ho risposto io strascicando la voce e continuando a guardarlo dritto negli occhi.

«*Sind Sie rasend*?» ha gridato il barone, agitando il suo bastone e - a quanto mi è parso - cominciando a impaurirsi un pochino. Forse lo sconcertava il mio abito; infatti ero vestito molto distintamente e quasi con eleganza, come una persona appartenente alla più distinta società.

«*Jawo-o-ohl*!» ho gridato a un tratto a tutta forza, strascicando la «o» come fanno i berlinesi, che nel corso della conversazione si servono continuamente dell'espressione «*jawohl*» strascicando più o meno la «o» per esprimere le più varie sfumature di pensieri o di sensazioni.

Allora il barone e la baronessa hanno fatto rapidamente dietro-front e si son quasi dati alla fuga spaventati. Qualcuno degli astanti ha fatto dei commenti, altri mi guardavano perplessi. Del resto non ricordo bene.

Ho fatto anch'io dietro-front e al mio passo normale sono tornato verso Polina Aleksandrovna. Ma mentre mi trovavo ancora a un centinaio di passi dalla sua panchina l'ho vista alzarsi e dirigersi verso l'albergo con i bambini.

L'ho raggiunta sulla scala d'ingresso.

«Ho eseguito la... stupidaggine,» le ho detto quando le sono arrivato accanto.

«Be', e con ciò? Adesso se la sbrighi lei,» ha risposto, e senza neanche. guardarmi si è avviata su per la scala.

Per tutta la sera sono andato a passeggio per il parco. Poi, attraverso il parco e il bosco, sono addirittura passato in un altro principato. In una casetta ho mangiato una frittata e bevuto del vino; per queste gioie idilliache mi hanno preso in tutto un tallero e mezzo.

Sono tornato a casa soltanto alle undici, e subito mi hanno chiamato da parte del generale.

I nostri all'albergo occupano due appartamenti e dispongono di quattro stanze. La prima, molto grande, è un salone col pianoforte. Accanto c'è un'altra grande stanza: lo studio del generale. Qui lui mi aspettava, in piedi in mezzo alla stanza e in posa straordinariamente maestosa. De Grieux se ne stava stravaccato sul divano.

«Egregio signore, mi permetta di chiederle che cosa ha combinato,» ha cominciato a dire il generale rivolgendosi a me.

«Preferirei, generale, che lei venisse direttamente al fatto,» ho risposto. «Lei evidentemente vuole alludere al mio incontro di oggi con quel tedesco?»

«Quel tedesco!? Quel tedesco è il barone Wurmerhelm, ed è un personaggio importante! Lei è stato villano con lui e con la baronessa.»

«No, assolutamente.»

«Lei li ha spaventati, egregio signore,» si è messo a gridare il generale.

«Per nulla affatto. Ancora dai tempi di Berlino mi era rimasto nell'orecchio quel loro ‹*jawohl*› ripetuto ad ogni istante e che loro strascicano in maniera così rivoltante. Quando ho incontrato quei due sul viale, non so perché, quello ‹*jawohl*› mi è improvvisamente tornato in mente con un effetto notevolmente irritante... E per giunta è già la terza volta che la baronessa, incontrandomi, ha l'abitudine di venirmi direttamente addosso come se fossi un verme che si può schiacciare col piede. Anche lei ammetterà che pure io posso avere dell'amor proprio. Mi sono tolto il cappello e ho detto cortesemente (cortesemente, gliel'assicuro): ‹*Madame, j'ai l'honneur d'être votre esclave*.› Quando poi il barone si è voltato verso di me e ha gridato ‹*hein*!› qualcosa a un tratto dentro di me mi ha spinto a gridare anch'io: ‹*Jawohl*!› E l'ho gridato due volte: la prima volta in tono normale, la seconda strascicando la voce e con quanto fiato avevo in gola. Ecco tutto.»

Confesso che ero terribilmente soddisfatto di quella mia spiegazione assolutamente fanciullesca. Mi era venuta una gran voglia di far apparire tutta quella storia sotto i colori più assurdi.

E quanto più andavo avanti, tanto più ci prendevo gusto.

«Lei vuol forse prendersi gioco di me?» ha gridato il generale, e voltandosi verso il francese gli ha spiegato nella sua lingua che io mi volevo ficcare in un imbroglio. De Grieux si è limitato a sorridere sprezzantemente e a stringersi nelle spalle.

«Oh, non si faccia venire quest'idea, non è affatto così!» ho esclamato io, rivolto al generale. «Naturalmente la mia non è stata una bell'azione, e lo riconosco con la massima franchezza. Il mio atto lo si può perfino definire una sciocca e sconveniente monelleria, ma nient'altro. E sappia, generale, che ne sono sinceramente pentito. Ma c'è qui una certa circostanza che, almeno ai miei occhi, mi dispensa quasi dal pentimento. In questi ultimi tempi, diciamo da due o tre settimane, non mi sento bene: sono malato, nervoso, irritabile, lunatico, tanto che in certi casi perdo completamente il controllo. È un fatto che certe volte mi viene improvvisamente la voglia di rivolgermi al marchese De Grieux e... Ma del resto non c'è ragione di dire tutto, potrebbe anche offendersi. Insomma, si tratta di sintomi morbosi. Non so se la baronessa Wurmerhelm vorrà prendere in considerazione una tale circostanza quando le chiederò scusa (dal momento che ho intenzione di chiederle scusa). Penso però che non vorrà farlo,

tanto più che - per quanto ne so - in questi ultimi tempi di una tale circostanza si è cominciato ad abusare nel mondo giuridico: in parecchi processi penali gli avvocati hanno preso l'abitudine di giustificare i criminali loro clienti sostenendo che, nel momento di compiere il crimine, essi avevano perso la testa al punto di non ricordare più nulla: ‹L'ha ammazzato›, dicono, ‹e non si ricorda di nulla›, e questa sarebbe una specie di malattia. E si figuri, caro generale, che la medicina li appoggia e conferma che una tale malattia esiste effettivamente; capitano dei casi di temporaneo offuscamento durante il quale la persona perde completamente la testa, o la perde per metà o per un quarto. Ma il barone e la baronessa sono persone appartenenti alla passata generazione, e per giunta sono *junker* e ricchi proprietari; quindi probabilmente essi non sono informati dei progressi recentemente compiuti nel mondo giuridico, e quindi non accetteranno le mie spiegazioni. Che ne pensa lei, generale?»

«Basta, signore!» ha esclamato il generale in tono reciso e pieno di contenuto sdegno. «Basta così! Sarà mia cura farle passare una volta per tutte il gusto di queste sue monellerie! Lei non farà le sue scuse al barone e alla baronessa. Qualsiasi rapporto con lei, anche se lei si limitasse unicamente a chiedere perdono, sarebbe per loro troppo umiliante. Il barone, avendo saputo che lei appartiene alla mia casa, si è già spiegato con me in giardino e le confesso che c'è mancato poco che mi chiedesse soddisfazione. Ma lo capisce lei, egregio signore, in che situazione mi ha messo, proprio me? Io mi sono trovato costretto a chiedere scusa al barone e a dargli la mia parola che da oggi stesso lei non apparterrà più alla mia casa...»

«Permetta, permetta, generale: e così è stato il barone stesso ad esigere tassativamente che io non appartenessi più alla sua casa, come lei si è degnato di esprimersi?»

«No: io stesso mi sono sentito obbligato a dargli una tale soddisfazione, e naturalmente lui ne è rimasto contento. Noi ci dividiamo, egregio signore. Lei deve ancora ricevere da me questi quattro federici e tre fiorini al cambio di qui. Ecco i denari ed ecco un foglio con il conto: se vuole può controllare. Addio; da questo momento noi siamo degli estranei. A parte i fastidi e le preoccupazioni, non ho avuto altro da lei. Chiamerò immediatamente il cameriere e gli dichiarerò che da domani io non rispondo più delle sue spese in questo albergo. Ho l'onore di restare il suo umile servo.»

Ho preso il denaro e il foglio su cui era scritto a matita il mio conto, poi mi sono inchinato al generale e gli ho detto con la massima serietà.

«Generale, la cosa non può finire così. Mi dispiace molto che lei abbia avuto dei fastidi da parte del barone, ma - lei mi scuserà - responsabile ne è lei stesso. Per quale ragione lei si è preso l'impegno di rispondere per me davanti al barone? Cosa significa la sua espressione che io apparterrei alla sua casa? Io sono semplicemente il precettore in questa casa, e nient'altro. Io non sono suo figlio e non sono neanche sotto la sua tutela, e dunque lei non può rispondere dei miei atti. Io sono un individuo giuridicamente responsabile di se stesso. Ho venticinque anni, ho il titolo di candidato all'università, sono nobile e sono per lei una persona perfettamente estranea. Unicamente lo sconfinato rispetto che nutro per i suoi meriti mi trattiene dal chiederle in questo stesso momento soddisfazione e in seguito dal chiederle anche conto del fatto che lei si è arrogato il diritto di rispondere per me.»

Il generale è rimasto così sbalordito dalle mie parole che ha allargato le braccia, poi a un tratto si è voltato al francese e gli ha frettolosamente tradotto che per poco ora io non l'avevo sfidato a duello. Il francese è scoppiato a ridere sgangheratamente.

«Ma comunque non ho intenzione di lasciarla passare al signor barone,» ho continuato io col più perfetto sanguefreddo e senza farmi minimamente smontare dalla risata di *monsieur* De Grieux, «e dal momento che lei, generale, acconsentendo oggi a prestare ascolto alle lagnanze del barone e prendendo le sue parti, ha spontaneamente preso parte a questa faccenda, ho l'onore d'informarla che non più tardi di domattina esigerò dal barone, e in mio nome, una formale spiegazione dei motivi che l'hanno indotto, avendo a che fare con me, a rivolgersi a una terza persona e non a me personalmente, come se io non fossi in grado o non fossi degno di rispondere per me stesso.»

È accaduto esattamente quel che pensavo: il generale, udendo questa mia nuova sciocchezza, si è preso una paura terribile.

«Come, lei avrebbe intenzione di dar seguito a questa maledetta faccenda!?» ha esclamato. «Oh, Signore Iddio, che cosa fate di me! Ma lei non si arrischi, egregio signore, non si arrischi, altrimenti, glielo giuro... Anche qui c'è l'autorità, e io ... io... insomma, dato il mio grado... e anche il barone ... insomma, lei verrà arrestato ed espulso di qui dalla polizia, e così imparerà ad attaccar briga. Lo capisce lei questo?»

E sebbene riuscisse appena a tirare il fiato dalla rabbia, pure era chiaro che aveva preso una gran paura.

«Generale,» ho replicato io con una calma per lui esasperante, «non si può arrestare nessuno per violenza prima che la violenza sia stata commessa. Io non ho ancora iniziato la mia spiegazione col barone, e lei è assolutamente all'oscuro della forma e dei fondamenti a cui mi atterrò per trattare questa faccenda. Desidero soltanto chiarire l'infondatezza della supposizione - per me offensiva - che io mi trovi sotto la tutela di qualcuno che potrebbe esercitare un potere su di me limitando la mia libertà. Lei non ha ragione di preoccuparsi o di allarmarsi in questo modo.»

«Per amor di Dio, per amor di Dio, Aleksej Ivanoviè, abbandoni questo progetto insensato,» si è messo a farfugliare il generale abbandonando di colpo il tono sdegnato per passare al supplichevole e prendendomi perfino le mani. «S'immagina cosa ne verrebbe fuori? Nuove seccature! Converrà anche lei che io qui devo mantenere un contegno particolare, specialmente adesso!... Specialmente adesso!... Oh, lei non sa, lei non sa in quali circostanze mi trovo!... Quando andremo via di qui io sono pronto e disposto ad accoglierla di nuovo in casa mia. Per ora devo farlo, ma solo così... insomma, lei comprende bene le cause che mi obbligano!» ha esclamato in preda a una vera disperazione. «Aleksej Ivanoviè, Aleksej Ivanoviè!...»

Ma io mi sono avviato alla porta pregandolo insistentemente ancora una volta di non preoccuparsi, promettendo che tutto si sarebbe risolto nel modo migliore e nel rispetto delle convenienze, dopodiché mi sono affrettato ad uscire.

Talvolta i russi che si trovano all'estero sono troppo paurosi e hanno un terribile timore di ciò che si dirà di loro e di come verranno considerati, e si chiedono continuamente: sarà conveniente far questo o quest'altro? Insomma, è come se stessero continuamente sulle spine, specialmente quelli che pretendono all'altrui considerazione. Ciò che essi Preferiscono è un modo di essere formale già accettato e stabilito una volta per tutte e a cui essi si attengono servilmente dovunque, negli alberghi, alla passeggiata, alle riunioni, in viaggio... Ma il generale si era tradito dicendo che per lui, per giunta, valevano certe particolari circostanze che lo obbligavano a «mantenere un contegno particolare». Per questo si era preso quella gran paura e si era dimostrato così vile cambiando subito di tono con me. Era un fatto di cui dovevo tener conto. Naturalmente, per stupidaggine, il giorno

dopo lui poteva pure rivolgersi a qualche autorità, e quindi dovevo mostrarmi cauto per ogni evenienza.

Del resto non avevo nessuna voglia di far arrabbiare proprio il generale; piuttosto adesso avevo voglia di far arrabbiare Polina. Lei mi aveva trattato così duramente e mi aveva spinto su una strada così sciocca che ora mi sarebbe piaciuto molto condurla al punto da dover lei stessa pregarmi di fermarmi. In fin dei conti la mia ragazzata poteva compromettere anche lei. Inoltre cominciavo a provare anche certi altri desideri e a fare certe riflessioni: se, per esempio, io mi riducevo volontariamente a uno zero davanti a lei, ciò non significava affatto che anche davanti agli altri dovessi ridurmi a un pulcino bagnato che un qualsiasi barone poteva tranquillamente bastonare. Mi era venuta una gran voglia di ridere alle spalle di tutti quanti loro e uscirne da vincitore. Che stessero a vedere! Certo anche lei avrebbe preso paura e mi avrebbe richiamato. E anche se non mi avesse richiamato, avrebbe pur sempre visto che io non ero un pulcino bagnato...

(Una notizia straordinaria: ho saputo solo adesso dalla nostra bambinaia, che ho incontrato per le scale, che Mar'ja Filippovna è partita oggi, sola soletta, col treno della sera, per Karlsbad, per andare dalla cugina. Che significa questa notizia? La bambinaia dice che da un pezzo lei voleva partire, ma come mai nessuno ne sapeva nulla? In fondo può anche darsi che soltanto io non lo sapessi. La bambinaia si è anche lasciata sfuggire che l'altro giorno Mar'ja Filippovna e il generale hanno avuto una grossa discussione. Capisco. Probabilmente si trattava di *mademoiselle Blanche*. Sì, qui si sta preparando qualche cosa di decisivo.)

## VII

Il mattino dopo ho chiamato il cameriere e gli ho dichiarato che volevo che le mie spese fossero annotate su un conto a parte. La mia stanza non era così cara da spaventarmi tanto da farmi lasciar subito l'albergo. Avevo ancora sedici federici e là... là c'era forse la ricchezza! È strano: io ancora non avevo vinto niente, eppure mi comportavo, sentivo e pensavo come un riccone, e non potevo immaginare me stesso altrimenti.

Nonostante l'ora mattutina, avevo deciso di recarmi subito da mister Astley all'*Hôtel d'Angleterre*, che era lì vicino, quando a un

tratto è entrato in camera mia De Grieux. Una cosa del genere non era ancora mai accaduta, e per giunta negli ultimi tempi i miei rapporti con quel signore erano, stati estremamente tesi e ci comportavamo praticamente come due estranei. Lui non nascondeva affatto il suo disprezzo per me, e anzi si sforzava di manifestarlo; io, per parte mia, avevo delle buone ragioni per non sentirmi ben disposto nei suoi riguardi. In una parola, l'odiavo. La sua venuta mi ha molto stupito, e ho intuito subito che doveva esserci sotto qualcosa.

De Grieux è entrato con aria molto amabile e mi ha fatto un complimento sulla mia stanza. Vedendo che avevo il cappello in mano, mi ha chiesto se avevo intenzione di andare a passeggio così presto. Sentendo che stavo andando da mister Astley, si è fatto pensieroso e il suo volto ha preso un'aria estremamente preoccupata.

De Grieux era come tutti i francesi, cioè allegro e amabile quando ciò era necessario e vantaggioso, e insopportabilmente noioso quando non era più necessario essere allegro e amabile. Di rado i francesi sono allegri per natura; sono sempre allegri su ordinazione o per calcolo. Se, ad esempio, un francese ritiene necessario fare l'originale, il capriccioso, insomma il tipo un po' eccezionale, ebbene i suoi capricci - incredibilmente sciocchi e innaturali - assumono invariabilmente delle forme già comunemente accettate e involgarite. Il francese «al naturale» è una quintessenza del più borghese, meschino e comune «spirito positivo», è insomma l'essere più noioso di questo mondo. Secondo me, soltanto dei novellini - e specialmente le signorine russe - possono lasciarsi sedurre dai francesi. A qualsiasi persona perbene appare immediatamente evidente e insopportabile il burocraticismo di quelle forme di amabilità, disinvoltura e allegria da salotto accettate una volta per tutte.

«Vengo da lei per una faccenda,» ha cominciato a dire De Grieux in tono straordinariamente disinvolto, ma allo stesso tempo cortese, «e non le nascondo che rappresento qui l'inviato o, per meglio dire, l'intermediario del generale. Conoscendo molto male la lingua russa, ieri non ho capito quasi nulla; ma poi il generale mi ha spiegato tutto dettagliatamente e confesso...»

«Mi scusi, *monsieur* De Grieux,» l'ho interrotto io, «ecco che lei anche in questa faccenda si presenta come un intermediario. Io, naturalmente, sono solamente *un outchitel* e non ho mai aspirato all'onore di diventare un amico intimo di questa famiglia o di

stabilire con essa dei rapporti particolarmente confidenziali, e quindi non sono al corrente di tutte le circostanze. Voglia pertanto spiegarmi: lei è già ora in tutto e per tutto un membro della famiglia? Giacché, a dire il vero, lei prende immancabilmente talmente parte a tutte le loro faccende, si presenta sempre come intermediario...»

La mia domanda non gli è piaciuta. Evidentemente gli è parsa troppo diretta, e lui non voleva scoprirsi.

«Sono legato al generale in parte da affari, in parte da *certe particolari circostanze*,» ha risposto seccamente De Grieux. «Il generale mi manda da lei per pregarla di abbandonare le intenzioni che lei ieri gli ha manifestato. Tutto ciò che lei ha architettato è naturalmente molto ingegnoso, ma il generale mi ha specificamente pregato di farle presente che comunque lei farà un buco nell'acqua. Non soltanto il barone non la riceverà, ma in ogni caso egli ha sempre a sua disposizione tutti i mezzi adatti per impedirle d'importunarlo in qualsiasi modo. Ne converrà anche lei. E allora, mi dica, perché continuare? Il generale le promette formalmente di accoglierla di nuovo in casa sua non appena si presenteranno delle circostanze favorevoli e intanto di tener conto del suo stipendio, *vos appointements*. Ciò è abbastanza vantaggioso, non le pare?»

Ho replicato con molta calma che forse lui si sbagliava, che forse il barone non mi avrebbe scacciato e al contrario mi avrebbe ascoltato, e infine gli ho chiesto esplicitamente di confessare che lui evidentemente era venuto da me per tastare il terreno e per cercar di sapere come io avevo intenzione di comportarmi.

«Dio mio, ma è naturale che, essendosela presa tanto a cuore, il generale avrà piacere di sapere che cosa lei farà, e in che modo! È una cosa così naturale!»

Ho ripreso le mie spiegazioni e lui intanto mi ascoltava semìsdraiato, con la testa un po' piegata da un lato e una chiara, non dissimulata espressione ironica sul viso. In generale, De Grieux aveva un atteggiamento straordinariamente altezzoso. Io, per parte mia, mi sforzavo in ogni modo di far finta di considerare tutta la faccenda con la massima serietà. Gli ho spiegato che il barone, rivolgendo al generale una lagnanza nel miei confronti, proprio come se fossi un servitore del generale, in primo luogo mi aveva privato del mio impiego, e in secondo luogo mi aveva trattato come una persona che non era in grado di rispondere di se stessa e con la quale non valeva neanche la pena di parlare. Di conseguenza era giusto che io mi sentissi offeso; tuttavia, comprendendo bene la

differenza di anni, di condizione sociale, eccetera eccetera (dicendo questo mi trattenevo a stento dal ridere), non intendevo assumermi la responsabilità di compiere un'altra leggerezza e di chiedere direttamente soddisfazione al barone, o anche soltanto di offrirgliela. Cionondimeno io mi sentivo pienamente in diritto di presentare le mie scuse al barone e specialmente alla baronessa, tanto più che in questi ultimi tempi io mi sentivo effettivamente indisposto, sconvolto e, per così dire, un po' lunatico, eccetera eccetera. Tuttavia il barone stesso rivolgendosi il giorno prima al generale e chiedendogli che mi privasse del mio impiego, mi aveva offeso e mi aveva messo in una situazione per cui ora mi era impossibile presentare a lui e alla baronessa le mie scuse, giacché in tal caso il barone stesso, la baronessa e tutto il mondo avrebbero certo pensato che io mi scusavo solo per paura e per riavere il mio posto. Da tutto ciò ne conseguiva che ora mi trovavo costretto a pregare il barone di prendere l'iniziativa di presentarmi lui stesso le sue scuse, magari nei termini più neutri, dicendo, ad esempio, che non aveva affatto avuto l'intenzione di offendermi. Se il barone avesse detto una cosa simile, ebbene io allora, sinceramente e con tutto il cuore, per così dire con le braccia aperte, gli avrei presentato anch'io le mie scuse. In una parola, ho concluso, chiedevo soltanto che il barone mi slegasse le mani.

«Bah, quanto puntiglio e quante sottigliezze! E lei, poi, che bisogno ha di scusarsi? Ma convenga anche lei, *monsieur*...*monsieur*... che in fondo lei sta montando tutta questa faccenda a bella posta per indispettire il generale... e forse, chissà, lei persegue anche certi suoi scopi particolari... *mon cher monsieur, pardon, j'ai oublié votre nom, monsieur Alexis?... n'est ce pas?*»

«Voglia scusarmi, *mon cher marquis*, ma a lei che gliene importa?»

«*Mais le général*...»

«E il generale che c'entra? Ieri lui diceva che doveva mantenere un certo decoro... si è talmente allarmato... ma io non ci ho capito nulla.»

«Ecco, proprio a questo punto interviene una certa particolare circostanza,» riprese De Grieux in un tono di preghiera da cui però traspariva sempre più l'irritazione. «Lei conosce *mademoiselle De Cominges*?»

«Cioè *mademoiselle Blanche*?»

«Sì, appunto, *mademoiselle Blanche De Cominges... et madame sa mère*.... ne converrà anche lei, il generale... sì, insomma, in una parola il generale è innamorato e può perfino darsi... sì, può anche darsi che si celebri il matrimonio. In questa situazione lei comprenderà che se scoppieranno scandali o si faranno storie...»

«In questo io non vedo nessuno scandalo o nessuna storia che riguardino il matrimonio.»

«*Oh, le baron est si irascible, un caractère prussien, vous savez, enfin il fera une querelle d'Allemand*.»

«In tal caso la farà con me, e non con lei, dal momento che io ormai non appartengo più alla casa... (Cercavo a bella posta di dimostrarmi il più sconclusionato possibile.) Ma permetta una domanda: dunque è già stabilito che *mademoiselle Blanche*sposerà il generale? E allora cosa aspettano? Voglio dire, che ragione c'è di tenerlo ancora nascosto, perlomeno a noialtri, gente di casa?»

«Io non posso dirle... del resto, non è ancora assolutamente certo... comunque... lei saprà che si aspettano notizie dalla Russia. Il generale deve sistemare i suoi affari...»

«A-ha, *la baboulinka*!»

De Grieux mi ha gettato un'occhiata carica d'odio.

«In una parola,» mi ha interrotto, «io confido pienamente nella sua innata amabilità, nella sua intelligenza, nel suo tatto... lei, naturalmente, farà questo per questa famiglia dove è stato accolto come uno di casa, dov'è stato amato e rispettato...»

«Mi scusi, ma se mi hanno cacciato! Lei ora sostiene che ciò è stato fatto solo per salvare le apparenze, ma converrà lei stesso che se le dicessero: ‹Io, naturalmente, non vorrei assolutamente tirarti le orecchie, ma permettimi di tirarti le orecchie tanto per salvare le apparenze...› Ebbene, per lei non sarebbe praticamente lo stesso?»

«Ebbene, se le cose stanno così, se non c'è preghiera che possa smuoverla, allora mi permetta di assicurarle che saranno prese delle misure,» ha preso allora a dire De Grieux in tono severo e arrogante. «Qui ci son pure delle autorità e oggi stesso la spediranno via di qui. *Que diable! Un blanc-bec comme vous* che vuole sfidare a duello un importante personaggio come il barone! E lei s'immagina che la lasceranno fare? Creda pure che qui non c'è nessuno che abbia paura di lei! Se io l'ho pregata l'ho fatto più che altro di mia iniziativa, perché vedevo che lei infastidiva il generale.

E lei davvero s'immagina che il barone non la farà buttar fuori dal suo lacchè?»

«Ma non ci andrò mica di persona,» ho replicato io con un sanguefreddo straordinario, «lei è in errore, *monsieur* De Grieux; tutto si svolgerà in un modo molto più decoroso di quel che lei s'immagina. Sto appunto recandomi da mister Astley per pregarlo di farmi da padrino, insomma di essere il mio *second*. Mister Astley mi vuol bene, e probabilmente non rifiuterà. Si recherà dal barone e il barone lo riceverà. Se io sono solo un *outchitel* e figuro come un personaggio *subalterne* e quindi, in definitiva, mi trovo senza difesa, in compenso mister Astley è nipote di un lord un autentico lord, lord Peebrock - questo lo sanno tutti, e questo lord si trova qui. Creda pure che il barone sarà molto gentile con mister Astley e lo ascolterà. E se per caso non lo ascoltasse, allora mister Astley si considererebbe personalmente offeso (lei sa come sono ostinati questi inglesi) e manderebbe al barone un suo amico, e lui ha dei buoni amici. Provi un po' ora a immaginarsi cosa ne verrà fuori e vedrà che forse le cose non andranno come lei suppone.»

Il francese ha decisamente preso paura; effettivamente tutto ciò appariva molto verosimile, e quindi ne derivava che io ero davvero in grado di montare una storia.

«Ma io la prego ancora,» ha ripreso allora a dire De Grieux in tono decisamente supplichevole, «lasci andare tutto questo! È chiaro che lei è tutto contento che ne venga fuori una storia! Lei non ha bisogno che le sia data soddisfazione, lei vuole a tutti i costi montare una storia! Le ho già detto che tutto questo può dar luogo a qualcosa di divertente e perfino di spiritoso, e che lei forse otterrà questo risultato... insomma,» ha concluso, vedendo che mi ero alzato e prendevo il cappello, «io sono venuto per consegnarle questo biglietto da parte di una certa persona; legga dunque, io ho l'ordine di aspettare la risposta.»

Così dicendo, De Grieux ha tirato fuori di tasca e mi ha porto un biglietto ripiegato e suggellato.

Di mano di Polina c'era scritto:

«Mi è parso che lei abbia l'intenzione di continuare questa storia. Lei si è arrabbiato e ha cominciato a far monellerie. Ma qui ci sono di mezzo delle particolari circostanze che io, forse, più tardi le spiegherò; intanto, però, la smetta. Che razza di sciocchezze son queste! Io ho bisogno di lei, e del resto lei stesso ha promesso di mettersi al mio servizio. Si ricordi dello Schlangenberg! La prego di

dimostrarsi obbediente; anzi, se fosse necessario, glielo comando. La sua P.

P.S. Se lei è ancora arrabbiato per ieri, la prego di perdonarmi.»

Quando ho letto queste righe mi è parso che tutto mi si confondesse davanti agli occhi, le labbra mi si sono illividite e ho preso a tremare. Quel maledetto francese era lì in attesa con un'aria di ostentata discrezione, e aveva perfino distolto gli occhi da me come per non rilevare il mio turbamento. Sarebbe stato meglio se mi si fosse messo a ridere in faccia!

«Sta bene,» ho risposto, «dica pure a *mademoiselle* che stia tranquilla. Mi permetta comunque di chiederle,» ho aggiunto con asprezza, «perché lei ha tardato tanto a consegnarmi quel biglietto. Mi sembra che invece di chiacchierare di sciocchezze lei avrebbe dovuto cominciare proprio da questo... visto che era venuto da me con quest'incarico.»

«Be', io volevo... in generale tutto questo è così strano che lei scuserà la mia naturale impazienza. Ero impaziente di sapere al più presto dalle sue stesse labbra quali fossero le sue intenzioni. Del resto non so cosa fosse scritto in quel biglietto e pensavo che non ci fosse tanta fretta di consegnarglielo.»

«Capisco. Le era stato semplicemente ordinato di consegnare il biglietto solo come ultima risorsa, e di non consegnarlo invece affatto se fosse riuscito ad aggiustare la cosa a parole. È così, vero? Lo dica francamente, signor De Grieux!»

«Peut-être,» ha risposto il francese con aria particolarmente reticente e fissandomi con uno strano sguardo.

Ho preso il cappello; l'altro è uscito con un cenno del capo. Mi è parso di veder aleggiare sulle sue labbra un sorriso canzonatorio; e del resto poteva forse essere altrimenti?

«Noi due faremo i conti, francesino della malora, vedremo chi la spunterà!» borbottavo fra me scendendo le scale. Non riuscivo ancora a raccapezzarmi, proprio come se mi avessero dato una bastonata in testa. L'aria fresca mi ha un po' rinfrancato. Dopo qualche minuto, quando ho cominciato a vederci un po' più chiaro, mi si sono presentati nettamente alla mente due pensieri: primo, che da tali sciocchezze, da certe inverosimili minacce formulate per monelleria il giorno prima quasi di passata da un ragazzaccio, si era improvvisamente levato un allarme così generale! E secondo: qual era dunque l'influenza che quel francese esercitava su Polina? Bastava una sola sua parola perché lei facesse tutto quello che lui

riteneva necessario: scrivere un biglietto, e perfino *pregarmi*! Naturalmente i loro rapporti erano stati sempre un enigma per me, fin dal primo giorno che ne ero venuto a conoscenza; tuttavia in quegli ultimi giorni avevo osservato in lei una decisa avversione e perfino del disprezzo nei confronti di lui, mentre lui non la guardava nemmeno, e anzi arrivava ad essere sgarbato con lei. Questo l'avevo osservato io stesso, e del resto anche Polina mi aveva parlato della sua avversione per lui; certe volte le sfuggivano delle confessioni estremamente significative... Dunque lui l'aveva in suo dominio; lei era presa al laccio...

## VIII

Alla «*promenade*», come la chiamano qui, e cioè nel viale dei castagni, ho incontrato il mio inglese.

«O-ho!» ha cominciato lui, avvistandomi, «io venivo da lei e lei viene da me. Dunque si è già separato dai suoi?»

«Anzitutto mi dica come fa lei a saperlo,» ho chiesto meravigliato. «Possibile che tutti ne siano al corrente?»

«Oh no, nessuno ne sa nulla; e non vale neanche la pena che lo sappiano. Non ne parla nessuno.»

«E allora lei come lo sa?»

«Se lo so vuol dire che ho avuto modo di saperlo. E adesso dove se ne andrà? Io le voglio bene e per questo venivo da lei.»

«Lei è una persona davvero eccellente, mister Astley,» ho risposto (e intanto fra me rimuginavo sbalordito: ma di dove l'avrà saputo?) «e siccome io non ho ancora preso il caffè e lei, probabilmente, ne avrà bevuto uno cattivo, le propongo di andare al caffè del casinò, sederci e fumare una sigaretta e così io le racconterò tutto e... anche lei mi racconterà.»

Il caffè era a cento passi. Ci siamo seduti, ci hanno portato il caffè, io ho acceso una sigaretta, mister Astley non ha acceso nulla e fissandomi gli occhi addosso si è disposto ad ascoltare.

«Io non vado da nessuna parte, io resto qui,» ho cominciato.

«Ero sicuro che lei sarebbe rimasto,» ha detto mister Astley in tono di approvazione.

Ancora mentre mi recavo da mister Astley non avevo nessuna intenzione di raccontargli qualcosa del mio amore per Polina, ed anzi ero ben deciso a non dirgli nulla. In tutti quegli ultimi giorni io

non gli avevo detto quasi una sola parola a questo proposito. Per giunta egli era molto timido; fin dalla prima volta mi ero accorto che Polina gli aveva fatto una straordinaria impressione, ma lui non pronunziava mai nemmeno il suo nome. Eppure, strano a dirsi, non appena lui si era seduto e aveva puntato su di me lo sguardo fisso dei suoi occhi di stagno, tutt'a un tratto, chissà perché, mi era venuta una voglia irresistibile di raccontargli tutto, e cioè tutto il mio amore per Polina con tutte le sue sfumature. Così ho raccontato per un'ora e mezzo sana, provandone un piacere straordinario: era la prima volta che ne parlavo a qualcuno! Accorgendomi che lui si turbava quando il mio racconto si faceva particolarmente appassionato, io insistevo a bella posta sui toni più infocati. Di una sola cosa mi pento: forse ho detto qualche parola di troppo sul conto del francese.

Seduto immobile di fronte a me, mister Astley mi ascoltava senza pronunciare una sillaba e fissandomi dritto negli occhi; solo quando ho cominciato a parlare del francese lui mi ha subito rimesso a posto domandandomi severamente se avevo il diritto di accennare a una circostanza così secondaria. Mister Astley aveva una sua maniera molto particolare di fare le domande.

«Lei ha ragione, temo di no,» ho risposto.

«Sul conto di questo marchese e di miss Polina lei non ha da dire nulla di preciso, a parte le sue supposizioni?»

Di nuovo sono rimasto stupito sentendomi rivolgere una domanda così categorica da parte di una persona così timida e riservata come mister Astley.

«No, nulla di preciso,» ho risposto, «naturalmente non so assolutamente nulla.»

«In tal caso lei ha fatto male non solo parlandone con me, ma anche solo a pensarci.»

«Sta bene, sta bene, lo riconosco! Ma l'importante ora non è questo,» l'ho interrotto io sorridendo tra me. E subito gli ho raccontato tutta la storia del giorno prima con tutti i particolari: la trovata di Polina, la mia avventura col barone, il mio licenziamento, la straordinaria paura dimostrata dal generale e infine la visita fattami poco prima da De Grieux in tutti i suoi dettagli e le sue sfumature. Concludendo gli ho fatto leggere il biglietto.

«Lei cosa ne deduce?» ho chiesto. «Sono venuto da lei apposta per conoscere il suo pensiero. Quanto a me, mi sembra che ammazzerei volentieri quel francesino, e chissà, forse lo farò davvero.»

«Anch'io,» ha risposto mister Astley. «Per quanto riguarda miss Polina... lei sa bene che talora entriamo in rapporto con persone che ci sono odiose quando vi siamo spinti dalla necessità. In questo caso vi possono essere delle connessioni a lei sconosciute, dipendenti da circostanze collaterali. Penso che lei possa star tranquillo, almeno in parte, s'intende. Per quanto riguarda l'azione compiuta ieri da miss Polina, essa appare, naturalmente, piuttosto strana; non tanto per il fatto che lei desiderasse sbarazzarsi di lei spedendola sotto la canna del barone (della quale, sia detto per inciso, non capisco proprio perché lui non si sia servito, dal momento che l'aveva in mano), quanto perché una tale trovata è perlomeno sconveniente per una tale... per una *miss* così straordinaria. S'intende che miss Polina non poteva supporre che lei avrebbe eseguito alla lettera quel suo scherzoso desiderio...»

«Sa cosa le dico?» ho esclamato a un tratto guardando fissamente negli occhi mister Astley. «Mi sembra che lei abbia già sentito tutta questa storia, e sa da chi? Dalla stessa miss Polina!»

Mister Astley mi ha guardato con aria stupita.

«Vedo che i suoi occhi scintillano e vi leggo un sospetto,» ha replicato l'inglese riprendendo di colpo tutto il suo *self-control*, «ma comunque lei non ha il minimo diritto di esprimere i suoi sospetti. Io non posso assolutamente riconoscerle questo diritto e mi rifiuto categoricamente di rispondere alla sua domanda.»

«E va bene, basta, non ce n'è nemmeno bisogno!» ho esclamato in preda a una strana agitazione e non riuscendo a capire perché mi fosse venuta in testa una tale idea. E infatti quando, dove e come Polina avrebbe potuto scegliere mister Astley come suo confidente? Del resto in quegli ultimi giorni io avevo un po' perso di vista mister Astley; Polina, poi, era sempre stata per me un enigma; a tal punto un enigma che anche adesso, per esempio, mettendomi a raccontare a mister Astley tutta la storia del mio amore per lei, ero stato improvvisamente colpito, mentre raccontavo, dall'idea che non potevo dire assolutamente nulla di concreto né di preciso sui miei rapporti con lei.

Al contrario, tutto appariva strano, infondato, fantastico e addirittura assurdo.

«E va bene, va bene, ora ho perso un po' la bussola e ci sono molte cose che mi sfuggono,» ho ripreso a dire, quasi ansimando. «Del resto lei è un'ottima persona. Ora però non si tratta di questo; io sono qui per chiederle la sua opinione, e non il suo consiglio.»

Sono rimasto un po' in silenzio e poi ho ripreso.

«Che cosa ne pensa lei, perché il generale ha preso tanta paura? Come mai da quella mia stupidissima monelleria tutti quanti ne hanno montato una storia? Una tale storia che perfino De Grieux in persona ha ritenuto necessario immischiarvisi (eppure lui s'interessa soltanto alle faccende più importanti), farmi visita (quale onore!), pregarmi, supplicarmi - lui, De Grieux, che supplica me! E infine osservi che lui è venuto da me poco prima delle nove, e il biglietto di miss Polina era già nelle sue mani. E allora, domando io, quando lei ha trovato il tempo di scriverlo? Può darsi perfino che abbiano svegliato miss Polina apposta per farglielo scrivere! Inoltre io ne deduco che miss Polina è la sua schiava (dal momento che arriva fino al punto di chiedermi perdono!), e inoltre che cosa c'entra miss Polina personalmente in tutto questo? Perché è lei stessa a interessarsene tanto? Perché hanno tanta paura di quel barone? E che importanza ha che il generale sposi *mademoiselle Blanche de Cominges*? Loro dicono che in relazione a una tale circostanza debbono tenere un certo contegno *particolare*, ma tutto ciò è davvero un po' troppo particolare, ne converrà anche lei! Lei cosa ne pensa? Da quel che leggo nei suoi occhi ne deduco che anche su questo lei ne sa più di me!»

Mister Astley sorrise e scosse il capo.

«Effettivamente mi sembra di saperne molto più di lei su questa faccenda,» ha preso a dire. «Si tratta di una faccenda che riguarda esclusivamente *mademoiselle Blanche*; sono sicuro che questo è assolutamente vero.»

«Be', che c'entra qui *mademoiselle Blanche*?» ho esclamato io con impazienza (infatti mi era balenata improvvisamente la speranza che ora sarei venuto a sapere qualcosa su *mademoiselle* Polina).

«Mi sembra che al momento attuale *mademoiselle Blanche* abbia un particolare interesse ad evitare qualsiasi incontro col barone o con la baronessa, e tanto più un incontro di natura sgradevole o, tanto peggio, scandalosa.»

«Su, dica!»

«Due anni fa, durante la stagione, *mademoiselle Blanche* si trovava già qui, a Roulettenburg, e anch'io mi ci trovavo. A quell'epoca *mademoiselle Blanche* non si chiamava ancora *mademoiselle de Cominges*, come del resto non esisteva neppure sua madre, *madame veuve Cominges*.Perlomeno allora di questa madre non si parlava nemmeno. Quanto a De Grieux, non

esisteva neppure lui. Sono assolutamente convinto che quei due non solo non sono parenti, ma per giunta si conoscono da un'epoca molto recente. Inoltre De Grieux è diventato marchese da pochissimo tempo; ne sono convinto in base a una certa circostanza. Si può anche supporre che lui abbia cominciato a chiamarsi De Grieux in epoca recente; conosco infatti una persona che l'ha conosciuto sotto un altro nome.»

«Comunque egli ha effettivamente delle amicizie influenti.»

«Be', questo può essere. Può darsi che perfino *mademoiselle Blanche* abbia degli amici influenti. Ma due anni fa*mademoiselle Blanche*, in seguito alle lagnanze sporte dalla baronessa in persona, ha ricevuto dalla polizia di qui l'invito a lasciare la città, ed effettivamente l'ha lasciata.»

«Come mai?»

«Lei è comparsa qui dapprima in compagnia di un italiano, un principe dal cognome storico come *Barberini*, o qualcosa del genere. Era un uomo tutto coperto d'anelli e di brillanti, e neppure falsi. Andavano in giro con una magnifica carrozza.*mademoiselle Blanche* giocava a *trente et quarante*, dapprima con successo, ma poi la fortuna cominciò a volgerle le spalle; così almeno mi ricordo. Ricordo che una sera essa perdette una somma notevolissima. Ma la cosa peggiore fu che, *un beau matin*, il suo bel principe scomparve senza lasciar traccia, e con lui scomparvero anche i cavalli e la carrozza, insomma tutto quanto. Il conto dell'albergo era spaventevole. *Mademoiselle* Zelmà (da Barberini lei aveva prontamente cambiato il suo nome in quello di*mademoiselle* Zelmà) era ridotta all'estremo grado di disperazione. Riempiva delle sue urla e delle sue strida tutto l'albergo e in un accesso d'isterismo si mise a lacerarsi il vestito che aveva addosso. Nello stesso albergo c'era un conte polacco (tutti i polacchi in viaggio sono dei conti) e *mademoiselle* Zelmà, lacerandosi il vestito e la faccia, come una gatta, con quelle sue splendide mani lavate nel profumo, produsse su di lui una certa impressione. I due si misero d'accordo e a pranzo lei si era già tranquillizzata. La sera fecero la loro comparsa sottobraccio al casinò. Secondo la sua abitudine, *mademoiselle* Zelmà rideva fragorosamente e il suo modo di fare era alquanto più disinvolto. Appena entrata, essa si mise nel numero di quelle signore che giocano alla roulette e che, accostandosi al tavolo da gioco, scostano a tutta forza con la spalla i giocatori per farsi posto. Qui un tale gesto viene considerato

particolarmente elegante da queste signore; lei naturalmente l'avrà già osservato?»

«Ah, sì.»

«Non valeva neanche la pena di notarlo. Con gran dispetto del pubblico distinto queste signore non mancano mai, perlomeno quelle che ogni giorno cambiano al tavolo delle banconote da mille franchi. Del resto, non appena smettono di cambiare banconote vengono subito pregate di allontanarsi. *Mademoiselle* Zelmà continuava sempre a cambiare banconote, ma il suo gioco era sempre più sfortunato. Noti che queste signore hanno molto spesso fortuna al gioco e dimostrano una straordinaria padronanza di sé. Del resto la mia storia è già finita. Un bel giorno, proprio come aveva fatto il principino, è scomparso anche il conte. La sera *mademoiselle* Zelmà si è presentata a giocare da sola e questa volta nessuno si offrì di porgerle il braccio. In due giorni essa si rovinò completamente. Dopo aver puntato l'ultimo luigi d'oro e averlo perso, essa si guardò intorno e scorse accanto a sé il barone Wunderhelm che la osservava con molta attenzione e profonda indignazione. Ma*mademoiselle* Zelmà non notò la baronale indignazione e volgendosi al barone col suo ben noto, irresistibile sorriso, lo pregò di puntare per lei dieci luigi d'oro sul rosso. In conseguenza di ciò, in seguito a una lagnanza sporta dalla baronessa, la sera stessa essa ricevette l'invito a non farsi più vedere al casinò. Se lei si meraviglia che mi siano noti tutti questi minuti e assai sconvenienti dettagli della faccenda le dirò che li ho sentiti raccontare da mister Fider, un mio parente che quella stessa sera condusse nella sua carrozza *mademoiselle* Zelmà da Roulettenburg a Spa. E ora comprenda bene: *mademoiselle Blanche* vuole diventare generalessa verosimilmente allo scopo di non dover più ricevere inviti del genere di quello di due anni fa dalla polizia del casinò. Ora essa non gioca più, ma questo perché - secondo tutte le apparenze - essa dispone di un capitale che presta a interesse a quelli che giocano. È molto più conveniente. Sospetto addirittura che anche il povero generale sia indebitato con lei. Forse le deve del denaro anche De Grieux. O forse invece lei e De Grieux sono in società. Lei converrà che, almeno fino a quando non sarà concluso il matrimonio, *mademoiselle* non desidererà per nessuna ragione attirare su di sé l'attenzione del barone e della baronessa. In una parola, nella sua situazione lo scandalo è la cosa di cui essa ha più paura. Lei è legato alla loro casa e le sue azioni avrebbero potuto provocare uno scandalo, tanto più che ogni

giorno *mademoiselle Blanche* compare in pubblico sottobraccio al generale o a miss Polina. Comprende adesso?»

«No, non ho capito!» ho gridato io in risposta, picchiando con tanta forza il pugno sul tavolo che il *garçon* è arrivato spaventato.

«Mi dica, mister Astley,» ho ripreso a dire quasi fuori di me, «se lei conosceva tutta la storia e quindi sapeva perfettamente che tipo fosse questa *mademoiselle Blanche de Cominges*, allora perché non ha avvisato almeno me, il generale stesso o soprattutto miss Polina che si mostrava ogni giorno al casinò o in pubblico sottobraccio a *mademoiselle Blanche*? È forse possibile una cosa del genere?»

«Avvisare lei era perfettamente inutile, giacché lei non poteva far nulla,» ha replicato con calma mister Astley. «E del resto di che cosa dovevo avvisarla? Forse il generale ne sa ancor più di me sul conto di *mademoiselle Blanche*, e ciononostante continua ad andare a passeggio con lei e con miss Polina. Ieri ho visto *mademoiselle Blanche* cavalcare un magnifico cavallo in compagnia di *monsieur* De Grieux e di quel piccolo principe russo, e il generale cavalcava dietro di loro su un cavallo sauro. Al mattino mi aveva detto che gli dolevano le gambe, ma il suo modo di cavalcare era impeccabile. Ed ecco che in quel momento mi è venuto a un tratto in mente che quello è un uomo assolutamente perduto. Per giunta questi non sono affari miei e io ho avuto solo da poco tempo l'onore di conoscere miss Polina. Del resto,» ha aggiunto mister Astley, riprendendosi di colpo «le ho già detto che non posso riconoscerle il diritto di farmi certe domande, anche se le voglio sinceramente bene...»

«Basta così,» ho detto io, alzandomi. «Ormai per me è chiaro come il giorno che anche miss Polina sa tutto sul conto di*mademoiselle Blanche*, ma d'altronde non può lasciare quel suo francese e quindi si rassegna ad andare a passeggio con*mademoiselle Blanche*. Creda pure che nessun'altra forza al mondo avrebbe potuto costringerla a passeggiare con *mademoiselle Blanche* e a supplicarmi in quel biglietto di lasciare in pace il barone. Qui ci dev'essere certo di mezzo l'influenza di De Grieux, davanti alla quale tutto deve inchinarsi! Eppure è stata lei a spedirmi contro il barone! Che il diavolo mi porti se ci capisco qualcosa!»

«Lei dimentica, in primo luogo, che questa *mademoiselle de Cominges* è la fidanzata del generale, e in secondo luogo che miss Polina, figliastra del generale, ha un piccolo fratello e una piccola

sorella, figli del generale, ma ormai completamente abbandonati da quel pazzo e forse anche spogliati di tutto.»

«Sì, sì, è proprio così!» ho esclamato. «Allontanarsi dai bambini vorrebbe dire abbandonarli del tutto, mentre rimanere significa difendere i loro interessi e forse anche salvare qualche brandello del patrimonio. Sì, sì, tutto questo è vero. Eppure, tuttavia... Oh, adesso capisco perché tutti s'interessano tanto alla *babulen'ka*!»

«A chi?» ha chiesto mister Astley.

«A quella vecchia strega di Mosca che non muore mai, mentre loro aspettano continuamente un telegramma che annunci la sua morte.»

«Ah sì, naturalmente l'interesse generale si è concentrato su di lei. Tutto dipende dall'eredità. Se ci sarà l'eredità il generale si sposerà, miss Polina sarà libera e De Grieux...»

«E De Grieux?»

«A De Grieux daranno dei soldi; del resto lui qui non sta aspettando altro.»

«Nient'altro? Lei pensa davvero che lui non aspetti altro?»

«Io non so nulla di più,» ha risposto mister Astley chiudendosi in un ostinato riserbo.

«Ma io lo so, io lo so!» ho gridato io in preda a una terribile eccitazione. «Anche lui aspetta l'eredità, perché allora Polina riceverà la sua dote e appena presi i soldi gli si butterà al collo. Le donne son tutte uguali! Anche le più orgogliose di loro si riducono a volgari schiave! Polina è capace soltanto di amare appassionatamente, e nient'altro. Ecco cosa penso di lei! Ma la guardi un po', specialmente quando se ne sta seduta da sola, soprappensiero: c'è in lei qualcosa di predestinato, di dannato, di maledetto! Essa è capace di affrontare tutti gli orrori e le passioni della vita... lei... lei... ma chi è che mi chiama?» ho esclamato interrompendomi improvvisamente. «Chi è che grida? Ho sentito gridare in russo: ‹Aleksej Ivanoviè!› È una voce di donna, la sente, la sente?»

In quel momento ci stavamo avvicinando all'albergo. Già da un pezzo, quasi senza accorgercene, avevamo lasciato il caffè.

«Ho sentito delle grida femminili, ma non so chi chiamino perché parlano in russo. Ecco, ora vedo di dove vengono quelle grida,» ha aggiunto mister Astley indicando con la mano. «È quella donna che se ne sta seduta in quella grande poltrona e che tutti quei lacchè hanno trasportato sul pianerottolo d'ingresso. Dietro c'è

gente che porta delle valige; vuol dire che il treno è appena arrivato.»

«Ma perché chiama proprio me? Ecco, ora grida di nuovo e ci fa segno, lo vede?»

«Lo vedo che ci fa segno,» ha confermato mister Astley.

«Aleksej Ivanoviè, Aleksej Ivanoviè! Signore Iddio, ma guardate un po' che scimunito!» si udiva gridare disperatamente dal pianerottolo dell'albergo.

Ci siamo avviati quasi di corsa verso l'ingresso. Sono salito sul pianerottolo e... mi sono cadute le braccia dalla meraviglia mentre i miei piedi sembravano radicarsi nella pietra del pavimento.

## IX

Sulla piattaforma superiore dell'ampio ingresso dell'albergo, portata a braccia con tutta la poltrona su per i gradini dello scalone, circondata da un innumerevole e servile stuolo di lacchè, guardaportoni e donne di servizio, alla presenza dello stesso*maître* che era venuto di persona a ricevere quella visitatrice d'alto rango, appena giunta accompagnata da tanto strepito e confusione, dal proprio servitorame e da un'infinità di bauli e di valige, troneggiava la... *nonna*! Sì, era proprio lei, la ricca e terribile settantacinquenne Antonida Vasil'evna Tarasevièeva, gran signora e grande proprietaria moscovita, la *baboulinka* per la quale si erano spediti e ricevuti tanti telegrammi, che stava sempre per morire e non moriva mai, e che adesso, tutt'a un tratto, era venuta di persona a trovarci piombandoci addosso come una tegola in capo. Era arrivata, anche se non con le sue gambe bensì trasportata in poltrona, come sempre in quegli ultimi cinque anni, ma, come al solito, combattiva, aggressiva, sicura di sé, ben dritta nella sua poltrona, sempre pronta a gridare a voce alta e imperiosa e a prendersela con tutti quanti, insomma esattamente identica a come l'avevo vista prima, quelle uniche due volte che avevo avuto l'onore d'incontrarmi con lei da quando facevo il precettore in casa del generale. Era ben naturale quindi che restassi lì ritto, trasformato in una statua di sale dalla sorpresa! Eppure lei mi aveva scorto con quel suo occhio di lince ad almeno cento passi di distanza, mentre la trasportavano nella sua poltrona, mi aveva riconosciuto e mi aveva chiamato a voce altissima per nome e patronimico, giacché

era sua abitudine non dimenticare un nome che avesse sentito anche solo una volta. «E loro si aspettavano di fare i funerali a una donna come questa,» mi balenò in mente, «di vederla morta e sotterrata e di riceverne l'eredità! Ma sarà lei a sotterrare tutti quanti noi, albergo compreso! Dio mio, e cosa succederà adesso a tutti i nostri, cosa sarà del generale? Lei è capace di mettere sottosopra tutto l'albergo!»

«E tu che fai, babbino, te ne stai lì come un palo e sgrani tanto d'occhi,» continuava a gridare la nonna al mio indirizzo. «Hai dimenticato forse come si saluta? Oppure hai messo su superbia e non vuoi più salutare? O forse non m'hai riconosciuta? Lo senti, Potapyè,» aggiunse la nonna rivolgendosi a un grigio vecchietto in frac, con la cravatta bianca e una rosea calvizie, che era il suo maggiordomo che l'aveva accompagnata in quel viaggio, «lo senti? Non mi riconosce! Mi hanno già sotterrata! Mandavano un telegramma dopo l'altro: è morta o non è morta? Tanto io so tutto! Eppure, lo vedi, sono ancora viva e vegeta!»

«Mi perdoni, Antonida Vasil'evna, ma perché io dovrei desiderarle del male?» ho risposto allegramente, dopo essermi riavuto dalla sorpresa. «Io ero soltanto stupito... E come potevo non stupirmi? È stato così inatteso...»

«E cos'hai da stupirti? Sono salita in treno e sono partita. Nel vagone si stava comodi, non scuoteva affatto. Tu te ne andavi a spasso?»

«Sì, sono andato fino al casinò.»

«Qui si sta bene,» ha detto la nonna guardandosi attorno. «Fa caldo, e gli alberi sono così carichi di foglie. Questo sì che mi piace! I nostri sono in casa? E il generale?»

«Oh sì, a quest'ora saranno certo tutti in casa.»

«Ah, anche qui hanno i loro orari e tutto il cerimoniale? Si tengono su di tono! Ho sentito dire che tengono anche la carrozza, *les seigneurs russes*! Si sono mangiati tutto, e così se ne sono andati all'estero. Anche Praskov'ja è con lui?»

«Sì, anche Polina Aleksandrovna.»

«E il francesino? Be', tanto li vedrò tutti anche da sola. Aleksej Ivanoviè, mostraci la strada, portami direttamente da lui. Tu stai bene qui?»

«Non c'è male, Antonida Vasil'evna.»

«E tu, Potapyè, di' un po' a questo scimunito, al cameriere, che mi diano un buon appartamento, comodo e non troppo in alto, e fa' subito portare lì tutta la roba. Ma perché si mettono tutti in

mezzo per portarmi? Perché si ficcano tra i piedi? Che razza di schiavi! E chi è quello che sta con te?» ha aggiunto rivolgendosi di nuovo a me.

«Questo è mister Astley,» ho risposto.

«E chi sarebbe questo mister Astley?»

«Un viaggiatore, mio buon amico; è amico anche del generale.»

«Ah, un inglese. Ecco perché mi fissa gli occhi addosso e non apre bocca. Del resto a me piacciono gl'inglesi. Forza, portatemi di sopra, direttamente nel loro appartamento; dove stanno?»

La nonna è stata portata di sopra, mentre io facevo strada su per l'ampio scalone dell'albergo. La nostra processione riscuoteva un grande successo: tutti quelli che incontravamo si fermavano e ci guardavano con tanto d'occhi. Il nostro albergo veniva considerato come il migliore, il più caro e il più aristocratico di tutta la stazione termale. Su per le scale e nei corridoi s'incontravano continuamente signore imponenti e inglesi dall'aria grave. Molti dei clienti s'informavano sul conto nostro presso il *maître*, il quale, dal canto suo, era stato molto colpito dall'apparizione della nonna. Naturalmente, a tutti quelli che l'interrogavano lui rispondeva che si trattava di una straniera di rango, *une russe, une comtesse, grande dame*, che avrebbe occupato lo stesso appartamento che una settimana prima era stato occupato da *la grande duchesse de N*. L'aspetto imperioso e autoritario della nonna, torreggiante sulla sua poltrona, costituiva il motivo principale dell'effetto prodotto. Ogni volta che incontrava qualche personaggio sconosciuto, lei subito lo misurava dalla testa ai piedi con uno sguardo curioso e mi chiedeva ad alta voce chi fosse. La nonna era di una razza forte, e sebbene non si alzasse dalla poltrona, tuttavia, guardandola, si capiva subito che doveva essere di alta statura. Teneva la schiena dritta come una tavola senza appoggiarsi allo schienale della poltrona. La sua testa grande e grigia, dai lineamenti marcati, si teneva eretta e il suo sguardo si fissava sugli altri con un'altera aria di sfida; era evidente che sia lo sguardo che i gesti erano assolutamente naturali. Nonostante i suoi settantacinque anni il volto era ancora abbastanza fresco e la dentatura abbastanza in buono stato. Portava un vestito di seta nera e una cuffia bianca.

«Questa donna m'interessa moltissimo,» ha sussurrato mister Astley mentre saliva la scala al mio fianco.

«Lei sa tutto dei telegrammi,» pensavo io, «e le è nota anche l'esistenza di De Grieux; ma a quanto pare sul conto

di*mademoiselle Blanche* sa ben poco.» E ho comunicato subito questo mio pensiero a mister Astley.

L'uomo è peccatore: devo confessare che, appena superata la prima meraviglia, mi ero straordinariamente rallegrato del colpo di fulmine che sarebbe tra poco caduto sul capo del generale. La cosa mi eccitava e camminavo innanzi a tutti con aria straordinariamente allegra.

L'appartamento dei nostri si trovava al secondo piano. Non ho annunziato la visita e non ho nemmeno oltrepassato la soglia: mi sono limitato a spalancare la porta e la nonna è stata portata dentro in trionfo. Come a farlo apposta, erano tutti riuniti nello studio del generale. Era mezzogiorno, e a quanto pare si stava progettando una gita alla quale avrebbe partecipato tutta la compagnia, chi in carrozza e chi a cavallo; per giunta erano stati invitati anche dei conoscenti. Oltre al generale, a Polina, i bambini e la bambinaia, si trovavano nella stanza anche De Grieux, *mademoiselle Blanche*, di nuovo in abito di amazzone, sua madre, *madame veuve Cominges*, il piccolo principe russo e un viaggiatore tedesco, uno scienziato, che vedevo da loro per la prima volta.

La poltrona della nonna è stata portata direttamente nel mezzo della stanza, a tre passi dal generale. Dio mio, mai più dimenticherò l'effetto prodotto da quell'apparizione! Prima del nostro ingresso il generale stava raccontando qualcosa, e De Grieux lo correggeva. Bisogna osservare che *mademoiselle Blanche* e De Grieux già da due o tre giorni, chissà perché, si erano messi a far la corte al piccolo principe, *à la barbe du pauvre général*,e tutta la compagnia - anche se forse in modo un po' artificiale - sembrava nella più lieta e gioiosamente familiare disposizione di spirito. Alla vista della nonna il generale si è fatto improvvisamente di sasso ed è rimasto lì con la bocca spalancata e la parola tagliata a mezzo. La guardava fisso, con gli occhi sgranati, come una colomba affascinata dallo sguardo del basilisco. Anche la nonna lo fissava in silenzio, immobile, ma com'era carico di trionfo, di sfida e di derisione il suo sguardo! I due sono rimasti così a fissarsi in silenzio per dieci secondi buoni, mentre tutti i presenti osservavano un religioso silenzio. Anche De Grieux lì per lì era rimasto sbalordito, ma ben presto sul suo viso si è riflessa una straordinaria inquietudine. *mademoiselle Blanche* aveva sollevato le sopracciglia e aperto la bocca, e fissava sulla nonna uno sguardo allibito. Il principe e lo scienziato, profondamente perplessi, osservavano tutta

la scena. Lo sguardo di Polina esprimeva una straordinaria meraviglia e smarrimento, ma a un tratto si è fatta pallida come un cencio; un istante dopo il sangue le rifluiva al viso incendiandole le guance. Sì, quella era proprio una catastrofe per tutti! Per parte mia, non facevo altro che passare lo sguardo dal volto della nonna a quello di tutti gli astanti, e viceversa. Mister Astley, secondo il suo solito, se ne stava da una parte in atteggiamento calmo e dignitoso.

«E così eccomi qua, invece del telegramma!» proruppe finalmente la nonna rompendo il silenzio. «Be', non mi aspettavate?»

«Antonida Vasil'evna... zietta... ma in che modo...» ha cominciato a farfugliare il disgraziato generale. Se la nonna fosse rimasta in silenzio ancora per qualche secondo c'era anche il caso che gli prendesse un colpo.

«Come in che modo? Sono salita in treno e sono partita. Che di stanno a fare le strade ferrate? E voi già pensavate che avessi steso le gambe e vi avessi lasciato l'eredità? So benissimo che tu di qui spedivi telegrammi su telegrammi. M'immagino che ti saranno costati un sacco di soldi; di qui non costa mica tanto poco. E io invece mi son messa le gambe in spalla e sono arrivata. E questo è quel francese? *Monsieur* De Grieux, se non sbaglio?»

«*Oui, madame*,» ha preso subito a dire De Grieux, «*et croyez, je suis si enchanté... votre santé... c'est un miracle... Vous voir ici, une surprise charmante*...»

«Sì, sì, proprio *charmante*! Ti conosco bene io, buffone che non sei altro, e non ti credo neanche tanto così!» e così dicendo gli ha mostrato il dito mignolo. «E questa qui chi sarebbe?» ha aggiunto, indicando *mademoiselle Blanche*. Quella francese vistosamente vestita in costume di amazzone e col frustino in mano l'aveva evidentemente colpita. «È forse una di qui?»

«Questa è *mademoiselle Blanche de Cominges*, e questa è la sua mamma *madame de Cominges*; sono alloggiate qui in questo stesso albergo,» ho risposto.

«La ragazza è sposata?» ha domandato la nonna senza far tante cerimonie.

«*Mademoiselle de Cominges* è nubile,» ho risposto io nel modo più rispettoso, abbassando discretamente la voce.

«È un tipo allegro?»

Lì per lì non ho capito la domanda.

«Non ci si annoia con lei? Capisce il russo? Ecco, De Grieux, per esempio, da noi a Mosca aveva già imparato a pasticciar qualche frase.»

Le ho spiegato che *mademoiselle de Cominges* non era mai stata in Russia.

«*Bonjour*!» ha esclamato a un tratto la nonna, rivolgendosi a bruciapelo a *mademoiselle Blanche*.

«*Bonjour, madame*,» si è affrettata a rispondere *mademoiselle Blanche* eseguendo un'elegante e cerimoniosa riverenza e riuscendo a esprimere con tutta l'espressione del volto e della figura, pur sotto l'apparenza della massima modestia e cortesia, la sua scandalizzata meraviglia per un modo così strano d'interrogare e di trattare.

«Oh, guardatela: ha abbassato gli occhi e fa una quantità di smorfiette e di leziosaggini. Si capisce subito che tipo è: dev'essere un'attrice. Mi sono fermata in questo albergo al piano di sotto,» ha aggiunto la nonna rivolgendosi improvvisamente al generale, «sarò tua vicina; ne sei contento o no?»

«Oh, zietta! Creda pure alle più sincere espressioni... della mia gioia,» si è affrettato a rispondere il generale. Era riuscito a riprendersi almeno in parte, e siccome, quando se ne presentava l'occasione, disponeva di una parlantina facile, eloquente e persino non totalmente priva di efficacia, così anche adesso si accingeva a sfoggiarla: «Eravamo tutti così inquieti e dolorosamente colpiti dalle notizie relative alla sua infermità... ricevevamo continuamente dei telegrammi così allarmanti... ed ecco che ora, tutt'a un tratto...»

«Chiacchiere, tutte chiacchiere!» l'ha interrotto bruscamente la zietta.

«Ma come mai,» l'ha subito interrotta a sua volta il generale, alzando il tono di voce e cercando per quanto poteva di non rilevare quel brutale ‹chiacchiere›, «ma come mai lei, tuttavia, ha potuto risolversi a intraprendere un tale viaggio? Ne converrà anche lei, alla sua età e nelle sue condizioni di salute... perlomeno tutto ciò è stato così inatteso che la nostra meraviglia è ben comprensibile. Ma io ne sono così felice... e noi tutti (e così dicendo s'illuminava d'un sorriso entusiasta e adulatorio), noi tutti ci sforzeremo in ogni modo di farle passare il tempo del suo soggiorno nel modo più gradevole...»

«Ma sì, basta, son tutte chiacchiere e nient'altro; hai dato fiato alla bocca com'è il tuo solito. Saprò benissimo cavarmela da sola. Del resto io non vi respingo, non ho nulla contro di voi. Tu mi

domandi come mai sono venuta: ma che c'è qui di straordinario? Sono venuta nel più semplice dei modi. E che hanno mai da meravigliarsi tutti quanti? Buongiorno, Praskov'ja. Cosa fai tu qui?»

«Buongiorno, nonna,» ha risposto Polina avvicinandosi, «è un pezzo che è in viaggio?»

«Ecco, vedete: questa ha fatto la domanda più intelligente, e gli altri invece: oh! ah! come mai? Sai com'è andata: io stavo sempre a letto e i medici non facevano che curarmi; allora io ho cacciato via tutti i dottori e ho chiamato il sacrestano di san Nicola. Lui aveva già guarito una donna dalla stessa malattia con della polvere di fieno. Be', ha guarito anche me; il terzo giorno ho fatto una gran sudata e mi sono alzata. Allora tutti quei tedeschi si sono riuniti di nuovo, si sono messi gli occhiali e si sono messi a consigliarmi: ‹Ecco, se lei se ne andasse ora all'estero a far la cura delle acque, l'infezione sarebbe completamente sconfitta.› E perché non dovrei andare? ho pensato io. Quegli sciocchi degli Zažigin non facevano che gridare: ‹Ma dove vuole arrivare?› E invece eccomi qua! In un solo giorno mi sono preparata e il venerdì della scorsa settimana sono partita prendendo con me la governante, Potapyè e il lacchè Fëdor, ma poi quel Fëdor l'ho rimandato indietro da Berlino, perché tanto ho visto che non c'era nessun bisogno di lui e sarei arrivata anche da sola... Ho preso un vagone speciale e a tutte le stazioni c'erano facchini che per quattro soldi ti portano i bagagli dove vuoi. Ma guarda un po' che bell'appartamento avete preso!» ha concluso la nonna guardandosi intorno. «E con quali soldi lo paghi, babbino? Se ti sei già impegnato tutto quanto! Soltanto tutti i soldi che devi a questo francesino! Tanto io so tutto, tutto!»

«Ma io, zietta...» ha cominciato a dire il generale tutto confuso, «io, davvero, mi meraviglio... mi sembra che anche senza il controllo di nessuno io posso benissimo... del resto le mie spese non superano i mezzi di cui dispongo, e noi qui...»

«Non superano i tuoi mezzi? L'hai detta proprio buona! Ormai avrai spogliato i tuoi figli anche dell'ultimo soldo, bel tutore che sei!»

«Ah, dopo questo, dopo aver sentito certe parole... certo io non so più...» ha ripreso a dire il generale, bollente di sdegno.

«Ah, non lo sai, eh? Qui, naturalmente non ti staccherai dalla roulette! Hai scialacquato già tutto?»

Il generale era così sconvolto che boccheggiava come un pesce, incapace di dominare l'indignazione.

«Io? Alla roulette? Con il mio grado... Io? Ritorni in sé, zietta, lei evidentemente non sta ancora bene...»

«Chiacchiere, tutte chiacchiere! Sono sicura che non c'è modo di staccartene. Non fai che mentire. Oggi stesso voglio andare a vedere che roba è questa roulette. Tu, Praskov'ja, raccontami cosa c'è da vedere qui attorno; Aleksej Ivanoviè ci accompagnerà; e tu, Potapyè, prendi nota di tutti i posti dove si può andare. E allora cosa c'è da vedere qui?» ha aggiunto, rivolgendosi bruscamente a Polina.

«Qui vicino ci sono le rovine di un castello, e poi c'è lo Schlangenberg.»

«E cos'è questo Schlangenberg? Un bosco?»

«No, non è un bosco, è una montagna, con la sua guglia...»

«Cosa sarebbe questa guglia?»

«È il cocuzzolo più alto della montagna, tutto recintato. Di là c'è una vista incomparabile.»

«E ci si può trascinare la mia poltrona su quella montagna? Credi che mi ci porterebbero?»

«Be', si possono trovare dei portatori,» ho risposto io.

In quel momento Fedos'ja, la bambinaia, si è accostata alla nonna per salutare, conducendo con sé i bambini del generale.

«Non mi piace sbaciucchiare i bambini! E poi che ragione c'è di far tante smorfie, tutti i bambini sono mocciosi! Tu come ti trovi qui, Fedos'ja?»

«Qui si sta molto, molto benino, mammina nostra, Antonida Vasil'evna,» ha risposto Fedos'ja. «E voi come ve la siete passata, mammina? Siamo stati tanto in pena per voi.»

«Lo so, mia cara, tu sei un'anima semplice. E questi qui chi sono, tutti ospiti vostri?» ha aggiunto subito la nonna, rivolgendosi di nuovo a Polina. «Chi è quel soldo di cacio con gli occhiali?»

«È il principe Nil'skij, nonna,» gli ha sussurrato Polina.

«Ah, un russo? E io pensavo che non mi capisse. Chissà, forse non ha sentito. Mister Astley l'ho già visto. Ah, eccolo qui di nuovo,» ha aggiunto la nonna scorgendolo. «Buongiorno!» ha esclamato, rivolgendosi improvvisamente a lui direttamente.

Mister Astley si è inchinato in silenzio.

«Be', cosa mi dice di bello? Su, mi dica qualcosa. Traduci, Polina.»

Polina ha tradotto.

«Le dica che sono molto felice di vederla e mi rallegro che sia in buona salute,» ha risposto mister Astley con perfetta serietà e

straordinaria prontezza. La frase è stata tradotta ed evidentemente è molto piaciuta alla nonna.

«Come sanno sempre rispondere bene gl'inglesi,» ha osservato. «Chissà perché, gl'inglesi mi son sempre piaciuti; non c'è confronto tra loro e questi francesini! Venga a trovarmi,» ha aggiunto, volgendosi di nuovo a mister Astley. «Cercherò di non annoiarla troppo. Traduci, Polina, e digli che io sto qui sotto, qui sotto, ha capito? sotto! sotto!» ha ripetuto la nonna più volte, indicando in basso con il dito.

Mister Astley è parso straordinariamente contento dell'invito.

Quindi la nonna si è rivolta verso Polina e l'ha ispezionata da capo a piedi con uno sguardo attento e compiaciuto.

«A te, Praskov'ja, ti vorrei bene,» ha esclamato tutt'a un tratto, «sei una brava ragazza, meglio di tutti loro, ma anche tu hai un caratterino! Be', veramente ce l'ho anch'io. Voltati un po': non porti mica i capelli finti?»

«No, nonna, sono miei.»

«Meno male; non mi piacciono queste stupide mode di oggi. Sei molto bella. Se fossi un uomo m'innamorerei di te. E perché non ti sposi? Be', però ora devo andare. Ho voglia di andare un po' in giro: sono sempre stata chiusa in quel vagone... Be', e tu sei ancora arrabbiato?» ha esclamato, rivolgendosi al generale.

«Ma no, zietta che dice mai!» ha replicato subito il generale, tutto allegro. «Io la capisco, alla sua età...»

«*Cette vieille est tombée en enfance*,» mi ha sussurrato De Grieux.

«Voglio visitare tutto qui intorno. Mi cedi Aleksej Ivanoviè?» ha ripreso a dire la nonna, rivolta al generale.

«Oh certo, quanto vuole, ma del resto io stesso... e Polina e *monsieur* De Grieux... per tutti noi sarà un vero piacere accompagnarla...»

«*Mais, madame, cela sera un plaisir*,» ha assicurato De Grieux, sfoderando un affascinante sorriso.

«Senti, senti: un *plaisir*. Mi fai ridere tu, caro mio. Del resto, soldi non te ne darò,» ha aggiunto bruscamente, rivolta al generale. «Be', adesso andiamo nel mio appartamento; ci voglio dare un'occhiata, e poi andremo da tutte le parti. Su, alzatemi.»

La nonna è stata sollevata e tutti quanti, in corteo, ci siamo avviati giù per la scala dietro la sua poltrona. Il generale camminava con l'aria di chi ha ricevuto una mazzata in testa. De Grieux sembrava assorto nei suoi pensieri. *mademoiselle*

*Blanche* sembrava voler trattenersi, ma poi ha pensato bene di seguire tutti gli altri. Il principe l'ha subito seguita, e così nell'appartamento del generale sono rimasti soltanto il tedesco e *madame veuve Cominges*.

## X

Nelle città termali, e forse anche in tutta Europa, i direttori e i *maîtres* d'hotel nell'assegnare le stanze ai clienti si fanno guidare non tanto dalle esigenze e dai desideri dei clienti stessi, quanto dalla considerazione in cui essi li tengono, e bisogna dire che di rado si sbagliano. Ma alla nonna «chissà perché» era stato assegnato un appartamento così ricco da sfiorare l'esagerazione: quattro stanze sontuosamente arredate, con bagno, locali per la servitù, una stanza per la cameriera, eccetera, eccetera. Effettivamente in quelle stanze appena una settimana prima aveva alloggiato non so quale *grande duchesse*, e naturalmente questo veniva subito detto ai nuovi clienti per accrescere ancora il pregio dell'appartamento. La nonna è stata condotta «o meglio, portata» per tutte le stanze e lei le ha passate tutte in rivista con l'attenzione più severa ed esigente. Il*maître d'hotel* in persona, un uomo già anziano con la testa calva, accompagnava rispettosamente la nonna durante l'ispezione.

Non so proprio per chi mai avessero preso la nonna, ma certo tutti la consideravano un personaggio di straordinaria importanza, e soprattutto ricchissima. Nel libro avevano scritto addirittura: *Madame la générale princesse de Tarassevitcheva*, sebbene la nonna non fosse affatto principessa. La servitù che si era portata dietro, lo scompartimento riservato nel vagone e un'infinità assolutamente superflua di valige, bauli e casse arrivati con la nonna avevano posto le fondamenta del suo prestigio; poi la poltrona, il reciso tono della voce, le domande eccentriche formulate senza la minima vergogna e anzi in un tono che non ammetteva repliche, in una parola tutto l'aspetto della nonna, così eretta, così brusca, così imperiosa, avevano fatto il resto, guadagnandole il generale rispetto. Durante l'ispezione la nonna ogni tanto comandava improvvisamente che arrestassero la poltrona, indicava qualche oggetto e rivolgeva le domande più inaspettate al povero *maître d'hotel* che, pur continuando a

sorridere rispettosamente, cominciava ad aver un po' di paura. La nonna faceva le sue domande in francese, lingua che peraltro parlava abbastanza male, cosicché a me toccava fare da interprete. Le risposte del *maître* perlopiù non le piacevano, o le sembravano insoddisfacenti. Del resto lei non faceva mai domande che avessero qualche scopo concreto, ma chiedeva quel che le veniva in testa. Per esempio, fermandosi a un tratto davanti a una copia piuttosto mediocre di un famoso quadro a soggetto mitologico, chiedeva al *maître*:

«Di chi è questo ritratto?»

Il poveretto rispondeva che probabilmente si trattava di una contessa.

«Come mai non lo sai? Vivi qui e non sai queste cose? Perché si trova qui? Perché ha gli occhi storti?»

Naturalmente il povero *maître* non sapeva rispondere in maniera soddisfacente a tutte queste domande e s'impappinava.

«Ma guarda che cretino!» commentava la nonna in russo.

La portavano oltre e la stessa storia si ripeteva davanti a una statuetta di Sassonia, che la nonna osservava a lungo ordinando alla fine che fosse portata via, Dio sa perché. Alla fine si è messa ad assediare il *maître* chiedendogli quanto costavano i tappeti della camera da letto e dove li tessevano. L'altro ha promesso d'informarsi.

«Che asini!» ha bofonchiato la nonna, per rivolgere subito dopo tutta la sua attenzione al letto.

«Che sontuoso baldacchino! Disfate il letto.»

Hanno disfatto il letto.

«Ancora, ancora, disfate tutto! Togliete i guanciali e le federe e alzate il piumino.»

Hanno levato tutto quanto e la nonna ha ispezionato attentamente ogni cosa.

«Meno male che non ci sono cimici. Togliete tutta la biancheria e mettete la mia biancheria e i miei guanciali. Però qui c'è troppo lusso e che se ne fa una vecchietta come me di un appartamento come questo; da sola mi ci annoierò. Aleksej Ivanoviè, vieni a trovarmi più spesso, quando non hai da insegnare ai bambini.»

«Ma io da ieri non sono più al servizio del generale,» ho risposto. «Vivo qui all'albergo completamente per conto mio.»

«Perché mai?»

«Giorni fa è arrivato qui un barone tedesco di Berlino, un pezzo grosso, con la baronessa sua moglie. Ieri, alla passeggiata,

gli ho rivolto la parola in tedesco senza rispettare la pronuncia berlinese.»

«Be', e allora?»

«Il barone l'ha considerata un'insolenza e se n'è lamentato al generale, che ieri mi ha licenziato.»

«Ma tu non l'avrai mica insultato quel barone? Del resto, anche se l'avessi insultato, poco male!»

«Oh no. Al contrario, è stato il barone ad alzare il bastone contro di me.»

«E tu, babbeo, hai lasciato che trattassero in questo modo il tuo precettore,» ha detto la nonna, rivolgendosi improvvisamente al generale. «E per giunta l'hai cacciato! Siete proprio dei babbei, tutti quanti dei babbei!»

«Non si preoccupi, zietta,» ha replicato il generale con una certa altezzosa familiarità. «Io sono benissimo in grado di provvedere da solo ai fatti miei. E poi Aleksej Ivanoviè non le ha riferito esattamente come sono andate le cose.»

«E tu hai tollerato una cosa simile?» ha ripreso la nonna rivolgendosi a me.

«Io volevo sfidare a duello il barone,» ho risposto nel tono più tranquillo e modesto possibile, «ma il generale si è opposto.»

«E tu perché ti sei opposto?» ha continuato la nonna, rivolgendosi di nuovo al generale. «Quanto a te, babbino,» ha aggiunto, rivolta al *maître*, «ora vattene; verrai quando ti si chiamerà; che stai a fare lì a bocca aperta! Non posso soffrire questi musi da tedescacci!» Il *maître* si è inchinato ed è uscito, naturalmente senza aver capito il complimento che gli aveva rivolto la nonna.

«Mi perdoni, zietta, ma sono forse possibili i duelli?» ha ripreso il generale con un sorriso ironico.

«E perché non sarebbero possibili? Gli uomini son tutti galletti e quindi dovrebbero battersi. Vedo che siete tutti dei babbei che non sanno difendere l'onore della loro patria. Su, alzatemi! Potapyè, dai disposizioni perché due portatori si tengano sempre pronti; prendili a servizio e mettiti d'accordo con loro. Due basteranno. Bisogna portarmi solo sulle scale, mentre in piano, per la strada, basta spingere; tu diglielo e pagali in anticipo, saranno più rispettosi. Tu poi stammi sempre vicino, e tu, Aleksej Ivanoviè, fammi un po' vedere questo barone alla passeggiata: un *von*-barone come quello vale la pena di vederlo. Be', e allora dov'è questa roulette?»

Le ho spiegato che la roulette si trovava nelle sale del casinò. Subito la nonna mi ha fatto una quantità di altre domande: erano molte le roulettes? Erano molti i giocatori? Si giocava per tutto il giorno? Com'era organizzato il gioco? Alla fine le ho risposto che la cosa migliore era andare a vedere con i propri occhi, giacché era difficile descrivere ogni cosa.

«E allora portatemi là direttamente! Tu va' avanti, Aleksej Ivanoviè!»

«Come, zietta, non vuole nemmeno riposare dopo il viaggio?» ha chiesto premurosamente il generale. Sembrava un po' inquieto, ed evidentemente anche tutti gli altri condividevano la sua inquietudine e si scambiavano delle occhiate tra di loro. Probabilmente per loro era un po' imbarazzante - o forse addirittura se ne vergognavano - accompagnare la nonna al casinò, dove quella vecchia avrebbe potuto combinare qualcosa di eccentrico, ma questa volta in pubblico. Eppure tutti quanti si sono offerti di accompagnarla.

«E perché dovrei riposare? Non sono mica stanca. E poi sono stata ferma per cinque giorni interi. Più tardi andremo a vedere dove sono queste fonti e queste acque curative. E poi... anche quello, come hai detto, Praskov'ja? Guglia, o qualcosa del genere?»

«Sì, guglia, nonna.»

«Be', questa guglia. E che altro c'è qui?»

«Mah, qui ci sono tante cose da vedere, nonna,» cominciava a dire Polina, un po' imbarazzata.

«Ma se non lo sai neanche tu! Marfa, verrai anche tu con me,» ha aggiunto la nonna rivolta alla sua cameriera.

«Ma lei perché dovrebbe venire, zietta?» è intervenuto subito il generale. «E poi, naturalmente, non la faranno entrare; perfino Potapyè sarà difficile che lo ammettano al casinò.»

«Sciocchezze! Siccome è una serva dovrei mandarla al diavolo? Anche lei è una persona come un'altra; stiamo in viaggio già da una settimana e pure lei ha voglia di vedere qualcosa. E con chi dovrebbe uscire, se non con me? Da sola non avrebbe nemmeno il coraggio di metter fuori il naso.»

«Ma nonna...»

«Ma forse ti vergogni di venire con me? E allora restatene a casa, nessuno ti obbliga. Guarda un po' che gran generale! Eppure anch'io sono una generalessa. Del resto, perché dovreste venirmi tutti dietro in corteo? Andrò a vedere tutto quanto con Aleksej Ivanoviè...»

Ma De Grieux ha cominciato a insistere perché tutti l'accompagnassero, sfoderando le frasi più amabili sul piacere che procurava loro l'accompagnarla, e così via. Così tutti si sono mossi.

«*Elle est tombée en enfance*,» ripeteva De Grieux al generale, «*seule elle fera des bêtises*...» Non sono riuscito a sentire nient'altro, ma evidentemente il marchese perseguiva certi suoi scopi e forse, chissà, aveva ripreso ad accarezzare qualche speranza.

Dall'albergo al casinò c'era mezza versta di strada. Abbiamo seguito il viale dei castagni fino al giardino pubblico, e di lì siamo entrati direttamente al casinò. Il generale si era abbastanza tranquillizzato giacché il nostro corteo, anche se un po' eccentrico, aveva pur sempre un'aria dignitosa e decorosa. Del resto non c'era nulla di strano nel fatto che in una città termale facesse la sua comparsa una signora ammalata, priva dell'uso delle gambe. Ma evidentemente al generale faceva paura il casinò: perché mai una malata, priva dell'uso delle gambe e vecchia per giunta, si recava al casinò? Polina e *mademoiselle Blanche*camminavano ai due lati della poltrona della nonna. *mademoiselle Blanche* rideva, sfoggiava un'allegria piena di modestia e talora addirittura civettava molto amabilmente con la nonna, tanto da guadagnarsene le lodi. Polina, che si trovava dall'altro lato, era costretta a rispondere continuamente alle innumerevoli domande che le faceva la nonna, domande di questo genere: chi è quello che ci è passato accanto? Chi è quella signora in carrozza? La città è grande? Il giardino è grande? Che alberi sono questi? Che monti sono quelli? Ci sono qui le aquile? Cos'è quel tetto così buffo? Mister Astley mi camminava a fianco, e a un certo punto mi ha sussurrato che si aspettava molto da quella mattinata. Potapyè e Marfa venivano subito dietro la poltrona della nonna; Potapyè in frac, con la cravatta bianca, ma col berretto in testa; Marfa, una zitella sulla quarantina, dalle guance rosse ma con i capelli già un po' grigi, con la cuffia in testa, l'abito d'indiana e delle scricchiolanti scarpe di capretto ai piedi. La nonna si voltava assai spesso per rivolger loro la parola. De Grieux e il generale erano rimasti un po' indietro e discutevano tra loro con calore straordinario. Il generale aveva un aspetto straordinariamente abbattuto; De Grieux invece parlava con aria risoluta. Forse cercava di confortare il generale, ed evidentemente gli dava dei consigli. Ma la nonna aveva ormai pronunciato la frase fatale: «Denaro non te ne do.» Forse a De Grieux una tale dichiarazione sembrava inattendibile, ma il generale conosceva

bene la zietta. Ho notato che De Grieux e *mademoiselle Blanche* continuavano a scambiarsi delle strizzatine d'occhio. Quanto al principe russo e al viaggiatore tedesco, a un certo punto li ho scorti in fondo al viale: erano rimasti indietro e se ne andavano per i fatti loro.

Siamo arrivati al casinò in trionfo. Il guardaportone e i lacchè di lì ci hanno dimostrato la stessa rispettosa considerazione della servitù dell'albergo. Tuttavia ci guardavano con una certa curiosità. Dapprima la nonna ha dato ordine che la conducessero in giro per tutte le sale; ha lodato certe cose, mentre altre la lasciavano perfettamente indifferente; faceva domande su tutto. Finalmente siamo arrivati alle sale da gioco vere e proprie. Il lacchè che stava di sentinella davanti alla porta chiusa, dapprima è restato lì impalato, come impietrito dallo stupore, ma poi si è affrettato a spalancare la porta.

L'apparizione della nonna alla roulette ha prodotto una grande impressione sul pubblico. Intorno ai tavoli della roulette e all'altra estremità della sala, dov'era situato il tavolo del *trente et quarante*, si affollavano circa centocinquanta o duecento persone in più file. Quelli che erano riusciti ad aprirsi la strada fino ai tavoli da gioco mantenevano saldamente la posizione conquistata e non cedevano il posto finché non perdevano, giacché non era permesso restare lì come semplici spettatori occupando inutilmente un posto da gioco. Benché intorno al tavolo fossero disposte delle sedie, tuttavia ben pochi erano i giocatori che le occupavano, specialmente quando c'era grande affluenza di pubblico, giacché, stando in piedi, ci si poteva stringere di più e quindi guadagnar posto, ed era anche più facile puntare. La seconda e la terza fila si addossavano alla prima in vigile attesa, ma ogni tanto qualche impaziente insinuava la mano attraverso la prima fila per puntare il suo denaro. Perfino dalla terza fila, qualche volta, delle mani particolarmente abili riuscivano a superare la barriera e ad effettuare delle puntate, ma dopo non più di cinque o dieci minuti cominciavano delle discussioni per delle puntate contestate. La polizia del casinò, d'altronde, era abbastanza buona, ma naturalmente era impossibile evitare l'affollamento, anzi, lo si vedeva favorevolmente perché ciò era vantaggioso, per il casinò. Comunque, gli otto *croupiers* seduti intorno al tavolo seguivano con la massima attenzione le puntate, pagavano e risolvevano le contestazioni non appena ne sorgevano. Nei casi estremi chiamavano la polizia e la faccenda si risolveva in un minuto. I poliziotti si trovavano nella stessa sala tra gli

spettatori, opportunamente travestiti, così che era impossibile riconoscerli. Essi tenevano particolarmente d'occhio i ladruncoli e i ladri professionisti, di cui alla roulette c'è sempre una grande quantità, date le grandi possibilità che essa offre all'esercizio della loro professione. Effettivamente, in ogni altro luogo si può rubare dalle tasche o forzando serrature, e in caso d'insuccesso la faccenda in genere finisce male. Qui invece basta accostarsi al tavolo della roulette, cominciare a giocare e a un tratto, sotto gli occhi di tutti, prendersi l'altrui vincita e cacciarsela in tasca; se nasce una discussione, il ladro giura e spergiura, alzando anche la voce, che la puntata era proprio sua. Se la cosa vien fatta abilmente e i testimoni sono incerti il ladro riesce molto spesso a prendersi i soldi, naturalmente se non si tratta di una somma importante; in quest'ultimo caso, infatti, la puntata avrà certamente attratto l'attenzione dei *croupiers* o di qualche altro giocatore; ma se invece non si tratta di una somma notevole, talora è lo stesso proprietario che rinuncia a continuare la discussione per paura di uno scandalo, e abbandona il posto. Se invece si riesce a smascherare il ladro, allora lo buttano fuori svergognandolo.

La nonna osservava tutto ciò di lontano, ma con avida attenzione. Le è piaciuto molto il fatto che i ladruncoli venissero buttati fuori. Il tavolo di *trente et quarante* l'ha interessata poco, mentre le piaceva molto la roulette, con la pallina che girava. Alla fine ha espresso il desiderio di osservare il gioco più da vicino. Non capisco come ciò sia successo, eppure i lacchè e certe altre persone che si davan molto da fare (perlopiù dei polacchi che avevano perduto il loro denaro e offrivano i loro servigi ai giocatori fortunati e a tutti gli stranieri) sono riusciti lì per lì - nonostante la calca - a liberare un posto per la nonna proprio in mezzo al tavolo, accanto al *croupier*-capo, spingendo fin lì la sua poltrona. Una quantità di visitatori non-giocatori, che si limitavano a osservare il gioco rimanendo in disparte (perlopiù inglesi con le loro famiglie), si sono subito affollati intorno al tavolo per osservare la nonna da dietro le spalle degli altri giocatori, e una quantità di occhialini si sono puntati su di lei. Anche i croupiers cominciavano a nutrire delle speranze, giacché da una giocatrice così eccentrica ci si poteva aspettare qualcosa di eccezionale; ed effettivamente una vecchia di settant'anni, priva dell'uso delle gambe, che voleva giocare, non era un caso così comune. Anch'io mi sono fatto strada tra la folla e mi sono sistemato accanto alla nonna. Potapyè e Marfa erano

rimasti a distanza, tra la folla; anche il generale, Polina, De Grieux e *mademoiselle Blanche* si tenevano in disparte tra gli spettatori.

Dapprima la nonna si è limitata ad osservare i giocatori, rivolgendomi ogni tanto delle brusche domande a mezza voce: chi è quello? chi è quella? Le piaceva particolarmente un giocatore molto giovane all'altra estremità del tavolo, che giocava forte con puntate anche di mille franchi, e che aveva vinto - come si sussurrava lì intorno - già circa quarantamila franchi, che giacevano lì davanti a lui in un mucchio d'oro e di biglietti di banca. Era pallido, gli occhi gli brillavano e gli tremavano le mani; ormai puntava a casaccio, prendendo i denari a manciate, eppure continuava a vincere e ad ammucchiare soldi. I lacchè gli si davano da fare dintorno con particolare zelo, accostandogli da dietro la poltrona e liberandogli quanto più posto potevano perché avesse più spazio per giocare e la gente non gli si affollasse intorno, tutto ciò naturalmente in attesa di una ricca ricompensa. Ci sono infatti giocatori che, dopo aver vinto, distribuiscono oro a manciate, giusto quanto la mano ne tira fuori di tasca, nell'entusiasmo della vittoria. Accanto al giovanotto si era già piazzato un polaccuccio che gli si dava da fare dattorno in tutti i modi, sussurrandogli rispettosamente e continuamente qualcosa all'orecchio, evidentemente indicandogli come doveva puntare, consigliandolo e correggendo il suo gioco, naturalmente anche lui con la prospettiva di essere ricompensato alla fine. Ma il giovanotto quasi non l'ascoltava, continuava a puntare a casaccio e a vincere. Evidentemente aveva perso la testa.

La nonna l'ha osservato per qualche minuto.

«Vagli a dire che la smetta,» mi ha detto a un tratto tutta agitata, dandomi una spinta, «che la smetta subito, raccolga quel che ha vinto e se ne vada. Altrimenti perderà, perderà tutto da un momento all'altro,» e continuava ad agitarsi, quasi soffocando dall'eccitazione. «Dov'è Potapyè. Mandate da lui Potapyè! Ma su, diglielo, diglielo,» e continuava a spingermi. «Ma dove diavolo s'è cacciato quel Potapyè! *Sortez, sortez*!» ha preso poi a dire, rivolgendosi lei stessa al giovanotto.

Allora mi sono chinato verso di lei e le ho sussurrato in tono reciso che lì non si poteva gridare a quel modo, e che anzi non si poteva neppure alzare un pochino la voce perché ciò disturbava i calcoli e da un momento all'altro ci potevano buttar fuori.

«Che rabbia! Quell'uomo è perduto, ma si vede che lui stesso lo vuole... non posso nemmeno guardarlo, tanto mi ha

scombussolata! Ma guarda un po' che asino!» e la nonna si è bruscamente voltata dall'altra parte.

Da quella parte, dal lato sinistro del tavolo, spiccava tra gli altri giocatori una giovane signora con un nanerottolo accanto. Non so chi fosse quel nano; forse era suo parente, o forse lei lo prendeva con sé solo per fare effetto. Avevo notato già prima quella signora: si presentava ogni giorno al tavolo da gioco all'una del pomeriggio e se ne andava alle due precise; ogni giorno giocava un'ora. Ormai al casinò la conoscevano e appena arrivava le accostavano la poltrona al tavolo da gioco. Lei tirava fuori di tasca un po' d'oro e qualche banconota da mille franchi e cominciava a puntare in silenzio, con freddezza e facendo i suoi calcoli, segnando a lapis delle cifre su un pezzo di carta e cercando di trovare un sistema secondo il quale, in un determinato momento, si presentassero un certo numero di probabilità favorevoli. Faceva puntate piuttosto alte e ogni giorno vinceva mille, duemila, al massimo tremila franchi, non più, dopodiché se ne andava subito. La nonna l'ha osservata a lungo.

«Be', eccone una che non perderà! No, quella non perderà certamente! Di dov'è, non lo sai? Chi è?»

«Dovrebb'essere una francese, una di quelle,» ho sussurrato.

«Ah, l'uccello lo si conosce dal volo! Si vede che le unghie ce l'ha aguzze. Spiegami un po' adesso cosa significa ogni giro di roulette, e come si punta.»

Ho cercato di spiegare come meglio potevo alla nonna cosa significavano tutte quelle combinazioni di puntate, *rouge et noir, pair et impair, manque et passe* e perfino varie sfumature nel sistema delle combinazioni. La nonna ascoltava attentamente, faceva domande e mandava tutto a mente. Naturalmente potevo portare subito degli esempi per ogni sistema di puntata, così che molte cose s'imparavano e si mandavano a mente molto presto e facilmente. La nonna è rimasta molto soddisfatta delle mie spiegazioni.

«Ma cos'è questo *zero*? Ecco che proprio adesso quel *croupier* dai capelli ricci, quello più importante, ha gridato *zero*, e perché ha rastrellato tutto quel che c'era sulla tavola? Guarda che mucchio di soldi s'è preso! Come mai?»

«Lo zero, nonna, significa vincita per il banco. Se la pallina va a finire sullo zero, tutto quello che si trova sul tavolo, senza distinzione, appartiene al banco. È vero che alla fine si gioca un

colpo in più per dare la rivincita, ma in compenso il banco non paga niente.»

«Come sarebbe? E io non prendo niente?»

«No, nonna, ma se lei ha puntato sullo zero e lo zero esce, allora le pagano trentacinque volte la posta.»

«Come, trentacinque volte ed esce spesso? E perché questi sciocchi non ci puntano?»

«Ci sono trentasei probabilità contrarie, nonna.»

«Che sciocchezze! Potapyè! Potapyè! No, aspetta, ho del denaro con me, ecco!» Così dicendo la nonna ha tirato fuori di tasca un portamonete pieno zeppo e ne ha tirato fuori un federico. «Ecco, puntalo subito sullo zero.»

«Nonna, ma lo zero è uscito adesso, e quindi ora per un pezzo non uscirà. Lei perderà molte puntate; aspetti almeno un po'.»

«Son tutte chiacchiere, punta!»

«Mi scusi, ma forse non uscirà prima di sera e lei perderà delle migliaia; son cose che son già successe.»

«Sciocchezze, sciocchezze! Chi ha paura del lupo, non vada nel bosco. Ebbene? Abbiamo perduto? Punta ancora.»

Abbiamo perso anche il secondo federico e ne abbiamo puntato un terzo. La nonna non riusciva a star seduta dall'agitazione e fissava con gli occhi scintillanti la pallina che saltellava da un numero all'altro della ruota che girava. Abbiamo perso anche il terzo federico. La nonna pareva fuori di sé, non riusciva a star ferma, e quando il *croupier* annunciò *trente six*invece dell'atteso *zero*, ha picchiato perfino il pugno sul tavolo.

«Ma guarda un po'!» si riscaldava la nonna. «Vorrà uscire o no questo zero maledetto? Non voglio più vivere se non lo vedo uscire e starò qui finché non esce! È tutta colpa di quel maledetto *croupier* riccioluto se non esce mai! Aleksej Ivanoviè, punta due monete d'oro in una volta! Hai già perduto tanto che anche se esce lo zero non vinciamo niente.»

«Ma nonna!»

«Punta, punta! Non son denari tuoi.»

Ho puntato due federici. Per un pezzo la pallina ha volato sulla ruota, poi ha cominciato a saltare da un numero all'altro. La nonna stava lì come impietrita stringendomi la mano, e a un tratto - tac!

«*Zero* » ha annunciato il croupier.

«Lo vedi, lo vedi!» ha esclamato la nonna, voltandosi di colpo verso di me, tutta allegra e raggiante in viso. «E io te l'avevo detto, te l'avevo detto! È stato il Signore stesso che mi ha consigliato di

puntare quelle due monete. Be', e adesso quanto mi spetta, perché non me li danno subito? Potapyè, Marfa, dove siete? E dove si sono cacciati tutti i nostri? Potapyè! Potapyè!»

«Più tardi, nonna,» ho sussurrato io. «Potapyè è lì sulla porta e qui non lo faranno venire. Guardi, nonna, le danno i soldi, li prenda!» Hanno porto alla nonna un pesante involucro cilindrico suggellato, ricoperto di carta azzurra, con cinquanta federici e in più le hanno contato venti federici sciolti. Io ho raccolto tutto il mucchio con la paletta davanti alla nonna.

«*Faites le jeu, messieurs! Faites le jeu, messieurs! Rien ne va plus*?» ripeteva il *croupier*, invitando i giocatori a puntare e accingendosi a far girare la ruota.

«Signore Iddio, abbiamo fatto tardi! Ecco che ora gira! Punta, punta!» si agitava la nonna. «Su, presto, non perder tempo,» insisteva spingendomi con tutte le sue forze, quasi fuori di sé.

«Ma su cosa devo puntare, nonna?»

«Sullo zero, sullo zero, di nuovo sullo zero! Punta quanto più puoi! Quanto abbiamo in tutto, settanta federici? Non c'è da fare economia, punta venti federici per volta.»

«Ma nonna, ritorni in sé! Capita che lo zero non esca per duecento colpi di seguito. Le assicuro che lei ci perderà tutto il suo capitale.»

«Non stare a chiacchierare, punta! Senti come parla a vanvera! Lo so io quel che faccio.» E la nonna si mise addirittura a tremare dall'eccitazione.

«Secondo il regolamento non si può puntare più di dodici federici in una sola volta sullo zero, nonna, e io li ho puntati.»

«Come non è permesso? È una bugia, non è vero? Musjé, musjé!» e così dicendo la nonna si è messa a spingere il *croupier*che le sedeva accanto e si accingeva a far girare la ruota. «*Combien zero? Douze? Douze*?»

Mi affrettai a tradurre la domanda in francese.

«*Oui, madame*,» ha confermato gentilmente il *croupier*, «così come ogni singola puntata, secondo il regolamento, non può superare i quattromila fiorini,» ha aggiunto, per chiarire meglio.

«Be', non c'è nulla da fare, puntane dodici.»

«*Le jeu est fait*!» ha gridato il *croupier*. La ruota ha girato ed è uscito il tredici. Avevamo perso!

«Ancora, ancora, ancora! Punta ancora!» gridava la nonna. Io ormai non mi opponevo più e stringendomi nelle spalle ho puntato altri dodici federici. Questa volta la ruota ha girato per un pezzo. La

nonna tremava addirittura, seguendola con lo sguardo. «Possibile che lei si aspetti davvero che esca ancora lo zero?» pensavo, guardandola meravigliato. Sul suo viso si leggeva l'assoluta certezza di vincere, la convinzione incrollabile che ora il *croupier* avrebbe gridato: *zero*! La pallina si è fermata in una casella.

«*Zero*!» ha gridato il *croupier*.

«Hai visto!!!» ha gridato la nonna rivolgendosi verso di me con una frenetica espressione di trionfo sul viso.

Ero un giocatore anch'io: me n'ero accorto in quel preciso momento. Le braccia e le gambe mi tremavano e la testa mi girava. Naturalmente era un caso raro che lo zero fosse uscito tre volte in una decina di colpi, ma in fondo non c'era nulla di straordinario. Io stesso, due giorni prima, ero stato testimone del fatto che lo zero era uscito *tre volte di fila*, e in quell'occasione uno dei giocatori che annotava puntualmente tutti i colpi sulla carta aveva dichiarato ad alta voce che soltanto il giorno prima lo zero era uscito solo una volta in ventiquattr'ore.

La nonna, essendo la persona che aveva fatto la vincita più alta, è stata pagata con un'attenzione e una cortesia tutta particolare. Doveva ricevere esattamente quattrocentoventi federici, e cioè quattromila fiorini e venti federici. Venti federici le sono stati consegnati in oro e i quattromila fiorini in biglietti di banca.

Ma questa volta la nonna non ha chiamato Potapyè era interessata a ben altro. Non dava più neppure spinte e non tremava più, almeno esteriormente. Essa - se così posso esprimermi - tremava dentro. Sembrava tutta concentrata su un punto, come se prendesse la mira.

«Aleksej Ivanoviè, lui ha detto che non si possono puntare più di quattromila fiorini per volta? Be', prendi questi quattromila e puntali sul rosso,» ha deciso la nonna.

Era inutile cercare di dissuaderla. La ruota ha preso a girare.

«*Rouge*!» ha annunziato il *croupier*.

Avevamo di nuovo vinto quattromila fiorini; quindi in tutto facevano otto.

«Dammene qua quattromila e gli altri quattro puntali ancora sul rosso,» ha detto la nonna in tono di comando.

Ho puntato di nuovo quattromila fiorini.

«*Rouge*!» ha annunziato di nuovo il *croupier*.

«E in tutto fanno dodici! Dammeli qua tutti. L'oro mettilo qui nel borsellino e i biglietti riponili. E ora basta, si va a casa! Tirate indietro la poltrona!»

## XI

La poltrona è stata trascinata fino alla porta, all'altra estremità della sala. La nonna era raggiante. Tutti i nostri le si sono affollati intorno congratulandosi con lei. Per quanto fosse stato eccentrico il comportamento della nonna, tuttavia ormai il trionfo conseguito copriva tutto e il generale non aveva più paura di compromettersi mostrando in pubblico di essere legato da rapporti di parentela con una donna così strana. Con un sorriso pieno di condiscendenza e di confidenziale allegria, è andato a congratularsi con la nonna più o meno come si fa con un bambino. Del resto anche lui, come tutti gli altri spettatori, era rimasto straordinariamente colpito. Intorno tutti mormoravano e s'indicavano la nonna a vicenda. Molti addirittura le passavano accanto solo per guardarla in faccia. Mister Astley, un po' in disparte, parlava di lei con due inglesi suoi conoscenti. Certi spettatori d'alto rango, delle grandi dame specialmente, consideravano la nonna con dignitosa meraviglia, come se si trattasse di una bestia rara. De Grieux si profondeva in sorrisi melati e congratulazioni.

«*Quelle victoire*!» ripeteva.

«*Mais madame, c'était du feu*!» ha aggiunto *mademoiselle Blanche* con un sorriso accattivante.

«Ecco, mi son seduta e ho vinto dodicimila fiorini! Ma che dico dodicimila, e l'oro allora? Con l'oro faranno quasi tredicimila. Quanto sarebbe nella nostra moneta? Almeno un seimila rubli, vero?»

Ho dichiarato che faceva più di settemila rubli, e al corso attuale, forse, addirittura otto.

«Che te ne pare, uno scherzo! Ottomila rubli! E voi, scimuniti, ve ne state seduti qui senza far niente! Potapyè, Marfa, avete visto?»

«Mammina nostra, e come avete fatto? Ottomila rubli!» ha esclamato Marfa, contorcendosi tutta per dimostrare la propria gioia.

«Ecco qua cinque monete d'oro per uno, prendete!»

Potapyè e Marfa si sono precipitati a baciarle la mano.

«Date un federico a testa anche ai portatori. Su, dagli una moneta d'oro per uno, Aleksej Ivanoviè. E perché quel lacchè s'inchina, e anche quell'altro? Mi salutano? Dà anche a loro un federico a testa.»

«*Madame la princesse... un pauvre expatrié... malheur continuel... les princes russes sont si généreux*,» diceva uno strano personaggio baffuto, con un logoro pastrano e un variopinto panciotto addosso, profondendosi in inchini accanto alla poltrona, con il cappello in mano e un sorriso servile sulle labbra.

«Dà anche a lui un federico, anzi due; e ora basta, altrimenti non ce ne liberiamo più. Su, sollevatemi, andiamo! Praskov'ja,» ha aggiunto la nonna rivolgendosi a Polina Aleksandrovna, «domani ti compro un taglio per un vestito, e anche a quella *mademoiselle*... come si... ah sì, *mademoiselle Blanche*, anche a lei lo compro. Traduciglielo, Praskov'ja.»

«*Merci, madame*,» ha ringraziato inchinandosi graziosamente *mademoiselle Blanche*, storcendo la bocca in un ironico sorriso all'indirizzo di De Grieux e del generale. Il generale era un po' imbarazzato e mi è parso straordinariamente contento quando siamo arrivati sul viale.

«E Fedos'ja, chissà come si meraviglierà Fedos'ja,» diceva la nonna, pensando alla bambinaia del generale. «Bisognerà regalare un abito anche a lei. Ehi tu, Aleksej Ivanoviè, Aleksej Ivanoviè, fa l'elemosina a quel poveraccio!» Per il viale stava passando uno straccione, tutto curvo, che ci guardava.

«Ma forse, nonna, questo non è neppure un mendicante, ma un briccone qualsiasi.»

«Ma tu fagli l'elemosina, dagli un fiorino!»

Mi sono accostato allo straccione porgendogli una moneta d'oro. Quello mi ha guardato con una specie di selvaggia meraviglia, ma tuttavia l'ha presa. Puzzava terribilmente di vino.

«E tu, Aleksej Ivanoviè, non hai tentato ancora la fortuna?»

«No, nonna.»

«Eppure anche a te brillavano gli occhi, ti ho visto.»

«Ma io la tenterò, nonna, la tenterò immancabilmente.»

E punta subito sullo zero! Vedrai! Quanto hai di capitale?»

«Ho venti federici in tutto, nonna.»

«Non è molto, ma se vuoi posso prestarti cinquanta federici. Ecco, prenditi questo rotolo; ma tu, babbino, non stare ad

aspettare, tanto non ti do niente!» ha aggiunto, rivolgendosi bruscamente al generale.

Il generale è parso sconvolto, ma non ha detto una parola. De Grieux si è accigliato.

«*Que diable, c'est une terrible vieille*!» ha sussurrato tra i denti al generale.

«Un povero, un povero, un altro povero!» si è messa a gridare la nonna. «Aleksej Ivanoviè, da' un fiorino anche a lui.»

Questa volta si trattava di un vecchietto dai capelli bianchi, con una gamba di legno, un lungo soprabito azzurro addosso e un lungo bastone in mano. Aveva l'aspetto di un vecchio soldato. Ma quando gli ho porto un fiorino quello ha fatto un passo indietro fulminandomi con uno sguardo minaccioso.

«*Was ist's der Teufel*!» ha gridato il vecchio, aggiungendo a quell'esclamazione un'altra dozzina di complimenti dello stesso genere.

«Ma guarda che sciocco!» ha gridato la nonna, facendo un gesto all'indirizzo del vecchio. «Andiamo avanti! Mi è venuta fame; ora si pranza, poi mi sdraio un po' e poi si torna là.»

«Lei vuole giocare ancora, nonna?» ho esclamato io.

«E tu cosa credevi? Voi ve ne state qui seduti ad ammuffire ed io dovrei starvi a guardare?»

«*Mais, madame*,» ha preso a dire De Grieux avvicinandosi, «*les chances peuvent tourner, une seule mauvaise chance et vous perdrez tout... surtout avec votre jeu... c'était terrible*»

«*Vous perdrez absolument*,» ha cinguettato *mademoiselle Blanche*.

«E a voi che ve ne importa? Non perdo mica i vostri soldi, ma i miei! E dov'è quel mister Astley?» ha chiesto poi, rivolta a me.

«È rimasto al casinò, nonna.»

«Peccato; una così brava persona.»

Arrivata a casa, la nonna, incontrando il *maître* sulla scala, l'ha chiamato e si è vantata con lui della sua vincita; poi ha chiamato Fedos'ja, le ha regalato tre federici e le ha ordinato di mettere in tavola. Durante il pranzo, Fedos'ja e Marfa si profondevano in complimenti.

«Io, mammina, vi guardavo,» cicalava Marfa, «e dicevo a Potapyè: ma cosa vorrà mai fare, la mammina nostra! Sul tavolo c'erano tanti, ma tanti di quei soldi! Santi del Paradiso! In vita mia non ho mai visto tanti soldi! E tutt'intorno c'erano tanti signori, solo signori! E allora ho chiesto a Potapyè: di dove verranno tutti questi

signori? E intanto pensavo: che la Madonna l'aiuti, la padrona nostra! Pregavo per voi, mammina, e mi sentivo morire, e tremavo, sapete, tremavo tutta. Aiutala, Signore, pensavo, e davvero il Signore vi ha aiutata. Ma ancora adesso, mammina, ancora adesso tremo tutta quanta.»

«Aleksej Ivanoviè, dopo pranzo, verso le quattro, preparati, e torneremo là. Per adesso addio, ma non dimenticarti di mandarmi un dottore: bisognerà pure che faccia la cura delle acque; altrimenti c'è il caso di dimenticarsene.»

Sono uscito dall'appartamento della nonna come intronato. Cercavo d'immaginarmi cosa sarebbe successo ora dei nostri e quale verso avrebbero preso le cose. Vedevo chiaramente che i nostri (e soprattutto il generale) non erano ancora riusciti a riprendersi neppure dalla prima impressione. Il fatto dell'improvvisa apparizione della nonna, invece del telegramma, atteso di ora in ora, che annunciasse la sua morte (e quindi anche l'eredità), aveva a tal punto scombussolato tutto il complesso dei loro piani e delle loro decisioni che essi poi avevano reagito alle prodezze compiute dalla nonna alla roulette con una completa apatia e un torpore che li aveva contagiati tutti quanti. Eppure questo secondo fatto era quasi più importante del primo, giacché anche se la nonna aveva ripetuto due volte al generale che non gli avrebbe dato del denaro, tuttavia non si poteva mai esserne sicuri e non si dovevano perdere tutte le speranze. Non le aveva certo perdute De Grieux, implicato com'era in tutte le faccende del generale. Ero convinto che neppure *mademoiselle Blanche*, anche lei così interessata alle faccende del generale (lo credo bene: il titolo di generalessa e una cospicua eredità!), aveva perduto tutte le speranze, e avrebbe certo tentato sulla nonna tutte le seduzioni della civetteria, a differenza di Polina, così caparbia e incapace di adulazione. Ma ora, ora che la nonna aveva compiuto tali imprese alla roulette e ora che la sua personalità si era disegnata in modo così chiaro e rilevato davanti ai loro occhi (una vecchia ostinata, autoritaria *et tombée en enfance*), ora, forse, tutto era davvero perduto; giacché la nonna era contenta come un bambino di essersi «emancipata» e ora, come capita, avrebbe perduto fino all'ultimo soldo. «Dio mio,» ho pensato fra me (e perfino, Iddio me lo perdoni, con una specie di gioia maligna), «Dio mio, ogni federico puntato dalla nonna doveva pesare come una pietra sul cuore del generale, doveva mandare in bestia De Grieux e far infuriare *mademoiselle de Cominges* che si vedeva togliere il boccone di bocca. E c'è ancora un fatto: anche

dopo aver vinto, perfino nella gioia del trionfo, quando la nonna distribuiva denaro a tutti e prendeva ogni passante per un mendicante, ebbene anche allora le era sfuggita quella frase diretta al generale: ‹Tanto non ti do niente! Ciò vuol dire che lei si era fissata su quell'idea, se l'era ficcata bene in testa e l'aveva giurato a se stessa; ciò è pericoloso, molto pericoloso.»

Tali erano i pensieri che mi passavano per la testa mentre, uscito dall'appartamento della nonna, salivo per la scala di parata alla mia cameretta dell'ultimo piano. Tutto ciò m'interessava fortemente; sebbene, naturalmente, anche prima fossi in grado d'individuare i fili più grossi della trama che collegavano tra loro i vari attori, tuttavia non conoscevo fino in fondo tutti gli aspetti e i segreti di quel dramma. Polina non mi aveva mai dimostrato una completa fiducia. Sebbene qualche volta accadesse, è vero, che lei mi aprisse quasi involontariamente il suo cuore, tuttavia mi ero accorto che spesso - anzi, quasi sempre - dopo tali confidenze lei volgeva in scherzo tutto ciò che aveva detto o lo confondeva a bella posta allo scopo che ne risultasse una diversa apparenza. Oh, lei mi nascondeva molte cose! In ogni caso presentivo che si stava avvicinando l'ultimo atto di quella trama così tesa e misteriosa. Ancora un ultimo colpo e tutto sarebbe finito, tutto sarebbe stato svelato. Della mia sorte - per quanto io pure fossi interessato in tutto ciò - non mi preoccupavo quasi affatto. Mi sentivo in una strana disposizione di spirito: avevo in tasca in tutto venti federici, mi trovavo lontano in un paese straniero, senza impiego e senza mezzi di sostentamento, senza speranze né prospettive, eppure non me ne preoccupavo! Se non fosse stato il pensiero di Polina, mi sarei tranquillamente abbandonato all'aspetto comico dello scioglimento che si preparava e ne avrei riso a più non posso. Ma il pensiero di Polina mi turbava; il suo destino stava per risolversi, questo lo sentivo, ma, lo confesso, non era affatto il suo destino a preoccuparmi. Volevo soltanto penetrare tutti i suoi segreti, avrei voluto che lei venisse da me e mi dicesse: «Ma io ti amo»; ma se questo non era possibile, se tutto ciò era soltanto un'assurda follia, ebbene allora... cosa mi restava da desiderare? Forse sapevo cosa desideravo io stesso? Io da solo mi sentivo smarrito; volevo soltanto esserle accanto, vivere nella sua aureola, nella sua luce, per sempre, per tutta la vita, per l'eternità! Non sapevo nient'altro. E allora come potevo allontanarmi da lei?

Al secondo piano, nel corridoio dove si apriva la porta del loro appartamento, improvvisamente mi è parso come se qualcuno mi

desse una spinta. Mi sono voltato e a venti passi di distanza, o anche più, ho scorto Polina che usciva dalla porta. Sembrava che mi stesse aspettando e spiando la mia venuta, e subito mi ha fatto cenno.

«Polina Aleksandrovna...» ho cominciato.

«Piano!» mi ha interrotto lei.

«S'immagini che proprio ora mi è parso come se qualcuno mi desse una spinta nel fianco,» ho continuato sottovoce. «Mi volto e la vedo! Proprio come se da lei emanasse una corrente elettrica!»

«Prenda questa lettera,» mi ha detto Polina con aria seria e accigliata, probabilmente senza neanche sentire quel che avevo detto, «e la consegni personalmente a mister Astley. Ma subito, la prego. Non c'è risposta. Lui stesso...»

Non ha terminato la frase.

«A mister Astley?» ho chiesto stupito.

Ma la porta si era già richiusa dietro di lei.

«Ah, dunque sono in corrispondenza!» Naturalmente son corso subito a cercare mister Astley, dapprima al suo albergo, dove non l'ho trovato, poi al casinò, dove ho girato inutilmente per tutte le sale, e finalmente, mentre me ne tornavo a casa contrariato e quasi disperato, l'ho incontrato per caso, a cavallo, in una comitiva di signore e signori inglesi. Gli ho fatto cenno, l'ho fermato e gli ho consegnato la lettera. Non abbiamo nemmeno fatto a tempo a guardarci in faccia; ma sospetto che mister Astley abbia di proposito spronato al più presto il suo cavallo.

Mi tormentava forse la gelosia? Mi sentivo completamente prostrato. Non avevo neppure voglia di sapere di che cosa si scrivessero. Dunque lui era la sua persona di fiducia! «Certo è suo amico,» pensavo, «questo è chiaro (ed è anche chiaro quando lo è diventato), ma c'è anche l'amore di mezzo?» Mi chiedevo, e la ragione rispondeva: «Naturalmente no.» Ma il guaio è che in certi casi la ragione non basta. Comunque era una cosa che bisognava chiarire. La faccenda si complicava spiacevolmente.

Ero appena entrato in albergo che il guardaportone e lo stesso *maître*, uscendo apposta dalla sua stanza, mi hanno comunicato che chiedevano di me, mi avevano cercato e già tre volte avevano mandato a chiedere dov'ero; mi pregavano di recarmi al più presto nell'appartamento del generale. Mi trovavo in quel momento nella peggiore disposizione di spirito. Nello studio del generale, oltre al generale stesso, ho trovato anche De Grieux e *mademoiselle Blanche*, da sola, senza madre. La madre,

decisamente, era solo un personaggio posticcio, che serviva solo per le apparenze; quando c'era da trattare un *affare*serio, *mademoiselle Blanche* agiva immancabilmente da sola. E probabilmente quella vecchia sapeva ben poco delle faccende della sua pretesa figliola.

I tre si stavano consultando animatamente su qualcosa e la porta dello studio era addirittura chiusa, cosa che non accadeva mai. Accostandomi alla porta ho sentito parlare ad alta voce: la voce causticamente insolente di De Grieux, il falsetto sfacciato e furioso di *Blanche* e la voce umile del generale che evidentemente si stava giustificando per qualcosa. Alla mia comparsa tutti si sono trattenuti e in certo modo ricomposti. De Grieux si è aggiustato i capelli e ha atteggiato al sorriso il suo viso irritato, quel sorriso detestabile, tipicamente francese e falsamente cerimonioso che io odio tanto. Il generale, che aveva un aspetto così affranto e smarrito, ha cercato macchinalmente di prendere un'aria sostenuta. *mademoiselle Blanche* è stata l'unica a non modificare quasi affatto la sua espressione ribollente di sdegno, e si è limitata a tacere fissando su di me uno sguardo pieno di un'attesa impaziente. Devo osservare che fino a quel momento lei mi aveva trattato con un disinteresse addirittura incredibile, arrivando perfino a non rispondere ai miei inchini; semplicemente non si accorgeva di me.

«Aleksej Ivanoviè,» ha cominciato a dire il generale col tono di chi vuol fare una paternale, «permetta che le dichiari che è strano, strano al più alto grado, che... in una parola, il suo modo di procedere nei confronti miei e della mia famiglia... in una parola, è strano al più alto grado...»

«*Eh! ce n'est pas ça*,» l'ha interrotto De Grieux in tono sprezzante e indispettito. (Decisamente, era lui che aveva la direzione di tutto!): «*Mon cher monsieur, notre cher général se trompe* ad assumere questo tono (traduco il suo discorso in russo), ma lui voleva dirle... o meglio, voleva preavvisarla... o meglio ancora, pregarla nel modo più impellente di non rovinarlo... sì, di non rovinarlo; mi servo espressamente di questa parola...»

«Ma in che modo, in che modo?» l'ho interrotto.

«Mi scusi, ma lei si è assunto l'incarico di far da guida (non so come dirlo diversamente) a questa vecchia, *cette pauvre, terrible vieille*,» ha risposto De Grieux, cominciando un po' a impappinarsi, «ma il fatto è che quella perderà tutto, perderà fino all'ultima copeca! Lei stesso lo ha visto, lei stesso è stato testimone di come

gioca quella vecchia! Se comincerà a perdere, quella rimarrà attaccata al tavolo da gioco per testardaggine, per rabbia, e continuerà a giocare, a giocare, a giocare... in casi di questo genere non succede mai che ci si rifaccia di quel che si è perso, e allora, allora...»

«E allora,» è intervenuto il generale, «lei rovinerà tutta la famiglia! Io e la mia famiglia siamo i suoi eredi, lei non ha parenti più prossimi. Glielo dirò francamente: i miei affari sono dissestati, gravemente dissestati; del resto, in parte, lei stesso ne è al corrente... Se la zia perderà una somma notevole, o addirittura, Iddio non voglia!, tutte le sue sostanze, allora cosa accadrà di loro, dei miei figli! (Qui il generale ha gettato un'occhiata a De Grieux.) E di me! (E qui ha guardato *mademoiselle Blanche* che si è voltata sprezzantemente dall'altra parte.) Aleksej Ivanoviè, ci salvi, ci salvi tutti!...»

«Ma in che modo, generale, mi dica in che modo io potrei... Che ruolo ho io in questa faccenda?»

«Si rifiuti, di accompagnarla! L'abbandoni!»

«E allora troverà qualchedun altro!»

«*Ce n'est pas ça, ce n'est pas ça, que diable*!» è intervenuto di nuovo De Grieux. «No, lei non deve abbandonarla, ma deve esortarla, convincerla, dissuaderla... Insomma, lei non deve permettere che perda troppo, cerchi di dissuaderla in qualche modo.»

«Ma come posso farlo io? Se se ne volesse occupare lei stesso, *monsieur* De Grieux,» ho replicato nel tono più ingenuo che mi è stato possibile trovare.

A questo punto ho colto una fulminea, incandescente occhiata interrogativa rivolta da *mademoiselle Blanche* a De Grieux e sul volto dello stesso De Grieux è balenato qualcosa di particolare, qualcosa di sincero che egli non è riuscito a trattenere.

«Ma è questo, è proprio questo: che lei ora non mi accetta!» ha esclamato De Grieux con un gesto della mano. «Chissà se... in seguito...»

E qui De Grieux ha gettato una breve e significativa occhiata a *mademoiselle Blanche*.

«*O mon cher monsieur Alexis, soyez si bon*,» e *mademoiselle Blanche* in persona mi si è accostata con un sorriso ammaliatore, mi ha preso tutt'e due le mani e me le ha strette con forza. Che il diavolo mi porti! Quel suo viso diabolico era capace di trasformarsi completamente in un istante! In quel momento il suo viso aveva

assunto un'espressione così graziosamente supplichevole, così infantilmente sorridente e perfino birichina! Verso la fine della frase mi ha perfino ammiccato furbescamente, di nascosto dagli altri; voleva dunque vedermi subito in ginocchio? La mossa non era stata nemmeno eseguita troppo male, ma comunque era volgare, terribilmente volgare.

Il generale si è precipitato dietro di lei, letteralmente precipitato.

«Aleksej Ivanoviè, mi perdoni se poco fa ho preso a parlarle in quel tono, non volevo proprio dir questo... Io la prego, la supplico, m'inchino fino a terra davanti a lei, all'uso russo! Lei è l'unico, l'unico che ci può salvare! *Mademoiselle de Cominges* e io la scongiuriamo; lei mi capisce, è vero che mi capisce?» Il generale mi supplicava e m'indicava con gli occhi *mademoiselle Blanche*. Faceva davvero molta pena.

In quel momento sono stati battuti alla porta tre colpi leggeri e rispettosi; la porta è stata aperta: chi bussava era il servitore di corridoio, e dietro di lui, a qualche passo di distanza, stava Potapyè. Portavano un messaggio della nonna. C'era l'ordine di trovarmi e condurmi da lei immediatamente. «È arrabbiata,» ha dichiarato Potapyè.

«Ma se sono soltanto le tre e mezza!»

«Non si è nemmeno addormentata, non ha fatto altro che rivoltarsi nel letto, poi a un tratto si è alzata, ha voluto la sua poltrona e mi ha mandato a chiamarla. È già fuori sul pianerottolo...»

«*Quelle mégère*!» ha esclamato De Grieux.

Ed effettivamente ho trovato la nonna già sul pianerottolo d'ingresso, fuori di sé dall'impazienza perché non mi aveva trovato subito. Non aveva resistito nemmeno ad aspettare le quattro.

«Su, alzatemi,» ha esclamato la nonna, e ci siamo di nuovo avviati alla roulette.

## XII

La nonna si trovava in una disposizione di spirito estremamente impaziente e irritabile; era chiaro che non pensava altro che alla roulette. Si dimostrava indifferente a tutto il resto, e in generale appariva molto distratta. Lungo la strada, per esempio,

non mi faceva più tante domande come al mattino. Vedendo un cocchio lussuoso che ci passava accanto come un turbine, ha avuto un gesto e mi ha chiesto: «Chi è? Di chi sono quei cavalli?», ma mi è parso che non abbia nemmeno sentito la mia risposta; questo suo stato distratto e quasi assente era interrotto di tanto in tanto da qualche domanda improvvisa o da bruschi e impazienti movimenti del corpo. Quando, già in vicinanza del casinò, le ho indicato di lontano il barone e la baronessa Wurmerhelm, la nonna li ha degnati appena di un'occhiata distratta e ha commentato in tono perfettamente indifferente: «Ah!» Poi, volgendosi bruscamente verso Potapyè e Marfa che la seguivano a piedi, li ha aggrediti con violenza:

«Be', e perché vi siete appiccicati in questo modo? Non posso mica prendervi con me ogni volta! Andatevene a casa! Mi basta la tua compagnia,» ha aggiunto rivolta a me, mentre quelli s'inchinavano e frettolosamente tornavano indietro.

Al casinò la nonna era aspettata e le è stato subito liberato lo stesso posto di prima, accanto al *croupier*. Mi sembra che questi *croupiers*, che sono sempre così compiti e che si presentano come dei semplici impiegati per i quali è assolutamente lo stesso se il banco vinca o perda, non siano in realtà affatto indifferenti alle fortune del banco e ricevano certo delle istruzioni per attirare i giocatori e per fare nel modo migliore gl'interessi del banco, per la qual cosa certamente essi ricevono delle gratifiche o dei premi. Perlomeno guardavano la nonna come se vedessero in lei la vittima predestinata. Ed effettivamente è successo proprio quello che i nostri avevano previsto.

Ecco come sono andate le cose.

La nonna si è precipitata direttamente sullo zero e mi ha subito ordinato di puntarci sopra dodici federici. Ho puntato una, due, tre volte e lo zero non usciva. «Punta, punta!» ripeteva la nonna dandomi degli spintoni per l'impazienza. Io obbedivo.

«Quante volte abbiamo puntato sullo zero?» mi ha chiesto alla fine la nonna, digrignando i denti dall'impazienza.

«Abbiamo già puntato dodici volte, nonna, e abbiamo perduto centoquarantaquattro federici. Le ho già detto, nonna, che può darsi pure che per tutta la sera...»

«Sta zitto!» mi ha tagliato la parola in bocca la nonna. «Punta sullo zero e punta anche mille fiorini sul rosso. Eccoti una banconota.»

Il rosso è uscito, mentre lo zero ancora niente; abbiamo vinto così mille fiorini.

«Lo vedi, lo vedi!» mi ha sussurrato la nonna, «ci siamo rifatti di quasi tutto quello che abbiamo perso. Punta ancora sullo zero; punteremo ancora dieci volte e poi lasciamo andare.»

Ma alla quinta volta la nonna si era già stancata.

«Manda al diavolo quello schifoso zerucolo. Prendi e punta questi quattromila fiorini sul rosso,» mi ha ordinato.

«Ma nonna, sono troppi! Cosa faremo se non uscirà il rosso,» ho detto io con voce supplichevole; ma c'è mancato poco che la nonna non mi picchiasse. (Del resto, mi dava già certi spintoni che si poteva quasi dire che mi picchiava sul serio.) Non c'era nulla da fare e così ho puntato sul rosso quattromila fiorini di quelli vinti al mattino. La pallina girava e la nonna se ne stava tranquillamente seduta, con tutta la persona orgogliosamente eretta, senza neppure dubitare dell'immancabile vincita.

«Zero,» ha annunciato il *croupier*.

Lì per lì la nonna non aveva capito, ma quando ha visto che il *croupier* rastrellava i suoi quattromila fiorini insieme a tutto quello che si trovava sul tavolo e ha capito che quel maledetto zero, che per tante volte non era uscito e su cui avevamo perduto quasi duecento federici, era finalmente uscito, come a farlo apposta, proprio quando lei l'aveva ingiuriato e abbandonato, ha gettato un grido battendo le mani l'una contro l'altra così forte da farsi sentire in tutta la sala. Qualcuno lì intorno è perfino scoppiato in una risata.

«Padri santi! Guarda un po' quel maledetto, va a uscire proprio adesso!» ha esclamato la nonna quasi piangendo. «Che assassino! È colpa tua, è tutta colpa tua!» ha aggiunto, voltandosi verso di me e spingendomi ferocemente. «Sei stato tu a dissuadermi dal puntare!»

«Ma io avevo ragione, nonna; non posso mica rispondere di tutte le probabilità!»

«Te le do io le probabilità!» ha bisbigliato minacciosamente la nonna. «Vattene via da me.»

«Addio, nonna,» ho risposto e mi sono voltato per andarmene.

«Aleksej Ivanoviè, Aleksej Ivanoviè! Resta qui. Dove vuoi andare? Che ti prende? Guarda un po' come s'è arrabbiato questo sciocco! Resta, resta ancora e non arrabbiarti; anch'io sono una sciocca. Su, dimmi ora cosa dobbiamo fare!»

«Io non mi prendo la responsabilità di suggerirle nulla, nonna, perché poi lei se la prenderebbe con me. Giochi lei; mi dica quel che devo puntare e io punterò.»

«Be', punta ancora quattromila fiorini sul rosso; eccoti il portafoglio, prendi.» E così dicendo ha tirato fuori di tasca il portafoglio e me l'ha dato. «Su, prendi, qui ci sono ventimila rubli in contanti.»

«Ma nonna,» ho bisbigliato, «delle somme così forti...»

«Non voglio più vivere se non mi rifaccio. Punta!» Abbiamo puntato e abbiamo perduto.

«Punta, punta, puntali tutti e otto!» «Non si può, nonna, la puntata massima è quattromila.»

«E allora puntane quattromila.»

Questa volta abbiamo vinto e la nonna s'è rinfrancata.

«Lo vedi, lo vedi!» e così dicendo ricominciava a spingere. «Puntane ancora quattro.»

Li ho puntati e li abbiamo persi; poi ho puntato e abbiamo perso ancora due volte.

«Nonna, se ne sono andati tutti e dodicimila,» ho riferito.

«Lo vedo anch'io che se ne sono andati,» ha detto lei a mezza voce, assorta, se così posso esprimermi, nella calma della follia. «Lo vedo, babbino, lo vedo,» continuava a borbottare come soprappensiero, fissando lo sguardo immobile dritto davanti a sé. «Eh, ma io non voglio più stare a questo mondo se non mi rifaccio! Punta ancora quattromila fiorini!»

«Ma non c'è più denaro, nonna; nel portafoglio sono rimasti solo dei buoni al cinque per cento e dei vaglia, ma denaro non ce n'è.»

«E nel borsellino?»

«Sono rimasti solo degli spiccioli.»

«Ci sono qui degli uffici di cambio? Mi hanno detto che qui si possono cambiare tutte le nostre carte di credito,» ha detto la nonna con decisione.

«Oh, quanti ne vuole! Ma quel che perderà nel cambio è una cifra tale che perfino un ebreo se ne spaventerebbe!»

«Sciocchezze! Mi rifarò! Portami là. Chiama quei tangheri!»

Ho tirato indietro la poltrona e subito si sono presentati i portatori che l'hanno portata fuori del casinò.

«Presto, presto, presto!» comandava la nonna. «Mostraci la strada, Aleksej Ivanoviè, e prendi la via più corta... è lontano?»

«Solo due passi, nonna.»

Ma mentre uscivamo dal giardino per imboccare il viale abbiamo incontrato i nostri quasi al completo: c'era il generale, De Grieux e *mademoiselle Blanche* con la mammina. Con loro non c'erano né Polina Aleksandrovna né mister Astley.

«Su, avanti, non fermatevi!» ha gridato la nonna. «Che state a fare qui voialtri? Non ho tempo da perdere con voi!»

Io camminavo dietro la poltrona della nonna e De Grieux mi si è accostato d'un balzo.

«Ha perso tutto quello che aveva vinto stamattina, più dodicimila dei suoi. Andiamo a cambiare i buoni al cinque per cento,» gli ho sussurrato in fretta.

De Grieux ha battuto il piede per terra ed è corso a comunicare la notizia al generale. Noi intanto continuavamo a spingere la poltrona.

«La fermi, la fermi!» mi ha sussurrato il generale disperato.

«Provi un po' lei a fermarla,» ho sussurrato io in risposta.

«Zietta,» ha cominciato a dire il generale avvicinandosi, «zietta, noi ora... noi ora...» la voce gli tremava e a tratti gli mancava, «ora prenderemo a nolo dei cavalli e andremo a fare una bella girata fuori città... C'è una vista meravigliosa... la guglia... siamo venuti a invitarla...»

«Al diavolo tu e la tua guglia!» ha risposto la nonna con un gesto iroso della mano.

«Là ci sono tanti alberi... prenderemo il tè...» continuava il generale ormai completamente disperato.

«*Nous boirons du lait, sur l'herbe fraîche*,» ha aggiunto De Grieux infuriato.

*Du lait, de l'herbe fraîche*, ecco ciò che c'è di più idealmente idilliaco per un borghese parigino; e così che egli vede, com'è noto, «la *nature et la veritè*».

«Va' al diavolo anche tu col tuo latte! Bevitelo tu se ti piace, ma a me fa doler la pancia. E voi perché vi siete fermati!?» ha gridato la nonna. «Vi ho detto che non c'è tempo!»

«Siamo arrivati, nonna!» ho esclamato. «È qui.»

Eravamo arrivati alla casa dove si trovava l'ufficio del cambiavalute. Io sono entrato a cambiare, mentre la nonna restava ad aspettare davanti all'ingresso. De Grieux, il generale e *Blanche* stavano lì in disparte, senza saper che fare. Ma la nonna ha gettato loro un'occhiata così furiosa che loro si sono avviati per il viale verso il casinò.,

Mi è stato proposto un cambio tale che io non mi sono risolto a cambiare e sono tornato dalla nonna a chiedere istruzioni.

«Ah, che briganti!» ha gridato la nonna battendo le mani. «Be' non fa nulla, cambia!» ha aggiunto poi in tono deciso. «No, aspetta: chiamami il banchiere!»

«Vuole che le chiami uno dei commessi, nonna?»

«Ma sì, chiama un commesso, fa lo stesso. Ah, che briganti!»

Il commesso ha acconsentito ad uscire quando gli ho detto che chiedeva di parlargli una vecchia signora ammalata, che non poteva camminare. La nonna ha parlato a lungo con lui in un miscuglio di russo, francese e tedesco (io traducevo), rimproverandolo a voce alta e adirata per la sua disonestà e mercanteggiando. Il commesso, serio serio, ci guardava tutt'e due scuotendo in silenzio il capo. Osservava la nonna con un'attenzione talmente fissa da diventare scortese; alla fine si è messo perfino a sorridere.

«Vattene al diavolo!» gridava la nonna. «Strozzatici con i miei soldi! Cambia da lui, Aleksej Ivanoviè, non c'è tempo; o se no andiamo da un altro...»

«Il commesso dice che gli altri ci daranno anche meno.»

Non ricordo esattamente a quanto cambiassero, ma era un vero latrocinio. Ho cambiato per dodicimila fiorini in oro e in biglietti di banca, ho preso il conto e l'ho portato alla nonna.

«Su, su, non c'è tempo di star a contare!» ha esclamato la nonna con un gesto brusco della mano. «Presto, presto, presto!»

Mentre ci avvicinavamo al casinò la nonna ha dichiarato:

«Non voglio più puntare su quel maledetto zero e nemmeno sul rosso!»

Questa volta ho cercato con tutte le mie forze di persuaderla a puntare il meno possibile, assicurandola che, se la fortuna cambiava, c'era sempre il tempo di fare puntate più forti. Ma la nonna era così impaziente che, anche se lì per lì acconsentiva, non c'era poi verso di trattenerla durante il gioco. Non appena cominciava a vincere qualche puntata di dieci o venti federici, prendeva a darmi spintoni e a dirmi: «Ecco, lo vedi, lo vedi? Abbiamo vinto, ma se invece di puntare solo dieci federici avessimo puntato quattromila fiorini, a quest'ora ne avremmo vinti quattromila, e adesso invece? È colpa tua, tutta colpa tua!»

E sebbene m'invadesse la rabbia vedendo come giocava, tuttavia alla fine ho deciso di tacere e di non consigliarle più niente.

A un tratto mi son trovato accanto De Grieux. Erano tutti e tre lì vicino, ed ho potuto osservare che *mademoiselle Blanche*se ne

stava in disparte con la mammina e civettava con il principe, mentre il generale era chiaramente in disgrazia e quasi messo al bando. *Blanche* non voleva nemmeno guardarlo, sebbene lui le ronzasse attorno disperatamente. Povero generale! Impallidiva, arrossiva, fremeva e aveva perfino smesso di seguire il gioco della nonna. Finalmente *Blanche* è uscita col suo principino e il generale è corso dietro di loro.

«*Madame*, *madame*,» sussurrava con voce melata De Grieux, sfiorando quasi l'orecchio della nonna. «*Madame*, così non si deve puntare... no, no, così non va...» diceva, storpiando il russo, «no!»

«E come si deve fare, allora? Su insegnami!» ha detto allora la nonna volgendosi verso di lui.

Improvvisamente De Grieux si è messo a parlare in fretta in francese, consigliando, dandosi da fare, dicendo che bisognava aspettare la buona sorte e mettendosi perfino a fare dei calcoli con i numeri... la nonna non ci capiva nulla. Lui si voltava continuamente verso di me perché traducessi, puntava il dito sul tavolo, indicava qualcosa; alla fine ha preso perfino una matita e ha cominciato a far dei calcoli su un pezzo di carta. La nonna ha perso la pazienza.

«Via, vattene! Non fai che dire, sciocchezze. *Madame*, *madame*, e tu stesso non ci capisci niente. Vattene!»

«*Mais, madame*,» ha ricominciato a cinguettare De Grieux, picchiando col dito sul tavolo e indicando le sue cifre. Evidentemente la cosa gli stava a cuore.

«E va bene, per una volta punta un po' come dice lui,» ha finito per dire la nonna. «Staremo a vedere, può anche darsi che vada bene.»

De Grieux voleva soltanto dissuaderla dal puntare grosse somme; suggeriva di puntare su singoli numeri o su più numeri insieme. Secondo le sue indicazioni, ho puntato un federico su ogni fila di numeri dispari della prima dozzina, e cinque federici sui gruppi di cifre da dodici a diciotto e da diciotto a ventiquattro; in tutto sedici federici.

La ruota ha girato e si è fermata. «*Zero*» ha annunciato il *croupier*: avevamo perduto tutto.

«Ma guarda un po' che imbecille!» ha gridato la nonna rivolta a De Grieux. «Maledetto francesuccio che non sei altro! Sputa consigli come un oracolo! Vattene, vattene! Non ci capisce nulla e ci viene fra i piedi!»

Sanguinosamente offeso, De Grieux si è stretto nelle spalle, ha gettato un'occhiata sprezzante alla nonna e se n'è andato. Si vergognava di essersi immischiato: aveva tollerato anche troppo.

Un'ora dopo, per quanto facessimo, avevamo perso tutto.

«A casa!» ha gridato la nonna.

Non ha più detto una parola finché non abbiamo imboccato il viale. Poi, quando già stavamo avvicinandoci all'albergo, ha cominciato a sfogarsi in recriminazioni:

«Che sciocca, che stupida che sono! Vecchia stupida che non sei altro!»

Appena arrivati nell'appartamento la nonna ha ordinato:

«Portatemi il tè! E poi fate subito le valigie. Si parte!»

«Dove volete andare, mammina?» cominciava a chiedere Marfa.

«E a te che te ne importa? Stattene al tuo posto! Potapyè, prepara tutto, tutti i bagagli. Si torna a casa, a Mosca! Ho buttato al vento quindicimila rubli!»

«Quindicimila rubli, mammina nostra! Signore Iddio!» si è messo a gridare Potapyè battendo le mani in atteggiamento desolato, pensando evidentemente che ciò avrebbe fatto piacere alla nonna.

«Ma guarda questo sciocco! Comincia pure a piagnucolare! Sta zitto e fa i bagagli! Il conto, subito il conto!»

«Il primo treno parte alle nove e mezzo, nonna,» le ho detto io per calmare i suoi bollori.

«E adesso che ora è?»

«Le sette e mezzo.»

«Che rabbia! Be', non fa nulla. Aleksej Ivanoviè, io non ho più nemmeno una copeca. Eccoti altri due titoli di credito, cambia anche questi. Altrimenti non ho nemmeno i soldi per partire.»

Sono andato a cambiare e mezz'ora dopo, tornando all'albergo, ho trovato tutti i nostri nell'appartamento della nonna. Avendo saputo che la nonna partiva definitivamente per Mosca, sembravano colpiti da quella notizia ancor più che dalla sua perdita al gioco. È vero che con la sua partenza si salvavano le sue sostanze, ma ora cosa sarebbe successo del generale? Chi avrebbe pagato De Grieux? *mademoiselle Blanche*, naturalmente, non aveva affatto l'intenzione di aspettare che la nonna morisse e probabilmente se la sarebbe squagliata col principino o con qualchedun altro. Intanto le stavano tutti quanti intorno, dandole

consigli e cercando di consolarla. Anche quella volta Polina non c'era. La nonna imprecava furiosamente contro tutti.

«Toglietevi dai piedi, diavoli! Che c'entrate voialtri? Perché questa barba di caprone mi si caccia sempre tra i piedi?» gridava la nonna contro De Grieux. «E si può sapere tu che vuoi, stupida?» ha aggiunto, rivolta a *mademoiselle Blanche*. «Perché mi ronzi intorno?»

«*Diantre*!» ha mormorato *mademoiselle Blanche*, con un lampo furioso negli occhi, ma poi è scoppiata a ridere ed è uscita.

«*Elle vivra cent ans*!» ha gridato di sulla porta al generale.

«Ah, così tu contavi sulla mia morte!» ha gridato la nonna al generale. «Vattene! Aleksej Ivanoviè, cacciali fuori tutti quanti! Che c'entrate voi altri? Io ho sperperato i miei soldi, e non i vostri!»

Il generale si è stretto nelle spalle, si è inchinato ed è uscito. De Grieux l'ha seguito.

«Chiamatemi Praskov'ja,» ha ordinato la nonna a Marfa.

Cinque minuti dopo Marfa era di ritorno con Polina. Per tutto quel tempo Polina era rimasta chiusa nella sua stanza con i bambini e a quanto pare aveva espressamente deciso di non uscire per tutto il giorno. Il suo viso aveva un'espressione seria, triste e preoccupata.

«Praskov'ja,» ha cominciato la nonna, «è vero o no quel che sono venuta a sapere poco fa, e cioè che quello sciocco del tuo patrigno vorrebbe sposare quella stupida civetta, quella francesina, che dev'essere un'attrice, se non qualcosa di peggio? Parla, è vero o no?»

«Io non lo so con certezza, nonna,» ha risposto Polina, «ma stando alle parole della stessa *mademoiselle Blanche*, che non ne fa mistero, ne concludo...»

«Basta così!» l'ha energicamente interrotta la nonna. «Capisco tutto! Ho sempre pensato che gli sarebbe accaduto qualcosa del genere e l'ho sempre considerato l'uomo più vuoto e fatuo che conosco. Ha cominciato a darsi tante arie perché è generale (del resto ha ricevuto il grado quando era già a riposo come colonnello) e ora si crede chissà chi. Io, cara mia, so tutto, so benissimo che mandavano un telegramma dietro l'altro per sapere se finalmente la vecchia aveva steso le gambe. Aspettavano l'eredità! Senza soldi, infatti, quella volgare sgualdrina - *de Cominges*, o come la chiamano - non lo prenderebbe neanche per lacchè, con tutti i suoi denti finti. Dicono che lei abbia un sacco di soldi e che li presta ad interesse; bel modo di arricchire! Io non accuso te, Praskov'ja, non

sei stata tu a mandare i telegrammi; e del resto non voglio stare a rivangare il passato. So bene che hai un brutto caratterino; proprio come una vespa: dove pungi lasci il segno. Ma mi dispiace per te, perché volevo molto bene a tua madre, la povera Katerina. Se vuoi, pianta tutto quanto e parti con me. Non hai dove rifugiarti, e per te ora non è conveniente restare qui con loro. Aspetta!» qui la nonna ha interrotto Polina che già si accingeva a rispondere, «non ho ancora finito. Io non pretendo nulla da te. A Mosca ho una casa che è un palazzo, la conosci anche tu; puoi occupare tutto un piano e non scendere neppure a vedermi per settimane intere, se il mio carattere non ti piace. Be', vuoi venire o no?»

«Mi permetta prima di chiederle: ma lei vuol davvero partire subito?»

«Credi che io scherzi, cara mia? L'ho detto e partirò. Oggi ho perduto quindicimila rubli a quella vostra stramaledetta roulette. Cinque anni fa io ho promesso di costruire nei dintorni di Mosca una chiesa in pietra al posto di quella di legno, e invece sono venuta qui a sperperare il mio denaro. E adesso, mia cara, vado a costruire la chiesa.» «E la cura delle acque, nonna? Se non sbaglio lei era venuta qui a fare la cura.»

«Non mi seccare con le tue acque, Praskov'ja! Lo fai apposta per irritarmi? Dimmi allora, vieni con me o no?»

«Io le sono riconoscente, nonna,» ha preso a dire Polina con voce commossa, «per il rifugio che lei mi offre. Lei ha in parte indovinato qual è la mia situazione. Le sono così riconoscente che, mi creda, verrò, e forse anche molto presto; ma per ora ci sono dei motivi... gravi motivi, per cui non posso decidere immediatamente, sui due piedi. Se lei restasse ancora, magari per due settimane...»

«Significa che non vuoi venire?»

«Significa che non posso. Per giunta non potrei in nessun caso abbandonare mio fratello e mia sorella, tanto più che... tanto più che può effettivamente accadere che essi restino completamente abbandonati, ma... se lei mi prendesse insieme ai piccoli, nonna, ebbene verrei certamente, e creda pure che saprò ricompensare la sua fiducia!» ha aggiunto Polina con calore. «Ma senza i bambini non posso, nonna!»

«Be', ora non metterti a piagnucolare!» (Polina veramente non pensava neppure a piagnucolare, e del resto lei non piangeva mai.) «Si troverà un posto anche per i pulcini: il pollaio è abbastanza grande. E poi è ora che vadano a scuola. Dunque ora non parti? Be', sta attenta, Praskov'ja! Io parlavo per il tuo bene, e so bene

perché tu non parti. Io so tutto, Praskov'ja! Quel francesino non ti porterà fortuna.»

Polina è avvampata. Io ho avuto un sussulto: tutti lo sapevano, dunque! Ero io il solo a non sapere!

«Be', ora non fare la faccia scura, non starò a rimestare queste faccende. Solo sta attenta che non finisca male, mi capisci? Sei una ragazza intelligente e mi dispiacerebbe per te. Su, basta adesso; farei meglio a non vedervi più, tutti quanti siete. Addio, vattene!»

«Ma io, nonna, voglio accompagnarla al treno,» ha obiettato Polina.

«Non c'è bisogno, non mi disturbare. Già mi siete venuti a noia tutti quanti.»

Polina ha baciato la mano alla nonna, ma quella ha ritirato la mano e l'ha baciata sulla guancia.

Passandomi accanto, Polina mi ha gettato una rapida occhiata e ha distolto subito gli occhi.

«Be', addio anche a te, Aleksej Ivanoviè. Manca soltanto un'ora alla partenza del treno. Penso che ormai ti sarai stancato di me. Su, prendi questi cinquanta federici.»

«La ringrazio umilmente, nonna, ma ho ritegno ad accettare...»

«Su, su!» ha esclamato la nonna, ma in un tono così energico e minaccioso che non ho osato rifiutare e ho accettato.

«Se un giorno ti troverai a Mosca senza impiego, vieni pure da me e ti darò una raccomandazione per qualcuno. Su, ora vattene!»

Sono salito in camera mia e mi sono coricato sul letto. Credo che sarò stato sdraiato supino per una mezz'ora, con le braccia incrociate dietro la testa. La catastrofe stava ormai precipitando, e c'era di che pensare. Ho deciso che il giorno seguente avrei senz'altro parlato con Polina. E il francesino? Dunque era vero! Ma cosa ci poteva essere in realtà? Polina e De Grieux! Gran Dio, che razza di accostamento!

Tutto ciò era semplicemente inverosimile. A un tratto sono saltato su, quasi fuori di me, per andare subito a cercare mister Astley e costringerlo ad ogni costo a parlare. Certamente anche su questo lui ne sapeva più di me. E lo stesso mister Astley? Ecco un altro enigma per me.

A un tratto hanno picchiato alla mia porta. Apro: era Potapyè.

«Babbino, Aleksej Ivanoviè, la signora chiede di lei!»

«Che succede? Sta partendo? Mancano venti minuti alla partenza del treno.»

«È inquieta, babbino, riesce appena a star seduta. ‹Presto, presto› dice, cioè chiede di lei, babbino. Faccia presto, per amor di Cristo.»

Sono sceso subito al primo piano. La nonna era già stata portata in corridoio. Aveva in mano il portafoglio.

«Aleksej Ivanoviè, va avanti tu, andiamo!...»

«Dove, nonna?»

«Non voglio più stare al mondo se non mi rifaccio! Su, muoviamoci e senza far domande! Là si gioca fino a mezzanotte, no?»

Sono rimasto di sasso; ci ho pensato su un momento e mi sono deciso.

«Faccia come vuole, Antonida Vasil'evna, ma io non vengo.»

«E perché poi? Che vuol dire questa novità? Non sarete mica impazziti tutti quanti per caso?»

«Lei faccia come vuole, ma io non voglio, altrimenti poi me lo rimproverano. Non voglio essere né testimone né parte in causa; me ne dispensi, Antonida Vasil'evna. Eccole indietro i suoi cinquanta federici. Addio!» E deposto il rotolo dei cinquanta federici su un tavolino accanto alla poltrona della nonna, mi sono inchinato e sono uscito.

«Che sciocchezza!» mi ha gridato dietro la nonna. «E va bene, non venire; saprò trovare la strada da sola! Potapyè, tu vieni con me! Su, alzatemi e andiamo.»

Non ho trovato mister Astley e sono tornato a casa. Solo molto tardi, già dopo mezzanotte, ho saputo da Potapyè com'era finita la giornata della nonna. Aveva perduto tutto quello che io le avevo cambiato poco prima, e cioè ancora diecimila rubli nella nostra moneta. Là al casinò era riuscito a entrare nelle sue grazie quello stesso polaccuccio al quale lei, al mattino, aveva regalato due federici, e quello aveva diretto il suo gioco per tutto il tempo. All'inizio, prima che si presentasse il polaccuccio, lei aveva incaricato Potapyè di puntare, ma ben presto l'aveva cacciato via. Allora aveva fatto la sua comparsa il polaccuccio. Come a farlo apposta, lui capiva il russo e lo parlava anche alla meglio, così che, bene o male, riuscivano a capirsi, in un miscuglio di tre lingue. La nonna non faceva altro che ingiuriarlo senza pietà, sebbene quello non perdesse occasione di «prosternarsi ai piedi della signora».

«Ma non c'era paragone con lei, Aleksej Ivanoviè,» raccontava Potapyè. «Con lei la signora si comportava *proprio come con un signore*, ma quello là, l'ho visto io con questi occhi e che il Signore

mi fulmini qui dove mi trovo se non è vero, quello le rubava i soldi dal tavolo. Lei stessa l'ha colto sul fatto due volte e s'è messa a ingiuriarlo, gliene ha dette di tutti i colori, babbino, e una volta addirittura l'ha tirato per i capelli, non dico bugia, babbino, tanto che intorno la gente s'è messa a ridere. Tutto ha perduto, babbino, tutto quanto aveva, tutto quello che lei le aveva cambiato. Poi l'abbiamo riportata qui la mammina nostra; lei ha chiesto soltanto di bere un po' d'acqua, si è fatta il segno della croce e si è messa a letto. Era così estenuata che si è addormentata subito. Che il Signore le mandi dei sogni angelici! Oh, che il diavolo si porti questo *estero*!» ha esclamato Potapyè. «Lo dicevo io che non ne sarebbe venuto fuori niente di buono. Oh, magari ce ne tornassimo subito a Mosca! E là a Mosca, a casa nostra, cosa ci manca? C'è il giardino, pieno di fiori come qui non se ne vedono neppure, si sente un profumo, i meli stanno maturando, c'è tanto spazio... ma che bisogno c'era che andassimo all'estero? Oh, poveri noi!...»

## XIII

È ormai passato un mese intero da quando ho lavorato per l'ultima volta a queste mie note iniziate sotto l'influenza d'impressioni violente, anche se disordinate. La catastrofe, il cui approssimarsi io avevo presentito, è scoppiata effettivamente, ma in maniera cento volte più terribile e inattesa di quel che mi aspettavo. Tutto è stato così strano, deforme e addirittura tragico, almeno per quello che mi riguarda! Mi son capitati dei fatti addirittura prodigiosi; perlomeno tali ancora mi appaiono, sebbene a una diversa considerazione e specialmente giudicando in base al vortice in cui allora mi trovavo preso, potevano anche apparire appena un po' fuori dell'ordinario. Ma la cosa più straordinaria ai miei occhi è il modo in cui io stesso ho reagito a tutti questi avvenimenti. Ancora oggi non riesco assolutamente a capirmi! Tutto è passato rapido come un sogno, e perfino la mia stessa passione, che pure era così forte e autentica, ebbene... dov'è finita adesso? È un fatto che certe volte oggi mi passa per la testa un'idea: «Non sarà mica che allora sono diventato pazzo e sono stato rinchiuso per tutto questo tempo in qualche manicomio, e potrebbe darsi che ancora adesso ci sia rinchiuso, così che mi è

soltanto *parso* che mi sia successo tutto questo, e ancora oggi tutto ciò mi *sembra* soltanto?...»

Ho raccolto e riletto tutte le mie annotazioni. (Chissà, forse le ho buttate giù soltanto per convincermi che non mi trovavo davvero in un manicomio?) Adesso mi trovo in completa solitudine. Comincia l'autunno e le foglie ingialliscono sugli alberi. Me ne sto qui, in questa malinconica cittadina (oh, come possono essere malinconiche le cittadine tedesche!), e invece di riflettere al passo che sto per compiere, vivo ancora sotto l'influenza delle trascorse impressioni, sotto l'influenza di ricordi ancora freschi e di tutto quel recente turbine che allora mi ha afferrato e mi ha fatto girare vorticosamente per poi ributtarmi a riva. A tratti mi sembra di stare ancora girando in quel vortice e mi sembra che da un momento all'altro si scatenerà di nuovo la tempesta e passandomi accanto mi afferrerà con la sua ala, facendomi perdere di nuovo ogni senso della misura e dell'ordine e io ricomincerò a mulinare, mulinare, mulinare...

Del resto può anche darsi che io mi assesti in qualche modo e che la smetta finalmente di mulinare, a patto che riesca a rendermi chiaramente conto, per quanto è possibile, di tutto ciò che mi è successo in quel mese. Mi è venuta di nuovo voglia di prendere la penna in mano e poi tante volte la sera non ho nulla da fare. È strano, ma per potermi occupare in qualche modo, mi capita di prendere in lettura dalla misera biblioteca locale i romanzi di Paul de Kock (in traduzione tedesca!), che pure non riesco assolutamente a digerire, li leggo e intanto mi meraviglio di me stesso: è proprio come se temessi, con qualche libro serio o con qualche seria occupazione, di rompere l'incantesimo di tutto ciò che è appena trascorso. Proprio come se mi fossero ormai così cari quel sogno spaventoso e tutte le impressioni che esso ha lasciato dentro di me, che ho perfino paura di sfiorarlo con qualcosa di nuovo per timore che esso si dissolva in fumo. Ma dunque mi è davvero tanto caro tutto questo? Certo che mi è caro, e forse me ne ricorderò ancora tra quarant'anni...

E così mi metto a scrivere. Del resto tutto questo oggi lo posso raccontare solo in forma parziale e abbreviata: le impressioni non sono più vive come allora...

Per prima cosa, concludiamo la storia della nonna. Il giorno seguente lei ha perduto definitivamente tutto. E del resto solo così poteva andare; quando un carattere come quello si mette su una

tale strada, è inevitabile che precipiti sempre più vertiginosamente fino in fondo, come una slitta dalla cima di una montagna. La nonna ha giocato tutto il giorno fino alle otto di sera; io non ho assistito al suo gioco e così so soltanto quello che mi hanno raccontato.

Potapyè le è rimasto vicino tutto il giorno al casinò. I polaccucci che consigliavano la nonna si sono alternati più volte in quel giorno. La nonna ha cominciato col cacciar via il polaccuccio del giorno prima, quello stesso che aveva tirato per i capelli, e ne ha preso un altro, ma quest'altro si è rivelato quasi peggiore del primo. Dopo aver scacciato il secondo ed essersi ripreso il primo, che per tutto il tempo del suo esilio era rimasto lì, dietro la sua poltrona, a fare a gomitate tra la folla sporgendo ogni momento il capo fino a lei, la nonna è caduta nella disperazione più completa. Anche il secondo polaccuccio, per quanto l'avesse scacciato, non voleva saperne di andarsene; l'uno le stava alle costole da destra e l'altro da sinistra. Non facevano altro che discutere e ingiuriarsi a vicenda tutto il tempo per le puntate da fare e il modo di giocare, gratificandosi l'un l'altro di «lajdak» e di altri complimenti del genere in polacco; poi a un tratto si rappacificavano e puntavano senza nessuna regola, disponendo del denaro a casaccio. Poi litigavano di nuovo e si mettevano a puntare ognuno per proprio conto, per esempio uno sul rosso e l'altro sul nero. È andata a finire che hanno fatto perdere completamente la testa alla nonna, tanto che questa alla fine, quasi con le lacrime agli occhi, si è rivolta a un vecchio *croupier* pregandolo di difenderla e di scacciarli. E i polaccucci sono stati effettivamente subito scacciati, nonostante le loro alte strida e le proteste: essi gridavano tutt'e due insieme sostenendo che la nonna era in debito con loro, e che anzi era stata lei a ingannarli comportandosi con loro in modo vile e disonesto. È stato il povero Potapyè a raccontarmi tutto questo con le lacrime agli occhi, la stessa sera in cui la nonna aveva perduto tutto, e accusava i polacchi di essersi riempiti le tasche di soldi, dicendo che li aveva visti lui stesso derubare impunemente la povera vecchia, cacciandosi a ogni momento del denaro in tasca. Uno di loro, per esempio, chiedeva alla nonna cinque federici per le sue fatiche e cominciava a puntarli accanto alle puntate della nonna. La nonna vinceva, e lui si metteva a gridare che era la sua puntata ad aver vinto, mentre la nonna aveva perso. Quando li hanno buttati fuori, Potapyè è intervenuto e ha riferito che quei signori avevano le tasche piene d'oro. La nonna allora ha chiesto al *croupier* di prendere dei provvedimenti, e per quanto i due polaccucci

gridassero come due galletti presi al laccio, è arrivata subito la polizia che ha vuotato loro le tasche restituendo alla nonna il maltolto. Finché non ha perduto tutto, la nonna ha goduto per tutto quel giorno di evidente autorità presso i *croupiers* e presso la direzione del casinò. A poco a poco la sua fama si era sparsa per tutta la città: tutti gli ospiti della stazione termale, d'ogni nazione e d'ogni ceto, dalla gente comune a quella d'alto rango, affluivano nel casinò per vedere «*une vieille comtesse russe, tombée en enfance*» che aveva già perduto alla roulette «qualche milione».

Ma la nonna aveva guadagnato molto poco dal fatto di essere stata liberata da quei due polaccucci. Al loro posto si è subito presentato e si è messo ai suoi servizi un terzo polacco - questo parlava il russo perfettamente - vestito come un vero gentiluomo, ma che aveva ugualmente un'aria da lacchè, nonostante i suoi enormi baffi e tutto il suo sussiego. Anche questo «baciava i piedini della signora» e «si prosternava ai piedini della signora», ma con gli altri si comportava con arroganza, disponeva dispoticamente di tutto e insomma si è atteggiato subito non a servo, bensì a padrone della nonna. A ogni momento e a ogni proposito si rivolgeva alla nonna giurando e spergiurando con i giuramenti più solenni che lui era un «uomo d'onore» e che non avrebbe toccato neanche una copeca dei denari della nonna. Ripeteva così spesso quei suoi giuramenti, che alla fine la nonna ha preso davvero paura. Ma siccome, almeno all'inizio, sembrava che quel signore fosse riuscito ad assestare il gioco della nonna, e anzi aveva cominciato a vincere qualcosa, era ormai la nonna stessa che non poteva staccarsi da lui. Un'ora dopo i polaccucci di prima, che erano stati scacciati dal casinò, si sono presentati di nuovo alla poltrona della nonna tornando ad offrirle i loro servigi, magari per delle commissioni. Potapyè giurava che quell'«uomo d'onore» scambiava con i polaccucci degli ammiccamenti d'intesa e passava loro perfino qualcosa. Siccome la nonna non aveva pranzato e non si era quasi mossa dalla sua poltrona, uno di quei polaccucci è tornato effettivamente utile: infatti è corso per lei nella sala da pranzo lì accanto e le ha portato una tazza di brodo, e poi anche del tè. Anzi, ci sono andati tutti e due. Ma verso la fine della giornata, quando ormai era chiaro per tutti che la nonna stava perdendo la sua ultima banconota, improvvisamente si sono presentati dietro la sua poltrona ben sei polaccucci, che fino a quel momento non si erano visti né sentiti. Quando poi la nonna perdeva ormai le sue ultime monete, tutti quei signori non soltanto non le obbedivano più, ma

neppure si accorgevano di lei: le passavano tranquillamente davanti per arrivare al tavolo da gioco, arraffavano loro stessi i soldi, loro stessi decidevano e puntavano, discutevano e gridavano, trattavano con l'«uomo d'onore» con la massima familiarità, e quello, da parte sua, sembrava addirittura essersi dimenticato dell'esistenza della nonna. Perfino quando la nonna, avendo perduto fino all'ultimo soldo, se ne tornava verso le otto all'albergo, tre o quattro di quei polaccucci non volevano decidersi a lasciarla e continuavano a correre ai fianchi della sua poltrona gridando con quanta ne avevano in canna e assicurando con una parlantina inesauribile che la nonna li aveva ingannati e che doveva dar loro qualcosa. E sono arrivati così gridando fino all'albergo, da dove li hanno cacciati fuori a spintoni.

Secondo i calcoli di Potapyè, la nonna aveva perduto quel giorno circa novantamila rubli, oltre a quelli perduti il giorno prima. Aveva cambiato e perduto, l'uno dietro l'altro, tutti i suoi buoni del prestito nazionale al cinque per cento e tutte le azioni che aveva preso con sé. Mi stupivo che fosse riuscita a resistere per sette od otto ore di fila senza muoversi da quella poltrona e senza quasi mai staccarsi dal tavolo, ma Potapyè mi ha raccontato che per tre o quattro volte la nonna aveva cominciato a vincere parecchio e, riafferrata dalla speranza, non aveva potuto risolversi ad andarsene. Del resto i giocatori sanno bene che si può resistere addirittura per ventiquattr'ore di seguito con le carte in mano senza neanche gettare un'occhiata a destra o a sinistra.

Nel frattempo, in quello stesso giorno, anche nel nostro albergo si svolgevano degli avvenimenti decisivi. Già al mattino, prima delle undici, quando la nonna era ancora all'albergo, i nostri, e cioè il generale e De Grieux, si erano decisi ad un ultimo passo. Avendo saputo che la nonna non pensava nemmeno a partire, ma al contrario intendeva tornare al casinò, essi, in gruppo compatto (eccettuata Polina), si sono recati nel suo appartamento per avere con lei una spiegazione definitiva e perfino *aperta*. Il generale, tremando e rabbrividendo in fondo all'anima nella previsione delle terribili conseguenze che tutto ciò avrebbe avuto per lui, ha finito per esagerare: dopo aver pregato e supplicato per mezz'ora, dopo avere addirittura sinceramente confessato tutto, e cioè tutti i suoi debiti e perfino la sua passione per *mademoiselle Blanche* (aveva completamente perduto la testa), ha improvvisamente assunto un tono minaccioso e si è messo addirittura a gridare e a battere il piede contro la nonna; gridava che lei svergognava il buon nome

della famiglia, che era diventata la favola della città, e infine... infine: «Lei infanga il nome della Russia, signora!» ha gridato, «e per questo c'è la polizia!» Alla fine la nonna l'ha scacciato col bastone (con un vero bastone). Il generale e De Grieux hanno tenuto consiglio ancora un paio di volte quella mattina per studiare se non fosse possibile far intervenire in qualche modo la polizia. Si poteva dire, per esempio, che un'infelice ma rispettabile vecchia era uscita di cervello, perdeva al gioco le sue ultime sostanze e così via. In una parola, non si sarebbe potuto metterla sotto tutela o farla interdire?... Ma De Grieux non faceva altro che stringersi nelle spalle e ridere in faccia al generale, il quale, per parte sua, aveva perso la tramontana e diceva cose senza senso camminando su e giù per lo studio. Alla fine De Grieux ha avuto un gesto di stizza e si è eclissato. A sera si è venuto a sapere che aveva abbandonato l'albergo dopo aver avuto un colloquio evidentemente risolutivo e strettamente riservato con *mademoiselle Blanche*. Per quanto riguarda la stessa *mademoiselle Blanche*, fin dal mattino essa aveva preso delle misure radicali: aveva definitivamente respinto il generale e non gli permetteva nemmeno di presentarlesi davanti. Quando il generale le era corso dietro fino al casinò, dove l'aveva incontrata a braccetto con il principino, tanto lei che *madame veuve Cominges* avevano fatto finta di non conoscerlo. E neppure il principino l'aveva salutato. Per tutto quel giorno*mademoiselle Blanche* si è lavorata il principe tentando in tutti i modi d'indurlo a pronunciare una parola definitiva. Ma, ahimè! essa si era crudelmente ingannata nei suoi calcoli su di lui! Del resto, quella piccola bufera si è risolta la sera stessa: a un tratto si è venuto a sapere che il principe era povero in canna, e che anzi contava su *Blanche* per farsi imprestare su cambiale dei soldi per giocare alla roulette. Sdegnata, *Blanche* l'ha scacciato e si è chiusa nella sua stanza. Al mattino di quello stesso giorno io ero stato da mister Astley, anzi, per meglio dire, avevo speso tutta la mattinata a cercarlo, senza poterlo trovare. Non era né in casa, né al casinò, né al parco. Quel giorno non aveva nemmeno pranzato all'albergo. Dopo le quattro l'ho scorto a un tratto che si dirigeva a piedi dalla stazione ferroviaria direttamente all'*hôtel d'Angleterre*. Andava di fretta e sembrava molto preoccupato, anche se era difficile leggere la preoccupazione o un turbamento di qualsiasi genere sul suo viso. Mi ha teso cordialmente la mano con la sua solita esclamazione: «Ah!», ma senza fermarsi e anzi proseguendo la sua strada a passo piuttosto frettoloso. Mi sono messo ad accompagnarlo, ma lui

rispondeva in una maniera così evasiva che non sono riuscito a fargli nessuna domanda concreta. Per giunta, chissà perché, mi vergognavo terribilmente a portare il discorso su Polina, e lui d'altronde non ne faceva parola. Gli ho raccontato della faccenda della nonna; lui mi ha ascoltato con aria seria e attenta e si è stretto nelle spalle.

«Perderà tutto,» ho osservato.

«Oh sì,» ha risposto lui. «È andata a giocare poco fa, mentre io stavo partendo, e pertanto sapevo con sicurezza che avrebbe perso tutto. Se ne avrò il tempo, passerò al casinò a dare un'occhiata, perché la cosa m'incuriosisce...»

«Dov'è stato?» ho chiesto, stupito io stesso di non averglielo domandato già prima.

«A Francoforte.»

«Per affari?»

«Sì, per affari.»

Che cos'altro potevo chiedergli? Comunque continuavo a tenergli dietro, quando a un tratto lui ha svoltato verso l'albergo «*De quatre saisons*», che si trovava lì sulla strada, mi ha fatto un cenno del capo e si è eclissato. Tornandomene a casa, ho capito a poco a poco che se anche avessi parlato con lui per due ore filate, non sarei comunque venuto a sapere assolutamente nulla perché... non avevo nessuna domanda da fargli. Sì, era proprio così! In quel momento non sarei stato assolutamente capace di formulare nessuna domanda.

Per tutto quel giorno Polina è andata a passeggio con i bambini e la bambinaia nel parco o è rimasta in casa. Da un pezzo lei evitava il generale e con lui non parlava quasi mai di nulla, o perlomeno di nulla di serio. Da un pezzo me n'ero accorto. Ma sapendo in che condizioni si trovava il generale quel giorno, ho pensato che egli non avrebbe potuto fare a meno d'incontrarla e che cioè tra di loro si sarebbe dovuta svolgere una qualche importante spiegazione sugli affari di famiglia. Tuttavia, quando, rientrando in albergo dopo la chiacchierata con mister Astley, ho incontrato Polina con i bambini, ho letto sul suo viso la più inalterabile serenità, proprio come se tutte le tempeste di famiglia le fossero passate accanto senza toccare lei sola. Al mio inchino ha risposto con un cenno del capo. Sono rientrato in camera mia infuriato.

Naturalmente evitavo di parlare con Polina e non mi ero trovato con lei neppure una volta dopo la storia con i Wurmerhelm.

Così facendo mi rendevo in parte conto di fare il sostenuto e di posare un po'; ma quanto più passava il tempo, tanto più sentivo ribollire dentro di me un'autentica indignazione. Mi sembrava che anche se Polina non mi amava affatto, non avesse comunque il diritto di calpestare a quel modo i miei sentimenti e di mostrarsi completamente indifferente alle mie dichiarazioni. Eppure lei sapeva che io l'amavo veramente, e del resto lei stessa mi aveva permesso di parlarle a quel modo! È vero che tra noi la cosa era cominciata in modo piuttosto strano. Da qualche tempo, anzi da un pezzo, forse da due mesi, mi ero accorto che lei aveva l'intenzione di fare di me il suo amico e il suo confidente, e anzi in parte ci aveva già provato. Ma per qualche ragione ciò non le era riuscito e così tra di noi erano rimasti in essere dei rapporti un po' strani; per questo io avevo cominciato a parlare così con lei. Ma se il mio amore le dava così fastidio, perché non mi proibiva semplicemente di parlarne?

Non solo non me lo impediva, ma certe volte portava lei stessa il discorso su quell'argomento e naturalmente lo faceva per deridermi. So con certezza - me ne sono assicurato al di là di ogni dubbio - che le faceva piacere, dopo avermi ascoltato ed avermi lasciato esaltare fino alla sofferenza, sconcertarmi con qualche uscita improvvisa che dimostrava tutta la sua assoluta indifferenza e il suo disprezzo. Eppure lei sapeva che non potevo vivere senza di lei. Erano passati solo tre giorni dalla storia con il barone e io non potevo già più sopportare il nostro distacco. Quando l'avevo incontrata poco prima al casinò, il cuore mi si era messo a battere così forte che ero impallidito. Eppure neanche lei poteva vivere senza di me! Io le ero indispensabile, ma forse... forse soltanto com'è indispensabile il buffone Balakirev!

Lei aveva un segreto, questo era evidente! Il suo colloquio con la nonna mi aveva dolorosamente colpito al cuore. Eppure io l'avevo esortata mille volte ad essere franca con me, e lei sapeva benissimo che io ero veramente pronto a dare la vita per lei. Ma lei ogni volta si liberava di me quasi deridendomi, oppure invece del sacrificio della vita, che io le offrivo, esigeva da me delle sciocche stravaganze, come quella volta col barone! Non era forse disgustoso tutto ciò? Possibile che quel francese fosse per lei più importante di ogni cosa al mondo? E mister Astley? A questo punto poi la faccenda diventava assolutamente incomprensibile, e intanto... Dio, come mi tormentava tutto ciò!

Arrivato a casa, in un accesso di furore ho afferrato la penna e ho buttato giù queste righe:

«Polina Aleksandrovna, vedo chiaramente che siamo arrivati a uno scioglimento che probabilmente implicherà anche lei. Glielo ripeto per l'ultima volta: le occorre o no la mia vita? Se le potrà servire, per qualsiasi cosa, ne disponga pure; intanto resterò nella mia stanza, almeno per quasi tutto il tempo, e non andrò da nessuna parte. Se avrà bisogno di me, mi scriva o mi faccia chiamare.»

Ho suggellato il biglietto e l'ho affidato al lacchè di corridoio con l'ordine di consegnarlo direttamente nelle mani di Polina. Non aspettavo risposta, ma tre minuti dopo il lacchè era di ritorno riferendo che la signorina aveva ordinato di «porgere i suoi saluti».

Tra le sei e le sette mi hanno chiamato da parte del generale.

Il generale si trovava nel suo studio, vestito come se stesse per uscire. Il cappello e il bastone giacevano sul divano. Entrando nello studio, l'ho visto piantato in mezzo alla stanza, a gambe larghe, con la testa abbassata sul petto e mi è sembrato che parlasse ad alta voce tra sé. Ma non appena mi ha scorto si è gettato su di me quasi gridando, tanto che io ho fatto involontariamente un passo indietro come se volessi scappare; lui però mi ha afferrato per tutt'e due le mani e mi ha trascinato verso il divano; quindi si è seduto sul divano, mi ha fatto sedere in una poltrona proprio davanti a lui, e senza lasciarmi le mani, con le labbra tremanti e le lacrime che improvvisamente gli hanno inumidito le ciglia, mi ha detto con voce supplichevole:

«Aleksej Ivanoviè, mi salvi, mi salvi, abbia misericordia!»

Per un pezzo non son riuscito a capire cosa volesse: non faceva che parlare e parlare ripetendo: «Abbia misericordia! Abbia misericordia!» Finalmente ho indovinato che lui si aspettava da me che in qualche modo lo consigliassi; o per dir meglio, abbandonato da tutti, in preda, all'inquietudine e all'angoscia, si era ricordato di me e mi aveva fatto chiamare per parlare e parlare.

Era quasi impazzito, o perlomeno completamente smarrito. Giungeva le mani ed era pronto a gettarsi ai miei piedi per scongiurarmi (chi l'avrebbe mai immaginato?) di andare immediatamente da *mademoiselle Blanche* per pregarla e convincerla a tornare da lui e sposarlo.

«Mi scusi, generale,» ho esclamato, «ma *mademoiselle Blanche* con tutta probabilità non si è nemmeno accorta della mia esistenza, e quindi cosa posso fare io?»

Ma era inutile provarsi a contraddirlo: non capiva quel che gli si diceva. A un certo punto si è messo a parlare anche della nonna,

ma in modo terribilmente slegato; era sempre dell'idea che bisognasse rivolgersi alla polizia.

«Da noi, da noi,» ha cominciato a un tratto a gridare, ribollendo d'indignazione, «in una parola, da noi, nel nostro stato saggiamente amministrato, dove c'è l'autorità, vecchie come queste le metterebbero subito sotto tutela! Già, egregio signore, già,» ha continuato a dire, ricadendo improvvisamente nel tono ammonitore, saltando su da sedere e mettendosi a camminare su e giù per la stanza, «lei forse questo ancora non lo sapeva, egregio signore,» e così dicendo si rivolgeva a un qualche immaginario ‹egregio signore› seduto là nell'angolo, «e così adesso lo saprà: vecchie come queste, da noi, le domano, le riducono docili come agnellini, già... che il diavolo se le porti!»

Quindi tornava a buttarsi sul divano, ma già un istante più tardi, quasi singhiozzando e ansimando, si affrettava a raccontarmi che *mademoiselle Blanche* non voleva più sposarlo perché invece del telegramma era arrivata la nonna e quindi adesso era chiaro che egli non avrebbe avuto l'eredità. In quel momento s'immaginava forse che io non sapessi nulla di tutto questo. Ho cominciato a parlare di De Grieux, ma il generale mi ha interrotto con un gesto:

«È partito! Gli ho dato in pegno tutti i miei averi; sono nudo come un verme! Quel denaro che lei ha portato... quel denaro... io non so nemmeno quanto ne sia rimasto, forse settecento franchi e basta... è tutto quel che c'è, e poi... poi non so, non so!...»

«Ma come pagherà l'albergo?» ho esclamato io spaventato. «E poi... cosa sarà?»

Lui mi ha guardato pensieroso, ma mi sembrava che non capisse nulla e probabilmente non mi sentiva neppure. Ho provato allora a portare il discorso su Polina Aleksandrovna e sui bambini, ma lui rispondeva in fretta:

«Già, già...» Ma poi si rimetteva subito a parlare del principe, del fatto che ora *Blanche* sarebbe partita con lui, e allora... e allora...

«Ma cosa devo fare, Aleksej Ivanoviè?» tornava improvvisamente a rivolgersi a me. «In nome di Dio, cosa devo fare? Lo dica lei stesso: non è nera ingratitudine questa?»

E alla fine si è sciolto in un torrente di lacrime.

Non c'era nulla da fare con un uomo ridotto in quello stato, e del resto era anche pericoloso lasciarlo solo: poteva darsi che gli succedesse qualcosa. Alla fine, comunque, me ne sono liberato in

qualche modo, ma ho dato istruzione alla bambinaia perché andasse a dargli un'occhiata di tanto in tanto; inoltre ho detto due parole al lacchè di corridoio, un ragazzo molto sveglio, che per parte sua mi ha promesso anche lui di tenerlo d'occhio.

Avevo appena lasciato il generale quando si è presentato Potapyè che veniva a chiamarmi da parte della nonna. Erano le otto e la nonna era appena tornata dal casinò dopo l'ultima e definitiva perdita. Sono andato da lei: la nonna se ne stava seduta in poltrona in atteggiamento profondamente afflitto e chiaramente sofferente. Marfa le aveva preparato una tazza di tè che le faceva bere quasi per forza. Anche il tono di voce della nonna era profondamente mutato.

«Buongiorno babbino, Aleksej Ivanoviè,» ha preso a dire lentamente e gravemente la nonna, chinando il capo. «Mi perdoni se la disturbo ancora un volta, sia indulgente con una povera vecchia. Io, padre mio, ho lasciato là tutto, quasi centomila rubli. Avevi ragione tu quando ieri non hai voluto accompagnarmi. Adesso sono rimasta senza denari, non ho neanche un soldo. Non voglio più perdere neanche un minuto, partirò alle nove e mezzo. Ho mandato a chiamare quel tuo inglese, Astley, o come si chiama, e voglio chiedergli tremila franchi in prestito per una settimana. Cerca tu di persuaderlo, perché non gli venga qualche dubbio e non me li rifiuti. Io, padre mio, sono ancora abbastanza ricca; ho tre villaggi e due case e posso trovare ancora del denaro: non l'avevo mica preso tutto con me. Dico questo perché lui non dubiti che... Ah, eccolo qui! Si vede proprio che è una brava persona.»

Mister Astley si era affrettato a venire alla prima chiamata della nonna. Senza starci a pensar su un istante e senza dire una parola di troppo, ha tirato fuori tremila franchi e li ha consegnati alla nonna dietro una cambiale che questa gli ha firmato. Ciò fatto, si è inchinato e si è affrettato a uscire.

«E ora vattene anche tu, Aleksej Ivanoviè. È rimasta poco più di un'ora e voglio stendermi un po' perché mi dolgono le ossa. Abbi un po' d'indulgenza per questa povera vecchia. Ormai non accuserò più i giovani di leggerezza, e quanto a quel vostro generale, povero disgraziato, ora mi vergogno di avergli gridato la croce addosso. Denaro tuttavia non gliene darò, come lui vorrebbe, perché secondo me è proprio uno sciocco; purtroppo sono anch'io una vecchia sciocca, e certo non sono più savia di lui. È proprio vero che Iddio ti punisce anche nella vecchiaia e ti fa espiare l'orgoglio. Be', ora addio. Marfuga, tirami su.»

Io, comunque, volevo accompagnare al treno la nonna. Inoltre mi trovavo in un certo stato di eccitazione, come se mi aspettassi continuamente che da un momento all'altro dovesse succedere qualcosa. Non riuscivo a restarmene nella mia stanza. Ogni tanto uscivo in corridoio e me ne sono andato perfino a far due passi sul viale. La lettera che avevo mandato a Polina era chiara e decisa e la catastrofe che si stava preparando sarebbe stata certamente quella definitiva. In albergo avevo sentito dire della partenza di De Grieux.

«In fin dei conti,» pensavo tra me, «se mi respinge come amico, forse almeno come servo mi accetterà. Le sarò utile almeno per delle commissioni. Ah, certo che le tornerò comodo, e come no?»

All'ora della partenza del treno sono corso alla stazione e ho aiutato la nonna a salire. Si sono accomodati tutti quanti in uno scompartimento riservato per famiglie.

«Grazie a te, babbino,» mi ha detto la nonna salutandomi, «grazie per il tuo aiuto disinteressato.

Rammenta a Praskov'ja ciò che le ho detto ieri, dille che l'aspetterò.»

Sono tornato all'albergo. Passando davanti alla porta del generale ho incontrato la bambinaia e le ho chiesto come stava il padrone. «Be', non c'è male, babbino,» ha risposto quella in tono dimesso. Stavo comunque per entrare, ma sulla porta dello studio mi sono arrestato in preda a un vero sbalordimento: *mademoiselle Blanche* e il generale ridevano sgangheratamente di qualcosa. C'era anche la *veuve Cominges* seduta sul divano. Il generale, evidentemente, era fuori di sé dalla gioia, balbettava sciocchezze d'ogni genere e si abbandonava a un lungo riso nervoso che gli copriva tutto il viso d'innumerevoli rughe, in cui gli occhi quasi si perdevano. In seguito ho saputo dalla stessa *Blanche* che lei, scacciato il principino, aveva saputo che il generale stava piangendo e le era venuto in mente di passare a consolarlo per un minuto. Ma il povero generale non sapeva che in quel momento il suo destino era segnato, che *Blanche* aveva già cominciato a far le valigie e sarebbe partita per Parigi la mattina dopo col primo treno.

Dopo essermi soffermato per qualche istante sulla soglia dello studio, ci ho ripensato e, invece di entrare, me ne sono andato senza che nessuno mi notasse. Poi sono salito fino al terzo piano e ho aperto la porta della mia stanza: nella semioscurità ho scorto a un tratto una figura umana seduta su una sedia nell'angolo accanto alla finestra. La figura non si e alzata al mio ingresso. Mi sono

accostato in fretta e l'ho guardata e a un tratto mi si è mozzato il respiro: era Polina!

## XIV

Ho gettato un grido dalla sorpresa.

«Cosa c'è? Cosa c'è?» ha chiesto Polina in un certo tono strano. Era pallida in viso e aveva lo sguardo torbido.

«Come, cosa c'è? Lei qui, in camera mia!»

«Se vengo, vengo *tutta*. Tale è la mia abitudine. Del resto lo vedrà subito: accenda una candela.»

Ho acceso la candela. Polina si è alzata, si è accostata al tavolo e mi ha messo sotto gli occhi una lettera dissuggellata.

«Legga,» ha ordinato.

«Ma questa, questa è la calligrafia di De Grieux!» ho gridato io afferrando la lettera. Le mani mi tremavano e le righe mi ballavano davanti agli occhi. Ho dimenticato le espressioni precise, ma comunque ecco qui la lettera, se non parola per parola, almeno nel contenuto.

«*Mademoiselle*,» scriveva De Grieux, «delle sfortunate circostanze mi obbligano a partire immediatamente. Lei stessa avrà naturalmente notato che io ho a bella posta evitato una spiegazione definitiva con lei, finché non si fossero chiarite tutte le circostanze. L'arrivo della vecchia (*de la vieille dame*) sua parente e il suo assurdo comportamento hanno posto fine a tutte le mie esitazioni. I miei propri affari, gravemente dissestati, m'impediscono definitivamente di continuare a nutrire le dolci speranze da cui per un certo tempo mi sono lasciato inebriare. Rimpiango il passato, ma oso sperare che lei non troverà nella mia condotta nulla che sia indegno di un gentiluomo e di una persona onesta (*gentil-homme et honnête homme*). Avendo speso quasi tutto il mio denaro per pagare i debiti del suo patrigno, mi trovo nell'assoluta necessità di servirmi di ciò che mi resta, e così ho dato incarico a dei miei amici di Pietroburgo di provvedere immediatamente alla vendita dei beni presso di me ipotecati. Sapendo tuttavia che il suo irresponsabile patrigno ha dilapidato anche il denaro che apparteneva a lei, ho deciso di condonargli cinquantamila franchi e gli restituisco una parte delle ipoteche sulla sua proprietà corrispondente a questa somma, cosicché lei ha adesso la possibilità di riavere tutto quel

che ha perduto esigendo da lui la sua proprietà per via legale. Spero, *mademoiselle*, che, dato lo stato attuale delle cose, la mia iniziativa possa risultare per lei molto vantaggiosa. Con questo mio atto spero anche di compiere fino in fondo il mio dovere di gentiluomo e uomo d'onore. Sia pur certo che il suo ricordo rimarrà per sempre impresso nel mio cuore.»

«Ebbene, è tutto chiaro,» ho detto io, rivolto a Polina. «Possibile che lei si aspettasse da lui qualcosa di diverso?» ho aggiunto con sdegno.

«Non mi aspettavo nulla,» ha risposto lei, in apparenza tranquilla, ma con un certo tremito nella voce. «Da un pezzo avevo preso una decisione; leggevo nei suoi pensieri e sapevo cosa pensava. Lui pensava che io cercassi... che avrei insistito... (A questo punto Polina si è interrotta e, senza concludere la frase, si è morsa le labbra ed è rimasta in silenzio per un po'.) A bella posta ho raddoppiato le mie manifestazioni di disprezzo,» ha ripreso quindi a dire, «e sono stata a vedere cosa avrebbe fatto. Se fosse arrivato il telegramma che ci annunciava l'eredità, gli avrei sbattuto in faccia i soldi che gli doveva quell'idiota (il patrigno) e l'avrei cacciato via! Da un pezzo mi era odioso. Oh, prima lui era una persona completamente diversa, mille volte diversa, ma ora, ora!... Oh, con quale felicità ora gli sbatterei quei cinquantamila franchi sulla sua faccia di mascalzone... e ci aggiungerei anche uno sputo e glielo spalmerei bene sulla faccia!»

«Ma quella carta, l'ipoteca da cinquantamila franchi che lui ha restituito, deve averla il generale! La prenda e la restituisca a De Grieux!»

«Oh, questo no, questo no!...»

«Già, è vero, questo non si può fare; chissà cosa sarebbe capace di fare il generale! E la nonna?» ho esclamato a un tratto.

Polina mi ha gettato un'occhiata tra distratta e impaziente: «Ma che c'entra la nonna!» ha esclamato con dispetto. «Non posso mica andare da lei... E poi io non voglio chiedere perdono a nessuno,» ha aggiunto in tono irritato.

«Che fare allora!» ho esclamato. «E come, come lei ha potuto amare quel De Grieux? Oh, che carogna! Se lei vuole, io lo ucciderò in duello! Dove si trova adesso?»

«A Francoforte, e ci rimarrà per tre giorni.»

«Mi dica solo una parola, e io ci andrò domani col primo treno!» ho esclamato io, in preda a una sciocca esaltazione.

Polina si è messa a ridere.

«Già, e lui magari dirà: prima però restituitemi i miei cinquantamila franchi! E perché poi dovrebbe battersi?... Che sciocchezza!»

«E allora dove, dove mai prenderli questi cinquantamila franchi!» ripetevo io digrignando i denti e guardandomi attorno come se da un momento all'altro si potessero trovare lì per terra. «Senta: e mister Astley?» ho chiesto, rivolgendomi a Polina, mentre una strana idea mi si faceva strada in testa.

Gli occhi di Polina hanno avuto un lampo.

«Come? Possibile che *proprio tu* mi chieda di lasciarti per andare da quell'inglese?» ha esclamato, fissandomi in viso con uno sguardo penetrante e un sorriso amaro sulle labbra. Era la prima volta in vita sua che mi dava del *tu*.

Mi sembrava che in quell'istante le girasse la testa dall'agitazione e a un tratto si è abbandonata sul divano estenuata.

Sono rimasto di sasso, come fulminato, senza credere ai miei occhi né alle mie orecchie. Dunque lei mi amava! Era venuta*da me*, invece di andare da mister Astley! Lei, una fanciulla, era venuta sola nella mia stanza, in albergo, e quindi si era compromessa davanti a tutti, e io stavo lì, davanti a lei, e ancora non avevo capito niente!

Un'idea folle mi ha attraversato la mente.

«Polina, dammi soltanto un'ora! Aspettami qui soltanto un'ora e... io tornerò. Questo... è indispensabile! Vedrai! Resta qui! Resta qui!»

E sono uscito di corsa dalla stanza senza rispondere alla sua occhiata interrogativa; lei mi ha gridato dietro qualcosa, ma io non mi sono voltato.

Già, qualche volta l'idea più folle, l'idea apparentemente più assurda ti si fissa e radica in testa così profondamente che alla fine involontariamente l'accetti come qualcosa di effettivamente realizzabile... Non solo, ma se questa idea si fonde con un qualche desiderio forte e appassionato, puoi addirittura finire per accettarla come qualcosa di fatale, di necessario e predestinato, come qualcosa insomma che non può fare a meno di accadere realmente! Può darsi che ci sia di mezzo ancora qualcos'altro, una certa combinazione di presentimenti, uno sforzo straordinario della volontà, una specie d'intossicazione prodotta dalla nostra stessa fantasia, o ancora qualcos'altro che non saprei dire. Ma quella sera (una sera che io non dimenticherò mai più per tutta la mia vita) mi accadeva davvero qualcosa di prodigioso; qualcosa che, sebbene

sia perfettamente spiegabile in base all'aritmetica, cionondimeno mi appare prodigioso ancora oggi. E come mai, come mai quella certezza mi si era così saldamente e profondamente radicata dentro, e da tanto tempo? Ormai certo io ci pensavo, lo ripeto, non come un'eventualità che può anche verificarsi alla pari di tante altre (e quindi che può anche non verificarsi), ma come qualcosa che non può fare assolutamente a meno di accadere!

Erano le dieci e un quarto ed io entravo nel casinò animato da una speranza così salda e allo stesso tempo in preda a una tale esaltazione quale ancora non avevo mai provato. Nelle sale da gioco c'era ancora parecchia gente, anche se soltanto la metà che al mattino.

Dopo le dieci nelle sale da gioco rimangono soltanto gli autentici e accaniti giocatori, quelli per i quali nelle stazioni termali esiste soltanto la roulette e soltanto per quella ci sono venuti; gente che quasi non si accorge di quel che succede intorno a loro e per tutta la stagione non s'interessano a nient'altro; non fanno che giocare dal mattino fino a notte e magari sarebbero anche pronti a giocare tutta la notte fino all'alba, se soltanto fosse possibile. Quando a mezzanotte si chiude la ruolette questa gente se ne va indispettita, e quando il *croupier*-capo, prima della chiusura un po' prima di mezzanotte, annuncia: «*Les trois derniers coups, messieurs*!»questa gente è pronta certe volte a puntare in tre soli colpi tutto quel che si trova in tasca, ed effettivamente è proprio allora che perdono di più. Sono andato direttamente al tavolo dove poco prima era seduta la nonna. Non c'era un grande affollamento, tanto che ben presto ho trovato un posto in piedi accanto al tavolo. Proprio davanti a me, sul panno verde stava scritto a lettere nere: «*Passe*». «*Passe*» sta ad indicare la serie di cifre dal diciannove al trentasei, mentre invece si chiama «*manque*» la serie di cifre dall'uno al diciotto. Ma a me che importava? Io non calcolavo, non avevo neppure sentito quale numero fosse uscito per ultimo, né l'avevo chiesto al momento di cominciare il gioco, come avrebbe senza dubbio fatto qualsiasi giocatore che calcolasse almeno un po' le probabilità. Ho tirato fuori tutti e venti i miei federici e li ho buttati sul «*passe*» lì davanti a me.

«*Vingt deux*!» ha gridato il *croupier*.

Avevo vinto e di nuovo ho puntato tutto, sia quello che avevo già da prima che quello che avevo vinto.

«*Trente et un*,» ha gridato il *croupier*. Di nuovo avevo vinto; in tutto, quindi, avevo già ottanta federici! Ho messo tutti gli ottanta

federici sulle dodici cifre mediane (si vince il triplo della puntata, ma ci sono due probabilità contro una); la pallina ha girato e si è fermata sul ventiquattro. Il *croupier* mi ha pagato con tre rotoli di cinquanta federici più altre dieci monete d'oro sciolte; dunque ora, con le vincite precedenti, mi trovavo padrone di duecento federici.

Ero come preso dalla febbre e nell'eccitazìone ho puntato tutto il mio mucchio di denaro sul rosso e... improvvisamente sono tornato in me! E soltanto in quel momento, per tutta la serata e per tutta la durata del gioco, ho sentito un brivido di terrore correrm i per la schiena mentre mi prendeva un tremito alle mani e ai piedi. In un attimo mi sono reso conto con terrore cosa significava per me perdere: insieme a quell'oro puntavo tutta la mia vita!

«*Rouge*!» ha gridato il *croupier* e io ho tirato un sospiro di sollievo mentre un formicolio di fuoco mi correva per tutto il corpo. Mi hanno pagato con biglietti di banca questa volta: avevo allora in tutto quattromila fiorini e ottanta federici! (Ero ancora in grado di tenere il conto.)

Mi ricordo che poi ho puntato duemila fiorini di nuovo sulla dozzina di mezzo e ho perduto; poi ho puntato l'oro e gli ottanta federici e ho perduto ancora. Allora mi ha preso una specie di furore e ho puntato sulla prima dozzina i duemila fiorini rimasti, così a casaccio, senza stare a calcolare! Ricordo di aver vissuto un istante di attesa spasmodica, simile forse a quello che deve aver provato *madame Blanchard* quando a Parigi precipitò dall'aerostato a terra.

«*Quatre*!» ha gridato il *croupier*, e così in tutto, con la posta precedente, mi trovavo possessore di seimila fiorini. Avevo ormai l'aria di un trionfatore, non avevo più assolutamente paura di nulla e ho gettato quattromila fiorini sul nero. Una decina di persone si è affrettata a imitarmi puntando sul nero. I *croupiers* si scambiavano qualche parola e delle occhiate; la gente lì intorno chiacchierava e stava a vedere.

È uscito il nero. Da questo punto non ricordo più né l'ordine delle puntate né il calcolo delle vincite. Ricordo soltanto, come in sogno, che avevo già vinto, mi sembra, sedicimila fiorini, quando a un tratto con tre colpi sfortunati ne ho persi dodicimila; allora ho messo gli ultimi quattromila sul «passe» (ma in quel momento non sentivo ormai quasi più nulla: puntavo e aspettavo meccanicamente, senza pensare) e ho vinto, e poi ho vinto altre quattro volte di seguito. Ricordo soltanto che rastrellavo i soldi a migliaia e anche che uscivano più di frequente di tutti i numeri della

dozzina di mezzo, a cui mi ero attaccato. Uscivano quasi regolarmente tre o quattro volte di seguito, quasi immancabilmente; poi si eclissavano per un paio di volte per poi tornare a uscire per tre o quattro volte di fila. Una tale eccezionale regolarità si riscontra talora per certi periodi, ed è proprio questo che fa perdere la bussola ai giocatori che fanno i loro calcoli con carta e matita in mano. E quali terribili scherzi gioca qui talora il destino!

Credo che non fosse passata nemmeno mezz'ora dal mio arrivo al tavolo da gioco quando a un tratto il *croupier* mi ha dichiarato che avevo già vinto trentamila fiorini e che siccome il banco non poteva rispondere per una somma maggiore in una sola volta, quella roulette si chiudeva fino al giorno dopo. Ho preso allora tutto il mio oro, ficcandomelo in tasca, ho arraffato le banconote e sono subito passato ad un altro tavolo, in un'altra sala dove c'era l'altra roulette. La folla mi si è precipitata dietro. Là mi è stato subito liberato un posto e subito mi sono rimesso a puntare a casaccio e senza calcolare, come prima. Non capisco proprio cosa mi abbia salvato!

Talora, tuttavia, mi venivano in mente certi calcoli e cominciavo a concentrarmi su certi numeri e certe probabilità, ma ben presto abbandonavo i calcoli e riprendevo a puntare a casaccio, quasi senza rendermi conto di quel che facevo. Evidentemente dovevo essere molto distratto, giacché ricordo che più volte i *croupiers* hanno corretto il mio gioco; ogni tanto infatti facevo degli errori grossolani. Mi si erano messi intorno i soliti polacchi offrendomi i loro servigi, ma io non davo retta a nessuno. La fortuna non mi abbandonava! A un tratto ho sentito ridere, e parlar forte lì intorno a me; tutti gridavano: «Bravo, bravo!» e alcuni battevano le mani. Anche a quel tavolo avevo vinto trentamila fiorini e il banco era stato chiuso fino al giorno dopo!

«Se ne vada, se ne vada,» mi ha sussurrato a un certo punto una voce da destra: era un ebreo di Francoforte che per tutto il tempo mi era stato vicino e, se non sbaglio, qualche volta mi aveva aiutato nel gioco.

«Per amor di Dio, se ne vada,» mi ha bisbigliato un'altra voce accanto all'orecchio sinistro. Questa era una signora vestita modestamente, ma molto decorosamente, sulla trentina, dal volto stanco e di un pallore malaticcio, ma che anche adesso faceva intravedere la meravigliosa bellezza di un tempo. In quel momento mi stavo riempiendo le tasche di biglietti spiegazzati e raccoglievo

l'oro sparpagliato sul tavolo. Afferrato l'ultimo rotolo da cinquanta federici, sono riuscito, senza che nessuno se ne accorgesse, a farlo scivolare in mano alla signora pallida; mi era venuta improvvisamente una voglia terribile di farlo, e ricordo che le sue dita magre e sottili mi hanno stretto con forza la mano in segno della più viva riconoscenza. Tutto ciò si è svolto in un istante.

Raccolto tutto il mio denaro, sono subito passato al tavolo del *trente et quarante*.

Al tavolo del *trente et quarante* siede un pubblico aristocratico; non è la roulette, si gioca con le carte, e il banco risponde fino a centomila talleri. Anche qui la massima puntata era di quattromila fiorini. Non conoscevo affatto quel gioco e non sapevo nemmeno come si puntava, fatta eccezione per il rosso e il nero, che c'erano anche qui e ai quali mi sono subito attaccato. Tutto il casinò si affollava intorno a me. Non ricordo se per tutto quel tempo ho pensato una sola volta a Polina. Ricordo soltanto che provavo un piacere irresistibile ad arraffare e rastrellare i biglietti di banca che mi si ammucchiavano davanti.

Era davvero come se il destino mi guidasse per mano. Questa volta, come a farlo apposta, si è verificata una circostanza che del resto si ripete abbastanza spesso nel gioco: capita che il destino si accanisca, ad esempio, sul rosso, senza più abbandonarlo per dieci o quindici volte di seguito. Già due giorni prima avevo sentito dire che, la settimana precedente, il rosso era uscito ventidue volte di seguito; si trattava di un caso quasi inaudito alla roulette e ne raccontavano con meraviglia. Si capisce che in questi casi il rosso veniva ben presto abbandonato e già dopo una decina di volte nessuno più si azzardava a puntare su di esso. Però nessun giocatore esperto punta nemmeno sul nero, che è opposto al rosso, giacché un vero giocatore sa bene cosa vogliono dire certi «scherzi del caso». Sembrerebbe evidente, per esempio, che dopo sedici volte che esce il rosso, al diciassettesimo colpo debba immancabilmente uscire il nero; e su questo appunto si gettano in folla i novellini, raddoppiando e triplicando le puntate, e perdono moltissimo.

Invece io, chissà per quale ghiribizzo, avendo notato che il rosso era già uscito sette volte, ho continuato a bella posta a puntare su di esso. Sono convinto che qui, almeno per metà, c'era di mezzo la mia vanagloria; mi era venuta una gran voglia di sbalordire gli spettatori col gran rischio che correvo, e del resto ricordo chiaramente che - strana sensazione! - al di là di ogni

sollecitazione della vanagloria, mi sono sentito ad un tratto totalmente dominato da una folle sete di rischio. Può darsi che l'animo, dopo aver provato tante sensazioni, non solo non se ne sazi, ma al contrario ne ricavi un'eccitazione che lo spinga ad esigerne sempre di nuove e di più forti, fino a restarne definitivamente spossato. E davvero non mento se vi dico che, se il regolamento del gioco avesse permesso di puntare cinquantamila fiorini in un colpo solo, senza dubbio io li avrei puntati. Intorno a me tutti gridavano che era una follia, che il rosso era già uscito quattordici volte di seguito!

«*Monsieur a gagné déjà cent mille florins*!» ha esclamato una voce accanto a me.

Improvvisamente sono tornato in me. Come, quella sera avevo già guadagnato centomila fiorini? E a cosa mi serviva guadagnare ancora? Allora mi sono precipitato sulle banconote ficcandomele in tasca alla meglio senza contarle, ho raccolto tutto il mio oro, tutti i rotoli, e sono uscito di corsa dal casinò. Tutti ridevano al mio passaggio mentre attraversavo di corsa le sale da gioco, guardando le mie tasche gonfie e notando la mia andatura goffa per il peso dell'oro. Certo ne portavo addosso non meno di dieci chili. Varie mani si tendevano verso di me, e io distribuivo oro a manciate, quanto me ne stava in mano. Sulla porta mi hanno fermato due ebrei:

«Lei è coraggioso, molto coraggioso!» mi hanno detto, «ma parta assolutamente domattina col primo treno, altrimenti perderà tutto...»

Ma io non li ascoltavo. Il viale era così buio che non riuscivo nemmeno a vedere le mie mani e fino all'albergo c'era una mezza versta da percorrere. Io non avevo mai avuto paura né di ladri né di briganti, nemmeno da piccolo, e non ci pensavo neanche in quel momento. Del resto, non ricordo a che cosa pensassi durante la strada; non erano nemmeno pensieri, ma piuttosto sensazioni: provavo una specie di terribile gioia comunicatami dal sentimento del successo, della vittoria, del potere... non so come esprimermi meglio. Ogni tanto mi balenava davanti l'immagine di Polina; ricordavo bene che stavo andando da lei, sapevo che tra un minuto le sarei stato accanto e le avrei raccontato tutto e fatto vedere... ma in quel momento mi ricordavo appena di ciò che lei mi aveva detto poco prima e perché io ero andato a giocare, e così tutte quelle recenti sensazioni, che risalivano ad appena un'ora e mezza prima, adesso mi apparivano ormai come cose passate da un

pezzo, invecchiate, trasformate, cose di cui non ci saremmo nemmeno più ricordati perché ormai tutto sarebbe incominciato in maniera completamente nuova. Quando ormai ero arrivato quasi in fondo al viale a un tratto mi ha invaso la paura: «E se adesso mi ammazzassero e mi derubassero?» A ogni passo il mio spavento raddoppiava, tanto che mi sono messo quasi a correre. A un tratto, in fondo al viale, mi è apparso di colpo il nostro albergo, illuminato da innumerevoli fiaccole: grazie a Dio ero a casa!

Sono corso su al terzo piano e ho spalancato di colpo la porta della mia stanza: Polina era lì, seduta sul divano davanti alla candela accesa, con le braccia incrociate sul petto. Vedendomi entrare, mi ha gettato un'occhiata piena di meraviglia ed effettivamente in quel momento il mio aspetto doveva essere abbastanza strano. Mi sono fermato davanti a lei e ho cominciato a rovesciare sul tavolo tutto il mio mucchio di denaro.

## XV

Ricordo che lei mi ha guardato in faccia con uno sguardo terribilmente fisso, ma senza muoversi da dov'era e senza neppure mutare di posizione.

«Ho vinto duecentomila franchi,» ho esclamato, tirando fuori di tasca l'ultimo rotolo. L'enorme mucchio di banconote e di rotoli di monete occupava tutto il tavolo, e io non riuscivo quasi a distoglierne gli occhi; in certi istanti arrivavo addirittura a dimenticarmi completamente di Polina. Ora mi mettevo a disporre in ordine i mucchi di banconote raggruppandole insieme; ora ammucchiavo tutto insieme l'oro; ora invece piantavo lì tutto e mi mettevo a camminare in fretta su e giù per la stanza, fantasticando; poi a un tratto mi avvicinavo di nuovo al tavolo e mi rimettevo a contare il denaro. A un tratto, come tornando in me, mi sono precipitato alla porta e l'ho chiusa in fretta, dando tre giri di chiave. Quindi mi sono fermato soprappensiero davanti alla mia valigetta.

«Forse dovrei metterlo in valigia fino a domattina?» ho chiesto a un tratto rivolto a Polina, e improvvisamente mi sono ricordato di lei. Polina se ne stava sempre seduta immobile allo stesso posto, ma seguiva attentamente ogni mia mossa. Il suo viso aveva una

strana espressione, un'espressione che non mi piaceva affatto! Sono certo di non sbagliarmi se dico che in essa si leggeva l'odio.

Mi sono avvicinato in fretta:

«Polina, ecco venticinquemila fiorini, e cioè cinquantamila franchi, o anche più. Li prenda e domani glieli sbatta in faccia.»

Lei non mi ha risposto.

«Se vuole glieli porterò io stesso domani mattina; va bene?»

A un tratto Polina è scoppiata a ridere e ha riso a lungo.

Io la guardavo triste e meravigliato. Quel riso ricordava troppo quelle sue risate ironiche di poco prima, le risate con cui essa accoglieva tanto spesso le mie appassionate dichiarazioni. Finalmente ha smesso di ridere e si è accigliata, gettandomi delle occhiate severe di traverso.

«Non prenderò il suo denaro,» ha dichiarato poi in tono sprezzante.

«Come? Che vuol dir questo?» ho gridato io. «Polina, ma perché?»

«Io non prendo denaro per niente.»

«Ma io gliel'offro come amico, le offro la vita.»

Lei mi ha fissato con un lungo sguardo scrutatore, come se volesse passarmi da parte a parte.

«Lei paga troppo caro,» ha detto poi sogghignando. «L'amante di De Grieux non vale cinquantamila franchi.»

«Ma Polina, come può parlare così con me?» ho gridato io in tono di rimprovero. «Io non sono mica De Grieux!»

«Ma io la odio! Sì... sì!... Io non l'amo più di De Grieux!» ha esclamato lei con un lampo improvviso negli occhi.

A un tratto si è coperta il volto con le mani ed è stata colta da un attacco isterico. Io mi sono precipitato verso di lei. Ho capito che doveva esserle successo qualcosa durante la mia assenza. Sembrava completamente fuori di sé.

«Comprami! Vuoi, vuoi? Per cinquantamila franchi, come De Grieux?» le sfuggiva di bocca, tra singhiozzi convulsi. Io mi sono precipitato ad abbracciarla, a baciarle le mani, i piedi e le sono caduto in ginocchio davanti.

Poi l'attacco è passato. Lei mi ha poggiato le mani sulle spalle guardandomi fissamente in viso, come se volesse leggere qualcosa nei miei occhi. Mi ascoltava, ma evidentemente non sentiva nulla di quel che le dicevo. Sul suo volto era apparsa un'espressione preoccupata e pensierosa. Io temevo per lei: avevo la netta impressione che stesse per perdere la ragione. Ora cominciava

improvvisamente ad attirarmi silenziosamente a sé, mentre un sorriso fiducioso già si affacciava sulle sue labbra; ora invece a un tratto mi respingeva e ricominciava a scrutarmi attentamente con uno sguardo improvvisamente incupito.

A un tratto mi ha gettato le braccia al collo:

«Ma è vero che tu mi ami, mi ami davvero?» ha preso a dire. «È vero che tu, tu... volevi batterti per me col barone?» e improvvisamente si è messa a ridere come se si fosse a un tratto ricordata di qualcosa di comico e di caro allo stesso tempo. Piangeva e rideva insieme. E io cosa potevo fare? Ero io stesso come in delirio. Ricordo che a un certo punto lei ha cominciato a parlare di qualcosa, ma io non riuscivo a capire quasi nulla di quello che diceva: era una specie di delirante balbettio, come se volesse raccontarmi in fretta qualcosa, un delirio a tratti interrotto dalle più allegre risate, ma era proprio quel riso che cominciava a spaventarmi.

«Sì, tu sei così caro, così caro!» ripeteva. «Tu solo mi sei fedele!» E di nuovo mi poneva le mani sulle spalle, di nuovo mi frugava negli occhi e continuava a ripetere: «Sì, tu mi ami, mi ami... è vero che mi amerai?»

Io non le distoglievo gli occhi di dosso: non l'avevo ancora mai vista in quegli accessi di amore e di tenerezza; naturalmente è vero che lei era in delirio, ma... Notando il mio sguardo appassionato, Polina ha improvvisamente cominciato a sorridere furbescamente e di punto in bianco si è messa a parlare di mister Astley.

Del resto, lei tornava continuamente a parlare di mister Astley (specialmente quando, come poco prima, si sforzava di raccontarmi qualcosa), ma che cosa precisamente volesse dirmi non riuscivo proprio a capirlo; a momenti sembrava quasi che ridesse di lui; ripeteva continuamente che lui stava aspettando... che certamente adesso stava aspettando lì sotto la finestra. «Sì, sì, sotto la finestra,» insisteva, «su, aprila e guarda, guarda, lui è qui, è certo qui!» Mi spingeva lei stessa verso la finestra, ma non appena io facevo il gesto di andarci davvero, lei scoppiava in una risata e così io le restavo accanto e lei mi gettava le braccia al collo.

«Ce ne andremo di qui? Vero che domani ce ne andremo?» mi chiedeva a un tratto come inquieta per qualche idea improvvisa; «be'...» (e qui restava soprappensiero), «be', potremmo raggiungere la nonna, cosa ne pensi? Credo che potremmo raggiungerla a Berlino. Cosa credi che ci dirà quando la raggiungeremo e lei ci vedrà tutt'e due? E mister Astley?... Be',

quello non si butterà certo dallo Schlangenberg, che ne dici?» (E qui si è messa a ridere.) «Sta a sentire: sai dove vuole andare lui l'estate prossima? Vuole recarsi al Polo Nord per compiervi delle ricerche scientifiche e mi ha invitato ad andare con lui, ah-ah-ah! Lui dice che noialtri russi senza gli europei non sappiamo niente e non siamo capaci di far niente... Ma anche lui è molto buono! Sai, lui il ‹generale› lo scusa, dice che *Blanche*, la passione... be', non so, non so,» ha aggiunto a un tratto, come se avesse perduto il filo del discorso. «Poveracci anche loro, come mi dispiace per loro e anche per la nonna... Be', dimmi un po': e tu davvero vorresti uccidere De Grieux? Possibile, possibile che tu abbia pensato veramente di ucciderlo? Che sciocco che sei! Davvero ti sei potuto immaginare che io ti avrei mandato a batterti con De Grieux? Ma se tu non avresti ucciso neanche il barone!» ha aggiunto a un tratto, mettendosi a ridere. «Oh, com'eri buffo quella volta col barone! Io vi osservavo tutt'e due dalla panchina e vedevo bene che non avevi nessuna voglia di andarci quando ti ho mandato da lui. Oh, quanto ho riso quella volta, quanto ho riso!» ha concluso, scoppiando a ridere.

E a un tratto ha cominciato di nuovo a baciarmi, ad abbracciarmi, accostando teneramente e appassionatamente il suo viso al mio. Io ormai non sentivo e non pensavo più a nulla, la testa ha cominciato a girarmi...

Penso che saranno state circa le sette del mattino quando sono tornato in me. Il sole illuminava la stanza. Polina mi sedeva accanto e si guardava attorno con un'espressione strana, come se stesse appena uscendo da un incubo e cercasse di raccogliere i ricordi di quel ch'era stato. Anche lei si era appena svegliata e fissava ostinatamente il tavolo e il denaro. Mi sentivo la testa pesante e mi doleva. Ho fatto per prendere Polina per mano, ma lei a un tratto mi ha respinto ed è saltata su dal divano. La giornata si presentava nuvolosa; prima dell'alba aveva piovuto. Polina è andata alla finestra, l'ha aperta, si è sporta con il capo e con il busto puntellandosi con i gomiti sullo stipite della finestra ed è rimasta così due o tre minuti senza voltarsi verso di me e senza ascoltare quel che le dicevo. A un tratto mi sono chiesto con terrore: cosa succederà adesso e come finirà questa faccenda? Finalmente Polina si è staccata dalla finestra, si è accostata al tavolo e guardandomi con un'espressione di odio sconfinato e con le labbra che le tremavano dall'ira, mi ha detto:

«Be', e ora dammeli i miei cinquantamila franchi!»

«Polina, di nuovo, di nuovo!» ho cominciato a dire in tono di rimprovero.

«O forse ci hai ripensato? Ora magari ti rincresce per i soldi?»

I venticinquemila fiorini che avevo contato già la sera prima stavano ancora lì sul tavolo; li ho presi e gliel'ho dati.

«Dunque adesso sono miei, è vero? È vero che sono miei, ora?» mi ha chiesto lei con rabbia, tenendo i denari in mano.

«Ma sono sempre stati tuoi,» le ho risposto.

«E allora eccoteli i tuoi cinquantamila franchi!» e così dicendo me li ha sbattuti violentemente in faccia. Il grosso pacco di denaro mi ha colpito dolorosamente in viso e si è sparso per tutta la stanza. Ciò fatto, Polina è uscita di corsa.

Naturalmente so bene che in quel momento lei era fuori di sé, e tuttavia io non so spiegarmi quella sua momentanea follia. È vero che essa è malata ancora oggi, che pure è passato un mese, e comunque qual è stata la causa di quel suo stato e soprattutto di quel suo scatto? L'orgoglio ferito? La disperazione per quel che aveva fatto e cioè per essersi decisa a venir da me? Non le era forse sembrato che io andassi troppo fiero della fortuna che avevo avuto e che in realtà - proprio come De Grieux - volessi soltanto disfarmi di lei regalandole cinquantamila franchi? Ma questo non era vero, me lo dice la mia coscienza. Io penso che la colpa sia in parte da attribuirsi alla sua vanità: è stata la vanità a suggerirle di non prestarmi fiducia e di offendermi, sebbene tutto ciò, probabilmente, neanche lei lo vedesse chiaramente. In tal caso, naturalmente, io avrei pagato anche per le colpe di De Grieux, pur non avendo in realtà una gran colpa. È vero che era stato soltanto un delirio; è vero che lei era in delirio e che io, pur sapendolo, non avevo tenuto conto di questa circostanza, e che forse lei ora non poteva perdonarmi proprio questo. Sì, questo era possibile adesso; ma allora, allora? Certo la sua malattia e il suo delirio non potevano essere stati così forti da impedirle di rendersi conto di quel che faceva quando era venuta da me con la lettera di De Grieux. Quindi lei sapeva quel che faceva.

Ho afferrato in fretta tutte le banconote e il mio mucchio d'oro, l'ho buttato alla meglio sul letto, ci ho steso sopra la coperta e sono uscito dalla stanza una decina di minuti dopo Polina. Ero convinto che fosse corsa a casa e avevo intenzione di entrare di soppiatto nella loro anticamera e chiedere alla bambinaia come stava la signorina. Quale non è stata la mia meraviglia quando, incontrando la bambinaia per le scale, ho saputo da lei che Polina non era

ancora tornata a casa e che la bambinaia veniva appunto da me per chiedermi di lei.

«È uscita poco fa dalla mia stanza,» le ho risposto, «saranno appena dieci minuti; dove diavolo può essersi cacciata?»

La bambinaia mi ha guardato con aria di rimprovero.

Ma intanto era nata tutta una storia che aveva già fatto il giro dell'albergo. Giù in portineria e alla direzione si sussurrava che la «*fraülein*» alle sei del mattino era uscita di corsa dall'albergo, sotto la pioggia, ed era scappata verso l'*Hôtel d'Angleterre*. Dalle loro parole e soprattutto dalle loro allusioni ho capito che essi sapevano già che Polina aveva passato tutta la notte nella mia stanza. Del resto ormai correvano una quantità di storie su tutta la famiglia del generale: era ormai noto che il generale il giorno prima aveva perso la testa e se ne andava in giro piangendo per tutto l'albergo. Si raccontava inoltre che la vecchia signora sopraggiunta fosse sua madre che era arrivata apposta fin dalla Russia per proibire al figlio di sposare *mademoiselle de Cominges* e per privarlo dell'eredità in caso di disubbidienza; e siccome lui effettivamente non le aveva obbedito, la contessa aveva a bella posta perduto tutti i suoi denari alla roulette sotto gli occhi del figlio, in modo che a lui non restasse proprio niente. «*Diese Russen*!» ripeteva il *maître* in tono di sdegno scuotendo il capo. Gli altri, lì intorno, ridevano. Il *maître* preparava il conto. La notizia della mia vincita si era già diffusa; è stato Karl, il lacchè di corridoio, a farmi per primo le congratulazioni. Ma io pensavo a ben altro e mi sono precipitato all'*Hôtel d'Angleterre*.

Era ancora presto e mister Astley non riceveva nessuno; tuttavia, sentendo che io chiedevo di lui, è uscito a incontrarmi in corridoio e mi si è arrestato davanti fissando in silenzio su di me il suo sguardo di piombo in attesa di quel che avrei detto. Io ho chiesto subito di Polina.

«È malata,» ha risposto mister Astley continuando a fissarmi come prima e senza staccarmi gli occhi di dosso.

«Dunque si trova effettivamente da lei?»

«Oh sì, si trova da me.»

«Così lei avrebbe l'intenzione... di tenerla con sé?»

«Oh sì, ho proprio l'intenzione.»

«Mister Astley, ma questo farà nascere uno scandalo e ciò non è possibile. Per giunta lei è malata; possibile che lei non se ne sia accorto?»

«Oh sì, me ne sono accorto, e le ho già detto che è malata. Se non fosse stata malata certo non avrebbe passato la notte in camera sua.»

«Così lei sa anche questo?»

«Oh sì, lo so. Lei ieri stava venendo qui, e io l'avrei condotta da una mia parente; ma siccome era malata, si è sbagliata ed è venuta da lei.»

«Ma guarda un po'! Be', non mi resta che congratularmi con lei, mister Astley! A proposito, mi viene un'idea: lei non avrà mica aspettato tutta la notte sotto le nostre finestre? Per tutta la notte miss Polina ha insistito perché aprissi la finestra e guardassi se lei non fosse lì sotto ad aspettare, e ne rideva come una matta.»

«Davvero? No, io non aspettavo sotto la finestra, bensì camminavo su e giù per il corridoio.»

«Ma bisogna curarla, mister Astley.»

«Oh sì, ho già chiamato il dottore, e se morirà, sarà lei a rendermi conto della sua morte.»

Sono rimasto di stucco:

«Mi scusi, mister Astley, ma cosa vuol dire con ciò?»

«È vero che lei ieri ha vinto duecentomila talleri?»

«No, solo centomila fiorini.»

«Ecco, lo vede! E allora parta stamattina stessa per Parigi.»

«E perché?»

«Tutti i russi, quando hanno del denaro, vanno a Parigi,» ha spiegato mister Astley, con il tono di chi stia leggendo una frase da un libro.

«E che ci farei adesso, d'estate, a Parigi? Io l'amo, mister Astley, e anche lei lo sa.»

«Davvero? E io invece sono convinto di no. Del resto, restando qui, lei perderà certamente tutto, e allora non avrà più il modo di andare a Parigi. Be', addio; sono assolutamente convinto che lei partirà oggi stesso per Parigi.»

«Sta bene, addio; solo che io a Parigi non ci andrò. Pensi un po', mister Astley: cosa succederà adesso da noi? Insomma, il generale... e adesso questa faccenda di miss Polina... questa storia farà il giro di tutta la città.»

«Sì, lo saprà tutta la città; quanto al generale, penso che non se ne preoccupi troppo: ha altro da pensare. Per giunta miss Polina ha il pieno diritto di abitare dove più le piace. Di quella famiglia poi si può tranquillamente dire che essa ormai non esiste più.»

Mentre me ne andavo, ridevo fra me della strana sicurezza di quell'inglese a proposito del mio preteso viaggio a Parigi. «E per giunta vorrebbe uccidermi in duello se *mademoiselle* Polina morisse,» pensavo fra me, «ecco un'altra complicazione!» Giuro che mi dispiaceva per Polina, ma, strano a dirsi, dal momento stesso in cui il giorno prima mi ero accostato al tavolo da gioco e avevo cominciato a rastrellare denaro a manciate, da quel momento il mio amore si era come ritirato in secondo piano. Questo posso dirlo oggi, ma in quel momento ancora non lo vedevo chiaramente. Possibile che fossi veramente un giocatore, possibile che in realtà... amassi Polina di un amore così strano? No, io l'amo ancora oggi, Iddio mi è testimone! E anche allora, mentre uscivo dall'*Hôtel d'Angleterre* e me ne tornavo a casa, soffrivo sinceramente e mi accusavo. Ma... proprio allora mi è capitata una storia straordinariamente sciocca e strana.

Mi affrettavo a recarmi dal generale ed ero ormai quasi arrivato al loro appartamento, quando a un tratto si è aperta una porta e qualcuno mi ha chiamato: era *madame veuve Cominges* che mi chiamava per incarico di *mademoiselle Blanche*. Così sono entrato nell'appartamento di *mademoiselle Blanche*.

Avevano un piccolo appartamento, di due sole stanze. Si sentivano le risate e i gridolini di *mademoiselle Blanche*provenienti dalla camera da letto. La signorina si stava appunto alzando.

«*A, c'est lui!! Viens donc, bêtà!* È vero *que tu as gagné une montagne d'or et d'argent? J'aimerais mieux l'or*.»

«Sì, ho vinto,» ho risposto ridendo.

«Quanto?»

«Centomila fiorini.»

«*Bibi, comme tu es bête*. Su, entra, da qui non sento niente. *Nous ferons bombance, n'est-ce pas*»

Sono entrato da lei. *Blanche* se ne stava a letto sotto una coperta di raso rosa, da cui emergevano le sue splendide spalle, sane, abbronzate, e quali può capitare di vederne solo in sogno, appena velate da una camicia di batista adorna di candidi merletti che metteva meravigliosamente in risalto la sua pelle abbronzata.

«*Mon fils, as-tu du coeur*?» ha esclamato *Blanche* scorgendomi e scoppiando a ridere. Rideva sempre con molta allegria, e talvolta perfino con spontaneità.

«*Tout autre*...» cominciavo a rispondere io, parafrasando Corneille.

«Ecco, vedi, *vois-tu*,» ha cominciato a cicalare *Blanche* interrompendomi, «per prima cosa, trovami le calze e aiutami a infilarle; in secondo luogo, *si tu n'es pas trop bête, je te prends à Paris*. Sai, io parto adesso.»

«Adesso?»

«Tra mezz'ora.»

Effettivamente era tutto pronto; le valige e tutto il resto erano lì già preparate. Il caffè era stato servito da un pezzo.

«*Eh bien*! Se vuoi, *tu verras Paris. Dis donc qu'est ce que c'est qu'un outchitel? Tu étais bien bête, quand tu étais outchitel*. E allora dove sono le mie calze? Su, infilamele!»

Ed effettivamente *Blanche* ha tirato fuori dal letto un piedino meraviglioso, abbronzato, piccolo, non deformato, come lo sono invece quasi tutti quei piedini che sembrano così graziosi quando sono calzati. Mi sono messo a ridere e ho cominciato a infilare su quel piedino una calza di seta. Intanto *mademoiselle Blanche* se ne stava seduta sul letto e cicalava.

«*Eh bien, que feras-tu, si je te prends avec*? Per prima cosa *je veux cinquante mille francs*. Tu me li darai a Francoforte.*Nous allons à Paris*, là vivremo insieme *et je te ferai voir des étoiles en plein jour* . Vedrai delle donne quali non l'hai mai viste. Sta a sentire...»

«Aspetta: così io ti dovrei dare cinquantamila franchi, e a me cosa resterebbe?»

«*Et cent cinquante mille francs*, te li sei dimenticati? Per giunta, io acconsento a vivere nel tuo appartamento per un mese, due, *que sais-je*! Naturalmente noi due insieme scialacqueremo in due mesi questi centocinquantamila franchi. Lo vedi, *Je suis bonne enfant* e te lo dico prima, *mais tu verras des étoiles*.»

«Come, tutto in due mesi?»

«Come! E questo ti spaventa? *Ah, vil esclave*! Ma non lo sai tu che un solo mese di una tale esistenza vale più di tutt'intera la tua vita? Un mese - *et après le déluge! Mais tu ne peux comprendre, va*! Vattene, vattene, non ne sei degno! *Ah, que fais-tu*?»

In quel momento le stavo infilando l'altra calza, ma non avevo resistito e le avevo baciato il piedino. Lei me l'ha strappato di mano e ha cominciato a picchiarmi sul viso con la punta del piede. Alla fine mi ha espulso definitivamente dalla stanza. «*Eh bien, mon outchitel, je t'attends, si tu veux*; io parto tra un quarto d'ora!» mi ha gridato dietro.

Tornando in camera mia mi sentivo ormai come preso da un vortice. In fin dei conti non era mica colpa mia se*mademoiselle* Polina mi aveva sbattuto un pacco di denaro in faccia e se ancora il giorno prima mi aveva preferito mister Astley! Alcune banconote erano ancora sparse per terra qua e là, e mi sono chinato a raccoglierle. In quel momento si è aperta la porta ed è comparso il *maître* in persona (che fino al giorno prima non si degnava nemmeno di guardarmi) che veniva ad invitarmi a trasferirmi di sotto, in uno splendido appartamento dove fino a poco prima aveva alloggiato il conte V.

Ci ho pensato un po' su.

«Il conto!» ho gridato poi, «parto immediatamente, tra dieci minuti.» «Se bisogna andare a Parigi, andiamoci!» ho pensato, «si vede ch'era scritto!»

Ed effettivamente un quarto d'ora dopo ce ne stavamo seduti tutti e tre in uno scompartimento riservato: io, *mademoiselle Blanche et madame veuve Cominges. Mademoiselle Blanche*, guardandomi, rideva fino alle lacrime e la *veuve Cominges* le faceva compagnia; quanto a me, non posso dire che fossi allegro. La mia vita si spezzava in due, ma dal giorno prima mi ero ormai abituato a puntare tutto su una carta. Può darsi che fosse effettivamente vero che non avevo retto a tutto quel denaro e avevo perso la bussola. *Peut-être, je ne demandais pas mieux*. Mi sembrava che per il momento - ma solo per il momento - cambiasse lo scenario. «Ma tra un mese io sarò qui, e allora... e allora noi due ci misureremo ancora, mister Astley!» No, anche adesso mi ricordo che mi sentivo terribilmente triste, anche se ridevo sgangheratamente con quella sciocchezza di *Blanche*.

«Ma cosa ti ha preso? Come sei sciocco! Oh, come sei sciocco!» ha gridato a un certo punto *Blanche* smettendo di ridere e cominciando ad arrabbiarsi seriamente con me. «Ma sì, ma sì, noi due daremo fondo ai tuoi duecentomila franchi, ma in compenso *tu seras heureux, comme un petit roi*; io stessa tutte le mattine ti farò il nodo alla cravatta e ti farò fare anche la conoscenza di *Hortense*. E quando avremo scialacquato tutto, tu tornerai qui e farai di nuovo saltare il banco. Ricordi cosa ti hanno detto quegli ebrei? L'essenziale è il coraggio e tu ne hai da vendere, e così vedrai che più di una volta mi porterai soldi a Parigi. *Quant à moi, je veux cinquante mille francs de rente et alors*...»

«E il generale?» le ho chiesto.

«Quanto al generale, lo sai anche tu che lui ogni giorno, a quest'ora, esce per comprarmi un mazzo, di fiori. E questa volta io gli ho ordinato apposta di trovarmi i fiori più rari. Poveretto! Quando tornerà all'albergo troverà che l'uccellino è scappato. Vedrai che ci correrà subito dietro. Ah-ah-ah! Io ne sarò molto contenta, perché a Parigi mi tornerà comodo. Quanto ai suoi debiti li pagherà mister Astley...»

Ed ecco dunque come son partito quella volta per Parigi.

## XVI

Cosa posso dire di Parigi? Naturalmente tutto è stato soltanto delirio e follia. Il mio soggiorno a Parigi è durato solo poco più di tre settimane e in questo breve periodo abbiamo dato completamente fondo ai miei centomila franchi. Parlo soltanto di centomila, giacché gli altri centomila li ho consegnati direttamente a *mademoiselle Blanche*. Cinquantamila gliel'ho dati a Francoforte, e tre giorni dopo, a Parigi, le ho consegnato una cambiale per altri cinquantamila, cambiale che del resto lei è venuta da me a farsi pagare in contanti una settimana dopo, aggiungendo: «*et les cent mille francs, qui nous restent, tu les mangeras avec moi, mon outchitel*.» Lei mi chiamava sempre il suo «precettore». È difficile immaginarsi che possa esistere al mondo un essere più avido, avaro e calcolatore del tipo di persone a cui appartiene *mademoiselle Blanche*. Ma questo naturalmente solo con i suoi soldi. Per quello che riguarda invece i miei centomila franchi, *Blanche* in seguito mi ha detto francamente che le erano serviti per la sua iniziale sistemazione a Parigi. «Ormai così mi sono messa definitivamente e una volta per tutte su un piano di dignità e di rispettabilità, e questo nessuno me lo toglierà per un pezzo, o almeno ho fatto il possibile,» ha aggiunto. Del resto io non ho mai visto nemmeno questi centomila franchi, giacché i denari li teneva sempre lei e nel mio borsellino, il cui contenuto lei controllava puntualmente ogni giorno, non c'erano mai più di cento franchi, anzi quasi sempre meno.

«Be', e che te ne fai dei soldi?» mi chiedeva con l'aspetto più innocente, e io non stavo a discutere. In compenso lei con questi soldi si è messa su un appartamento più che discreto, e quando poi mi ha condotto a vedere la sua nuova casa, mostrandomi le stanze,

mi ha detto: «Vedi cosa si può fare con un po' di calcolo e con molto gusto, anche quando si dispone di mezzi estremamente modesti!» E intanto quella miseria le era costata esattamente cinquantamila franchi. Con gli altri cinquantamila si è comprata carrozza e cavalli e per giunta abbiamo dato anche due balli, o meglio «due seratine», a cui sono intervenute anche *Hortense*, *Lisette* e *Cléopâtre*, donne notevoli sotto molti aspetti, e per giunta tutt'altro che sciocche. A queste due «seratine» io sono dovuto intervenire e svolgere la parte perfettamente idiota del padrone di casa, e cioè ricevere e occuparmi di ottusi mercantucoli arricchiti, assolutamente insopportabili per la loro ignoranza e impudenza, di vari tenentini, di miserabili scribacchini e nullità giornalistiche che si presentavano in frac alla moda, guanti color paglia e con una tale dose di spocchia e di sussiego che sarebbero inconcepibili perfino da noi a Pietroburgo, e non è certo dire poco. Questa gente si è provata perfino a ridere alle mie spalle, ma io mi ubriacavo di *champagne* e me ne andavo a coricarmi nella stanza di dietro. Tutto ciò era per me abominevole al massimo grado.

«*C'est un outchitel*,» diceva di me *Blanche*, «*il a gagné deux cent mille francs*, e senza di me non saprebbe come spenderli. Poi ritornerà a fare il precettore, non c'è nessuno che abbia un posto per lui? Bisogna fare qualcosa per lui.»

Ho cominciato allora a ricorrere frequentemente allo *champagne* perché ero continuamente oppresso dalla tristezza e da una noia indicibile. Vivevo infatti nell'ambiente più borghese e mercantile che si possa immaginare, dove si misurava e calcolava ogni *sou.* Durante le due prime settimane *Blanche* aveva per me una vera avversione, cosa di cui mi accorgevo benissimo; è vero che mi vestiva elegantemente e mi faceva ogni giorno il nodo alla cravatta, ma in fondo all'anima mi disprezzava cordialmente, cosa a cui io non badavo minimamente. Annoiato e avvilito, avevo preso l'abitudine di recarmi al «*Château des Fleurs*», dove ogni sera regolarmente mi ubriacavo e imparavo a ballare il cancan (che là si balla in modo particolarmente schifoso), tanto che alla fine avevo acquistato addirittura una certa rinomanza in quell'arte. Ma alla fine *Blanche* mi ha capito; evidentemente lei, fin da prima, si era fatta l'idea che per tutto il tempo della nostra vita in comune non avrei fatto altro che starle dietro con carta e matita in mano calcolando quanto lei aveva speso, quanto aveva rubato e quanto avrebbe speso e rubato in futuro. E naturalmente era anche

convinta che per ogni dieci franchi ci sarebbe stato inevitabilmente uno scontro fra noi. Ad ogni mio presupposto attacco, lei si era preventivamente preparata una mossa di risposta, ma vedendo che io non attaccavo mai, qualche volta all'inizio prendeva lei stessa l'iniziativa di ribattere. Certe volte cominciava con molto fuoco, ma vedendo che io me ne stavo zitto, perlopiù sdraiato sul divano e con lo sguardo fisso al soffitto, finiva per restarne meravigliata lei stessa. Dapprima pensava che fossi semplicemente stupido, «*un outchitel*», e troncava di netto le sue spiegazioni pensando probabilmente dentro di sé: «È chiaro che è un cretino; è inutile darsi da fare con lui, se non capisce da sé.» Capitava certe volte che se ne andasse per tornare dopo dieci minuti (questo capitava soprattutto in occasione delle sue più folli spese, assolutamente sproporzionate per i nostri mezzi: per esempio, aveva cambiato i cavalli comprandone una pariglia da sedicimila franchi).

«Ma come, Bibi, non ti arrabbi?» mi chiedeva accostandomisi.

«No-o, mi hai scoccia-ato!» rispondevo io respingendola con la mano; ma ciò per lei era così curioso che subito mi si sedeva accanto.

«Vedi, se mi sono decisa a spendere tanto, è perché si trattava di una vera occasione. Potremo benissimo rivenderli per ventimila franchi.»

«Ma ci credo, ci credo! Sono degli splendidi cavalli e così tu hai un magnifico equipaggio, che ti farà comodo; e ora basta.»

«E così non ti arrabbi?»

«E perché dovrei arrabbiarmi? Tu fai molto bene a provvederti di certe cose che ti sono indispensabili. Tutto questo in seguito ti tornerà utile. Io lo vedo che per te è effettivamente indispensabile metterti su un certo piano, altrimenti non riuscirai mai a metterti da parte un milione. Questi nostri centomila franchi sono soltanto l'inizio, una goccia nel mare.»

E *Blanche*, che meno di ogni altra cosa si aspettava da me certe considerazioni (invece dei presupposti rimproveri e proteste) cadeva letteralmente dalle nuvole.

«E così tu... ma guarda un po' che tipo sei! *Mais tu as de l'esprit pour comprendre! Sais-tu, mon garçon*, anche se non sei altro che un precettore, avresti dovuto nascere principe! E così non ti dispiace che i soldi se ne vadano così in fretta?»

«Ma che me ne importa! Se ne fossero andati già tutti!»

«*Mais... sais-tu... mais dis donc*, non sarai mica ricco, per caso? *Mais sais-tu*, mi pare che tu disprezzi troppo il denaro.*Qu'est ce que tu feras après, dis donc*?»

«Dopo andrò a Homburg e vincerò altri centomila franchi.»

«*Oui, oui, c'est ça, c'est magnifique*! E io so che tu senza dubbio li vincerai e me li porterai. *Dis donc*, lo sai che tu farai tanto che alla fine ti amerò davvero? *Eh bien*, visto che sei così, io per tutto questo tempo ti amerò e non ti sarò mai infedele! Vedi, in questi giorni, sebbene non ti amassi *parce que je croyais, que tu n'est qu'un outchitel (quelque chose comme un laquais, n'est-ce pas*?), tuttavia ti sono stata sempre fedele, *parce que je suis bonne fille*.»

«Hm, non dire bugie; credi che non t'abbia visto la volta scorsa con Albert, quell'ufficialetto bruno?»

«*Oh, oh, mais tu es*...»

«Su, su, non dire bugie, credi forse che io mi arrabbi? Ma io ci sputo sopra; *il faut que jeunesse se passe*. Non puoi mica metterlo alla porta se lui c'era prima di me e tu lo ami. Soltanto non gli dare del denaro, capito?»

«E così tu non ti arrabbi neanche per questo? *Mais tu es un vrai philosophe, sais-tu? Un vrai philosophe*!» ha esclamato*Blanche* in preda all'entusiasmo. «*Eh bien, je t'aimerai, je t'aimerai, tu verras, tu seras content*!»

Ed effettivamente da quel momento *Blanche* mi si è davvero affezionata, quasi come un'amica, e così sono trascorsi gli ultimi dieci giorni. Non ho visto le «stelle» che mi aveva promesso, ma sotto certi aspetti devo dire che lei ha tenuto fede alla sua parola. Per giunta, *Blanche* mi ha fatto fare la conoscenza di *Hortense*, che nel suo genere era una donna notevolissima e nel nostro circolo era soprannominata *Thérèse-philosophe* ...

Del resto non è il caso che mi diffonda troppo su questo; tutta questa storia potrebbe costituire un racconto a parte, con un carattere suo proprio, che non intendo inserire in questo racconto. Il fatto è che io desideravo con tutte le mie forze che questa faccenda si concludesse quanto prima. Ma i nostri centomila franchi sono bastati, come ho già detto, per quasi un mese, cosa che mi ha sinceramente stupito; infatti *Blanche* aveva speso in acquisti almeno ottantamila di quei centomila franchi, e così in quei giorni abbiamo sperperato non più di ventimila franchi, che pure sono bastati. *Blanche*, che verso la fine di quel periodo era ormai quasi franca con me (o almeno in qualcosa non mi mentiva), mi ha detto

a un certo momento che non mi sarebbero ricaduti addosso i debiti che pure lei era stata costretta a contrarre. «Io non ti ho fatto firmare né conti né cambiali,» mi ha detto, «perché ho avuto pena di te; un'altra al mio posto l'avrebbe fatto senz'altro e ti avrebbe fatto cacciare in carcere. Lo vedi, lo vedi quanto ti ho voluto bene, e come sono buona con te! Che cosa non mi costeranno solo queste nozze del diavolo!»

Effettivamente in casa nostra si celebravano delle nozze. La cerimonia è stata celebrata proprio alla fine del nostro mese e devo premettere che proprio in quell'occasione se ne sono andati gli ultimi resti dei miei centomila franchi; appunto con quelle nozze si è conclusa la faccenda, si è concluso cioè il nostro mese di convivenza ed io mi sono messo formalmente in congedo.

Le cose sono andate così: una settimana dopo che ci eravamo installati a Parigi è arrivato il generale. È venuto direttamente da *Blanche* e fin dalla sua prima visita è rimasto quasi sempre da noi. È vero tuttavia che aveva un appartamentino da qualche parte. *Blanche* l'ha accolto con gioia, con risate, e gridolini, e si è perfino precipitata ad abbracciarlo; è andata a finire che lei stessa non l'ha più lasciato andar via e lui doveva seguirla dovunque lei andasse: sul *boulevard*, alle passeggiate in carrozza, in teatro, in visita. Il generale era molto adatto per questi compiti: aveva un aspetto abbastanza distinto e rispettabile; di statura quasi alta, con i basettoni tinti e i baffoni (un tempo aveva servito nei corazzieri), il volto ancora interessante, anche se un po' floscio. Le sue maniere erano eccellenti e portava il frac con molta eleganza. A Parigi aveva cominciato a portare le sue decorazioni. Passeggiare con un tipo simile sul *boulevard* era non soltanto possibile, ma, se così posso esprimermi, perfino*raccomandabile*. Quel buon diavolo un po' rincitrullito del generale era estremamente contento di tutto ciò; non contava certo su una tale accoglienza presentandosi a casa nostra al suo arrivo a Parigi. Quella volta si era presentato alla nostra porta quasi tremando di paura; pensava che *Blanche* si sarebbe messa a gridare e l'avrebbe fatto cacciare; vedendo il verso che avevano preso le cose, egli non stava più in sé dalla gioia e tutto quel mese l'ha trascorso in una spensierata ed euforica disposizione di spirito, e in tale disposizione io l'ho lasciato. Soltanto più tardi sono venuto a sapere dettagliatamente che dopo la nostra improvvisa partenza da Rulettenburg il generale era stato colto da una specie di attacco; improvvisamente era svenuto e poi, per tutta una settimana, era come pazzo e non faceva che parlare a

sproposito. Lo curavano, ma a un tratto lui aveva piantato tutto, si era messo in treno ed era arrivato a Parigi. Naturalmente, l'accoglienza fattagli da *Blanche* era stata per lui la migliore medicina; tuttavia certi sintomi della malattia si sono mantenuti per un pezzo, nonostante la sua gioiosa ed euforica disposizione di spirito. Non era assolutamente in grado di ragionare, e neppure di condurre una conversazione appena un po' seria; quando si trovava in casi del genere, egli non faceva altro che aggiungere un «hm» ad ogni parola che diceva, e scuoteva il capo; in questo modo si cavava d'impiccio. Rideva spesso, ma di un riso nervoso, quasi morboso, che non riusciva a frenare; certe volte era capace di restarsene seduto per ore intere, cupo come la notte, aggrottando le sue folte sopracciglia. Di molte cose egli non si ricordava neppure; era diventato incredibilmente distratto e aveva preso l'abitudine di parlare da solo. *Blanche*era l'unica che riuscisse a rianimarlo, e quegli stessi attacchi di umore cupo e triste, quando andava a cacciarsi in silenzio in un angolo, stavano solo a indicare che da un pezzo non aveva visto *Blanche*, oppure che lei se n'era andata senza prenderlo con sé, o che soltanto non gli aveva fatto qualche moina al momento di lasciarlo. In quei momenti, lui stesso non sarebbe stato capace di dire cosa voleva, e certo non sapeva neppure di essere triste e cupo. Dopo essersene stato seduto un'ora o due (l'ho notato un paio di volte che *Blanche* se n'era andata per tutto il giorno, probabilmente da Albert), tutt'a un tratto il generale cominciava a guardarsi intorno, a inquietarsi, a voltarsi di qua e di là, come se si fosse ricordato di qualcosa o cercasse qualcuno; ma poi, non vedendo nessuno e non ricordandosi che cosa voleva chiedere, cadeva di nuovo nel torpore di prima finché a un tratto arrivava *Blanche*, allegra, vivace, elegantissima, con la sua sonora risata; lei correva subito verso di lui, cominciava a fargli delle moine e perfino a baciarlo, onore, quest'ultimo, di cui del resto di rado lei lo gratificava. Una volta il generale si è talmente rallegrato del suo ritorno che si è messo perfino a piangere, tanto che ne sono rimasto stupito io stesso.

Fin dalla prima apparizione del generale in casa nostra, *Blanche* aveva preso le sue difese facendo perfino sfoggio d'eloquenza. Mi ricordava che aveva tradito il generale per amor mio quando era già quasi la sua fidanzata e gli aveva dato la sua parola; che lui aveva abbandonato la famiglia per amor suo, e che, in fin dei conti, io stesso avevo servito in casa sua e dovevo pure ricordarmene, e come non mi vergognavo... Io restavo sempre in

silenzio e lei continuava a cicalare senza smetterla più. Alla fine sono scoppiato a ridere e la cosa è finita così; è finita cioè che dapprima lei pensava che - fossi uno sciocco, e poi invece è arrivata alla conclusione che ero un uomo molto buono e ragionevole. Insomma, alla fine della nostra convivenza ho avuto la fortuna di guadagnarmi la piena benevolenza di quella degna fanciulla. (*Blanche*, del resto, era effettivamente un'ottima ragazza - nel suo genere, naturalmente - e all'inizio io non l'avevo giudicata al suo giusto valore). «Tu sei un uomo buono e intelligente,» mi diceva spesso negli ultimi tempi, «peccato soltanto... che tu sia così stupido! Non metterai mai nulla da parte! *Un vraì russe, un calmouk*!»

Mi mandava spesso a portare a passeggio il generale, proprio come mandava il lacchè a portare a spasso la sua cagna, un levriere. Del resto ero io a portarlo a teatro, al *Bal-Mabile* e al ristorante. Per questo *Blanche* mi dava perfino i soldi, sebbene anche il generale ne avesse e fosse sempre molto soddisfatto quando poteva tirar fuori il portafoglio davanti alla gente. Una volta ho dovuto quasi ricorrere alla forza per impedirgli di comprare una *broche* da settecento franchi che aveva ammirato al Palais Royal e che voleva a tutti i costi regalare a *Blanche*. Ma che se ne faceva *Blanche* di una *broche* da settecento franchi? Il generale aveva in tutto non più di mille franchi, ma non ho mai potuto sapere di dove li avesse presi. Suppongo che provenissero da mister Astley, tanto più che era stato proprio lui a pagargli il conto dell'albergo. Per quanto riguarda poi il modo in cui egli mi considerava per tutto quel tempo, ho avuto l'impressione che egli non indovinasse neppure quali erano i miei rapporti con *Blanche*. Sebbene avesse confusamente sentito dire che io avevo vinto un capitale, tuttavia egli senza dubbio supponeva che io mi trovassi presso Blanche con le funzioni di segretario privato o magari perfino di servo. Perlomeno lui parlava sempre con me in tono altezzoso, da superiore, e qualche volta si è messo perfino a farmi una ramanzina. Un giorno, al mattino, mentre prendevamo il caffè in casa, il generale ha fatto enormemente divertire me e *Blanche*. Non era affatto una persona suscettibile, eppure tutt'a un tratto se l'è presa con me, e perché poi? Ancora oggi non l'ho capito; ma naturalmente non lo sapeva neppure lui. Insomma, ha cominciato un discorso che non aveva né capo né coda, *à bâtons rompus*, gridando che io ero un ragazzino, che m'avrebbe insegnato lui... che me l'avrebbe fatto capire lui... e così via. Ma nessuno ci capiva

niente.*Blanche* rideva da spaccarsi in due. Finalmente il generale è stato fatto calmare e portato a passeggio. Molte volte, d'altronde, mi è capitato di notare che egli diventava improvvisamente triste, come se si affliggesse per qualcuno o per qualche cosa o sentisse la mancanza di qualcuno, e questo nonostante perfino la presenza di *Blanche*. In momenti di questo genere un paio di volte ha attaccato lui stesso discorso con me, ma senza mai riuscire ad esprimersi chiaramente, ricordando gli anni di servizio, la moglie defunta, la casa, la proprietà. Capitava che gli venisse in mente una parola qualsiasi e che se ne rallegrasse tutto ripetendola magari cento volte al giorno, sebbene quella parola non esprimesse affatto i suoi sentimenti né i suoi pensieri. Ho provato qualche volta a portare il discorso sui suoi figli, ma egli schivava l'argomento con la sua solita parlantina, e passava subito ad un altro argomento: «Sì, sì, i figli, i figli; lei ha ragione, i figli!» Soltanto una volta si è commosso, un giorno che andavamo insieme a teatro: «Questi disgraziati bambini!» si è messo a dire un tratto. «Eh sì, signor mio, questi figli di-sgra-zia-ti!» E in seguito più volte quella stessa sera ha ripetuto le parole: «Disgraziati bambini!» Quando una volta ho portato il discorso su Polina, lui è andato addirittura su tutte le furie: «È un'ingrata!» ha esclamato. «Una donna cattiva e ingrata! Ha disonorato la famiglia! Se almeno qui ci fossero delle leggi, l'avrei piegata come un giunco! Sì, sì!» Per quanto poi riguarda De Grieux, non poteva nemmeno sentir pronunciare il suo nome. «Lui mi ha rovinato,» diceva, «mi ha derubato e mi ha piantato un coltello nella schiena! È stato il mio incubo per due anni interi! Ho sognato di lui per mesi interi! È stato, è stato... oh, non parlatemi mai più di quell'uomo!»

Vedevo che le cose si mettevano bene tra lui e Blanche, ma me ne stavo zitto secondo il mio solito. È stata *Blanche* a parlarmene per prima, esattamente una settimana prima della nostra separazione.

«*Il a de la chance*,» ha cominciato a cicalare, «la nonna adesso è veramente malata e non c'è dubbio che morirà. Mister Astley gli ha mandato un telegramma; comunque, egli è pur sempre il suo erede. E anche se non lo fosse, che fastidio mi darebbe? In primo luogo lui ha la sua pensione, e in secondo luogo abiterà in una stanza laterale e sarà perfettamente felice. Sarò *madame la générale*, farò il mio ingresso nell'alta società (questo era sempre stato il suo sogno), e in seguito diventerò anche una proprietaria

russa, *j'aurai un château, des moujiks, et puis j'aurai toujours mon million*.»

«Be', e se cominciasse a fare il geloso, a pretendere... chissà che... mi capisci?»

«Oh no, *non, non, non*! Non oserebbe mai! E poi ho preso le mie misure, non preoccuparti. L'ho già costretto a firmare delle cambiali intestate ad Albert. Se appena ci prova verrà subito punito, ma comunque non oserà!»

«Be', e allora sposati...»

Le nozze sono state celebrate senza particolare solennità, in un'atmosfera tranquilla e familiare. Erano invitati soltanto Albert e qualcuno degli amici più intimi. *Hortense*, *Cléopâtre* e gli altri del gruppo erano stati inesorabilmente esclusi. Il fidanzato era tutto preso dalla sua parte. È stata *Blanche* stessa ad annodargli la cravatta e impomatargli i capelli, e bisogna dire che in frac e panciotto bianco il generale aveva un'aria *très comme il faut*.

«*Il est pourtant très comme il faut*,» mi ha dichiarato la stessa *Blanche* uscendo dalla sua stanza, come se l'idea che il generale era *très comme il faut* avesse colpito perfino lei. Io ero uno spettatore così pigro, prendevo talmente poca parte a tutto ciò e mi occupavo talmente poco dei dettagli, che ho dimenticato quasi del tutto come sono andate le cose. Ricordo soltanto che è venuto fuori che *Blanche* non si chiamava affatto *de Cominges* - proprio come sua madre non si chiamava affatto *veuve Cominges* - bensì *du-Placet*. Perché mai si fossero chiamate *de Cominges* fino ad allora non ne ho la minima idea. Ma il generale è rimasto molto contento della novità e il nome *du-Placet* gli è piaciuto ancora di più che *de Cominges*. Il mattino delle nozze, vestito di tutto punto, non faceva che camminare avanti e indietro per la sala ripetendo continuamente fra sé con aria assolutamente seria e compresa: «*mademoiselle Blanche du-Placet! Blanche du-Placet! du-Placet*! Signorina Bianca du-Placet!...» E il viso gli splendeva di soddisfazione. In chiesa, davanti al sindaco e in casa, durante il rinfresco, il generale aveva un'aria non soltanto allegra e felice, ma perfino orgogliosa. Qualcosa doveva essere avvenuto in tutt'e due; infatti anche *Blanche* aveva assunto un aspetto insolitamente dignitoso. «Ora dovrò tenere un contegno completamente diverso,» mi ha detto con aria estremamente seria, «*mais vois-tu*, non avevo ancora pensato a una cosa seccantissima: immaginati che finora non sono riuscita ad imparare il mio attuale cognome: Zagor'janskij, Zagozjanskij, *madame la générale de Sago-Sago, ces*

*diables des noms russes, enfin madame la générale à quatorze consonnes! Comme c'est agréable, n'est-ce pas*?»

Finalmente è venuto il momento della separazione, e *Blanche*, quella sciocca *Blanche*, ha versato perfino qualche lacrima salutandomi.

«*Tu étais bon enfant*,» mi ha detto piagnucolando. «*je te croyais bête et tu en avais l'air*, ma è una cosa che ti sta bene.» E al momento di stringermi la mano per l'ultima volta, ha gridato a un tratto: «*Attends*!» Si è precipitata nel *boudoir* e ne è uscita un minuto dopo portandomi due banconote da mille franchi. Una cosa del genere non l'avrei mai creduta possibile!

«Questi ti faranno comodo, tu forse sarai pure un *outchitel* molto istruito, ma come uomo sei proprio sciocco. Più di duemila franchi non te li do in nessun caso, perché tanto tu li perderesti lo stesso. Be', addio! *Nous serons toujours bons amis*, e se vincerai di nuovo, vieni senza fallo a trovarmi *et tu seras heureux*!»

Del resto io avevo ancora cinquecento franchi; per giunta possedevo un magnifico orologio da mille franchi, dei gemelli da polso di brillanti e altri oggetti, cosicché sarei potuto andare avanti ancora per un pezzo senza preoccuparmi di niente. Mi sono fermato di proposito in questa cittadina per riprendermi, e soprattutto per aspettare mister Astley. Ho saputo con certezza che lui passerà di qui e si fermerà per ventiquattr'ore, per una certa faccenda. Verrò così a sapere tutto, e poi... poi me ne andrò direttamente a Homburg. A Rulettenburg non ci andrò per ora; magari l'anno venturo. Si dice infatti che sia di cattivo auspicio tentare due volte di fila la fortuna allo stesso tavolo da gioco, e poi a Homburg dicono che si gioca la vera, autentica roulette.

## XVII

Ecco già passato un anno e otto mesi da quando ho dato per l'ultima volta un'occhiata a questi appunti, e soltanto oggi, per alleviare la tristezza e l'angoscia, mi sono messo a sfogliarli. Dunque sono restato al punto in cui stavo partendo per Homburg. Dio mio! come scrivevo a cuor leggero quelle ultime righe, specialmente se faccio il confronto col momento attuale! Cioè a dire, non che mi sentissi il cuore leggero, ma quale fiducia non

avevo in me stesso, come mi apparivano incrollabili le mie speranze! Dubitavo forse anche minimamente di me stesso? Ed ecco che è trascorso appena un po' più di un anno e mezzo e ora mi sembra di esser ridotto molto peggio di un mendicante! Anzi, macché mendicante! Che me ne importa della miseria! Ho semplicemente rovinato me stesso! Del resto, non serve proprio a nulla paragonare la mia ad altre situazioni, e neppure farsi delle lezioni di morale. Non ci può essere nulla di più sciocco della morale in un'epoca come questa!

O gente contenta e soddisfatta di se stessa! Con quale burbanzoso autocompiacimento questi chiacchieroni son sempre pronti a spiattellare le loro sentenze! Se soltanto sapessero fino a che punto io sono cosciente di quanto sia abominevole, la mia attuale situazione, certo non oserebbero aprir bocca per farmi la lezione. E del resto, cosa mai potrebbero dirmi di nuovo, che io non sappia già? E il punto sta forse qui? Il punto sta nel fatto che basterebbe un solo giro della ruota della fortuna perché tutto cambiasse, e questi stessi signori moralisti (ne sono convinto) verrebbero a farmi le loro congratulazioni battendomi affabilmente la mano sulla spalla, e certo non mi volterebbero tutti quanti le spalle come fanno ora. Ma io sputo su tutti loro quanti sono! Cosa sono io adesso? Uno zero. Cosa potrei essere domani? Domani potrei risorgere dai morti e ricominciare nuovamente a vivere! Posso sempre ritrovare l'uomo che è in me, finché almeno non è perduto!

Quella volta sono partito effettivamente per Homburg, ma poi... sono tornato a Rulettenburg, sono stato a Spa e perfino a Baden, dove mi sono recato come cameriere del consigliere Hinze, un mascalzone e mio ex padrone. Sì, ho fatto il lacchè per cinque mesi interi. Questo è stato subito dopo la mia uscita di prigione. (Infatti sono stato anche in carcere a Rulettenburg per un debito contratto qui. Una persona rimasta sconosciuta mi ha riscattato; chi sarà stato? Mister Astley? Polina? Non so, ma il fatto è che il debito è stato pagato (si trattava di duecento talleri) e io sono stato rimesso in libertà. Dove potevo andare? Così sono entrato al servizio di questo Hinze. Era un uomo giovane e sventato, piuttosto pigro, e io so scrivere e parlare in tre lingue. Dapprima sono entrato al suo servizio come una specie di segretario, per trenta fiorini al mese, ma ho finito per fare semplicemente il lacchè: lui non aveva più i mezzi di tenere un segretario e mi ha ridotto lo stipendio; io non avevo dove andare e sono rimasto al suo servizio,

e così mi sono ridotto al rango di lacchè. Non mangiavo né bevevo a sufficenza al suo servizio, ma in compenso in cinque mesi sono riuscito a mettere da parte settanta fiorini. Una bella sera, a Baden, gli ho dichiarato che intendevo andarmene e quella stessa sera sono andato a giocare alla roulette. Oh, come mi batteva il cuore! No, non mi facevano gola i soldi! Allora io desideravo soltanto che il giorno dopo tutti quegli Hinze, tutti quei *maîtres d'hotel*, tutte quelle maestose signore di Baden, non facessero altro che parlare di me, raccontare la mia storia, ammirarmi, lodarmi e inchinarsi di fronte alla mia nuova vincita! Questi sono soltanto sogni e ambizioni infantili, ma... chissà: forse avrei incontrato Polina, le avrei raccontato tutto e lei avrebbe visto che io ero superiore a tutti quegli assurdi colpi del destino... Oh no, non mi facevano gola i soldi! Sono convinto che li avrei scialacquati allo stesso modo con una qualche *Blanche* e me ne sarei andato a Parigi per tre settimane con una pariglia di cavalli acquistati per sedicimila franchi. Io so con sicurezza di non essere un avaro; penso, anzi, di essere prodigo, eppure, tuttavia, con quale tremito, con che stretta al cuore ascolto sempre l'annuncio del *croupier.Trente et un, rouge, impaire et passe*, oppure: *quatre, noir, pair et manque*! Con quale avidità contemplo i tavoli di gioco, su cui sono sparsi qua e là i luigi d'oro, i federici, i talleri, oppure le colonnine di monete d'oro che, abbattute dalla paletta del *croupier*, si trasformano in mucchi ardenti come fuoco, o le colonnine di monete d'argento, alte anche più di mezzo metro, che si elevano intorno alla ruota della roulette! Mi basta arrivare in vicinanza delle sale da gioco, anche a due sale di distanza, tanto da sentire il tintinnio delle monete, per essere quasi preso dalle convulsioni.

Anche quella sera che ho portato i miei settanta fiorini sul tavolo da gioco è stata una serata memorabile. Ho cominciato puntando di nuovo sul *passe* dieci fiorini. Ho un certo pregiudizio favorevole per il *passe*. Ma ho perduto. Mi rimanevano così sessanta fiorini in monete d'argento; ci ho pensato un po' su e ho deciso per lo *zero*. Ho cominciato così a puntare sullo *zero*cinque fiorini per volta, e alla terza puntata lo *zero* è uscito; c'è mancato poco che morissi dalla gioia quando mi hanno pagato centosettantacinque fiorini; non ero certo così contento quando avevo vinto centomila fiorini! Allora ho subito puntato cento fiorini sul *rouge*, e ho vinto; poi tutti e duecento ancora sul *rouge*, e ho vinto ancora; poi tutti e quattrocento sul nero, e ho vinto! Ancora tutti e ottocento sul *manque* e ho vinto. Contando anche la vincita

precedente, avevo ora millesettecento fiorini, e tutto questo in meno di cinque minuti! Sì, in momenti come quelli ti dimentichi di tutti i tuoi precedenti insuccessi. Quel denaro io l'avevo vinto rischiando più che la vita; avevo osato rischiare, e ora ero stato riammesso nel consorzio umano!

Ho preso una stanza, mi ci sono chiuso dentro e fino alle tre del mattino sono stato a contare il denaro vinto. Al mattino mi sono svegliato che non ero più un lacchè.

Ho deciso di partire quel giorno stesso per Homburg: a Homburg non avevo fatto il lacchè né ero stato in carcere. Mezz'ora prima della partenza del treno sono passato al casinò per fare non più di due puntate e ho perso millecinquecento fiorini. Ciononostante mi sono ugualmente trasferito a Homburg ed è già un mese che mi trovo qui...

Naturalmente io vivo in preda a un'ansia continua, gioco puntando poste piccolissime, sono sempre in attesa di qualcosa, faccio calcoli, sono capace di starmene per giornate intere accanto al tavolo da gioco *osservando* il gioco, mi capita di sognarmi la roulette perfino di notte... ma nonostante tutto ciò ho l'impressione di essere come intorpidito e di stare affondando nella melma. Lo deduco dall'impressione ricevuta dall'incontro con mister Astley. Non ci vedevamo ormai da quell'epoca lontana, e ci siamo incontrati per caso: ecco com'è andata. Me ne andavo per il parco pensando che adesso mi trovavo quasi senza denaro, ma che avevo comunque ancora cinquanta fiorini e due giorni prima avevo saldato il conto all'albergo dove occupavo una cameretta. Mi restava dunque ancora la possibilità di giocare una sola volta alla roulette; se avessi vinto anche una piccola somma, avrei pur sempre avuto la possibilità di continuare il gioco; se invece avessi perso, avrei dovuto per forza impiegarmi di nuovo come lacchè, nel caso che non avessi trovato dei russi che avessero bisogno di un precettore. Tutto preso da queste riflessioni, facevo la mia passeggiata giornaliera, attraverso il parco e il bosco, fino al principato confinante. Certe volte la mia passeggiata durava fin verso le quattro e me ne tornavo a Homburg stanco e affamato. Avevo appena lasciato il giardino per entrare nel parco quando a un tratto ho scorto su una panchina mister Astley. Lui mi ha visto per primo e mi ha chiamato. Mi son seduto accanto a lui. Notando il suo atteggiamento grave e compassato ho trattenuto il mio entusiasmo, giacché mi aveva fatto un piacere straordinario vederlo.

«E così lei è qui!» mi ha detto. «Pensavo d'incontrarla. Non perda tempo a raccontare: io so già, so tutto; tutta la sua vita in questo anno e otto mesi mi è nota.»

«Ecco dunque come lei tiene d'occhio i vecchi amici!» ho esclamato. «Torna a suo onore il fatto che lei non dimentica... Un momento, mi è venuta un'idea: non sarà stato mica lei a riscattarmi dalla prigione di Rulettenburg dov'ero rinchiuso per un debito di duecento fiorini? Una persona rimasta sconosciuta ha pagato il mio debito e mi ha riscattato.»

«No, no; non sono stato io a farla uscire dalla prigione di Rulettenburg dove lei si trovava per un debito di duecento fiorini, ma ero a conoscenza del fatto che lei si trovava in prigione per un debito di duecento fiorini.»

«Ciò significa che lei comunque sa chi mi ha riscattato?»

«Oh no, non posso dire di sapere chi l'ha riscattata.»

«Strano; tra i russi di qui nessuno mi conosce, e del resto probabilmente quelli non mi avrebbero neppure riscattato. Da noi, in Russia, gli ortodossi riscattano gli ortodossi. Così pensavo che mi avesse riscattato qualche originale d'inglese, per un ghiribizzo.»

Mister Astley mi ascoltava con una cert'aria meravigliata. Sembrava che si fosse aspettato di trovarmi avvilito e abbattuto.

«Comunque sono molto felice di vedere che lei ha saputo conservare tutta la sua indipendenza di spirito e addirittura la sua allegria,» ha osservato in tono un po' agro.

«Ciò significa che lei, in cuor suo, si rode di rabbia perché non ho l'aspetto umiliato e avvilito,» ho detto io ridendo.

Lì per lì mister Astley non ha capito, ma poi, avendo compreso, ha sorriso.

«Mi piacciono le sue osservazioni. In queste sue parole io riconosco il mio amico d'un tempo, intelligente, entusiasta e allo stesso tempo anche cinico; soltanto i russi sono capaci di riunire in sé tanti caratteri contraddittori tutti insieme. È un fatto che all'uomo fa piacere vedersi davanti umiliato anche il suo migliore amico; e proprio sull'umiliazione che si fonda in gran parte l'amicizia, e questa è una vecchia verità, ben nota a tutte le persone intelligenti. Ma in questo caso le assicuro che sono sinceramente contento di vedere che lei non si perde d'animo. Mi dica, lei non ha mica l'intenzione di abbandonare il gioco?»

«Che il diavolo se lo porti! Lo abbandonerò immediatamente, soltanto vorrei...»

«Soltanto lei adesso vorrebbe rifarsi, vero? Proprio come pensavo; non c'è bisogno che aggiunga altro, lo so già: lei l'ha detto senza pensarci e dunque ha detto la verità. Mi dica, a parte il gioco, lei non s'interessa di nient'altro?»

«No, di niente.» .

Mister Astley mi ha sottoposto a un vero e proprio esame. Io non sapevo nulla; in tutto questo tempo non avevo quasi neppur guardato i giornali e non avevo letteralmente aperto un libro.

«Lei vegeta,» ha osservato allora mister Astley, «lei non soltanto ha rinunciato ai suoi interessi personali e a quelli sociali, non soltanto ai suoi doveri di uomo e di cittadino, non soltanto ai suoi amici (eppure ne aveva), non soltanto ha rinunciato a qualsiasi fine nella vita, eccettuato quello di vincere, ma perfino ai suoi ricordi. Io ricordo di averla conosciuta in un momento forte e ardente della sua vita, ma sono convinto che lei adesso ha dimenticato tutte le sue migliori inclinazioni di allora; i suoi sogni di adesso, anche quelli più urgenti ed essenziali, ormai non vanno oltre al *pair* e *impair*, *rouge*, *noir*, la dozzina di mezzo e così via; ne sono assolutamente convinto!»

«Basta, mister Astley, la prego, non mi faccia la predica,» ho esclamato io con dispetto e quasi con ira. «Sappia, invece, che io non ho dimenticato proprio niente, bensì soltanto per un certo periodo ho scacciato tutto questo dalla mia testa, e cioè fino a quando non avrò radicalmente raddrizzato la mia situazione. Allora, allora... lei vedrà: risorgerò dai morti!»

«Lei sarà ancora qui tra dieci anni,» ha risposto lui. «Le propongo di scommettere che tra dieci anni, se sarò ancora vivo, le ricorderò le mie parole su questa stessa panchina.»

«Be', ora basta,» ho troncato io con impazienza, «e per dimostrarle che io non sono così facile a dimenticare il passato, mi permetta di chiederle: dov'è adesso miss Polina? Se non è stato lei a riscattarmi, sarà certamente stata lei. Fin da quell'epoca lontana non ho più avuto nessuna notizia di lei.»

«No, no. Non credo che sia stata lei a riscattarla. Attualmente essa si trova in Svizzera, e lei mi farà un grandissimo favore se la smetterà d'interrogarmi su miss Polina,» dichiarò mister Astley in tono reciso e perfino risentito.

«Ciò vuol dire che lei stesso ne è rimasto gravemente ferito!» ho esclamato io, mettendomi involontariamente a ridere.

«Miss Polina è l'essere migliore tra tutti gli esseri più degni di rispetto su questa terra, ma le ripeto che lei mi farà un grande

piacere se la smetterà di chiedermi sue notizie. Lei non l'ha mai conosciuta, e l'udire il suo nome pronunciato dalle sue labbra costituisce un'offesa al mio senso morale.»

«Ah, è così! Del resto lei ha torto: di che cos'altro potrei parlare con lei? Giudichi lei stesso: appunto in questo consistono tutti i nostri ricordi comuni. Del resto non deve inquietarsi, io non voglio sapere nulla delle vostre faccende intime, segrete... M'interessa soltanto, per così dire, la situazione esteriore di miss Polina, la condizione meramente esteriore in cui essa attualmente si trova. È cosa che può dirsi in due parole.»

«Sia pure, purché con queste due parole si chiuda definitivamente il discorso. Miss Polina è stata a lungo malata; è malata ancora adesso; per qualche tempo ha vissuto con mia madre e mia sorella nell'Inghilterra del nord. Un anno e mezzo fa sua nonna - si ricorda, quella vecchia completamente pazza - è morta lasciando a miss Polina personalmente un lascito di settemila sterline. Attualmente miss Polina è in viaggio insieme alla famiglia di mia sorella sposata. Il suo piccolo fratello e la sorella hanno ricevuto la sicurezza materiale dal testamento della nonna, e ora studiano a Londra. Il generale, il patrigno di miss Polina, è morto d'un colpo un mese fa a Parigi. *mademoiselle Blanche* si è comportata bene con lui, ma comunque è riuscita a far mettere a proprio nome tutto quello che la nonna gli aveva lasciato... e questo è tutto, se non mi sbaglio.»

«E De Grieux? Non è per caso anche lui in viaggio in Svizzera?»

«No, De Grieux non è in viaggio in Svizzera e non so dove si trovi; inoltre, una volta per tutte, l'avverto di evitare certe allusioni e certi ignobili accostamenti, altrimenti le assicuro che avrà a che fare con me!»

«Come? Nonostante i nostri antichi rapporti di amicizia?»

«Già, nonostante i nostri antichi rapporti di amicizia.» «Le chiedo mille volte perdono, mister Astley. Ma tuttavia mi permetta di osservare che in questo non c'è nulla d'ignobile né di offensivo; infatti io non accuso di nulla miss Polina. Del resto, un francese e una signorina russa - parlando in generale - costituiscono un accostamento che certo né io né lei, mister Astley, siamo in grado di risolvere né di comprendere fino in fondo.»

«Se lei si asterrà dal fare il nome di De Grieux insieme all'altro nome, io vorrei pregarla di spiegarmi cosa intende con l'espressione ‹un francese e una signorina russa›. Che razza di ‹accostamento› è

questo? E perché deve trattarsi proprio di un francese e di una signorina russa?»

«Vede, anche lei ci sta prendendo interesse. Ma si tratta di un argomento vasto, mister Astley, e ci sono molte cose che bisogna conoscere già da prima. Del resto, si tratta di una questione seria, per quanto futile possa apparire tutto questo a prima vista. Un francese, mister Astley, è una bella forma portata a compimento. Lei, come inglese, può non trovarsi d'accordo; anch'io, come russo, non sono d'accordo, ma forse solo per invidia; ma il fatto è che le nostre signorine sono di diversa opinione. Lei potrà trovare Racine contorto, artificioso, troppo aggraziato, e magari non si metterà neppure a leggerlo. Anch'io lo trovo contorto, artificioso, troppo aggraziato e, da un certo punto di vista, perfino ridicolo; ma è stupendo, mister Astley, e soprattutto è un grande poeta, che noi due lo si voglia o no. La forma nazionale del francese - e cioè del parigino - ha cominciato a comporsi in una bella forma quando noi eravamo ancora degli orsi. La rivoluzione è stata l'erede della nobiltà. E adesso il francesuccio più volgare può essere dotato di maniere, di un modo di fare, di espressioni e perfino di pensieri di una forma perfettamente bella, anche se alla bellezza di tale forma egli non contribuisce personalmente in nessun modo, né con l'anima, né con il cuore; è una cosa che egli ha ricevuto per diritto d'eredità. Di per se stessi, i francesi possono essere più vuoti e più abietti del più vuoto e del più abietto degli uomini. Ma io le dico, mio caro mister Astley, che non esiste al mondo un essere più fiducioso e più aperto di una buona, intelligente e non troppo artefatta signorina russa. E un De Grieux, presentandosi in una veste qualsiasi, presentandosi mascherato, può conquistare il suo cuore con straordinaria facilità; infatti egli possiede una bella forma, mister Astley, e la nostra signorina prende quella forma per la sua vera anima, per la naturale forma del suo cuore e della sua anima, e non per un vestito che egli ha ricevuto per eredità. Con suo grande disappunto, devo confessarle che gl'inglesi sono perlopiù goffi e ineleganti, e i russi sono molto sensibili alla bellezza e hanno molto fiuto nel riconoscerla. Ma per scoprire un'autentica bellezza dell'anima e una vera originalità della persona, per far questo è necessaria un'indipendenza e libertà di giudizio incomparabilmente maggiore di quella che si trova nelle nostre donne, e tanto più nelle nostre signorine, e in ogni caso anche molta più esperienza. A miss Polina - mi scusi, ma il nome mi è sfuggito senz'avvedermene - è stato necessario un periodo di

tempo molto, molto lungo per decidersi a preferire lei a quel mascalzone di De Grieux. Lei era capace di apprezzarla, di diventare sua amica, di aprirle tutto il suo cuore; ma in quel cuore continuava pur sempre a regnare quell'odioso mascalzone, il disgustoso e meschino usuraio De Grieux. Tutto ciò rimaneva radicato in lei anche soltanto, per così dire, per testardaggine e per amor proprio, perché quello stesso De Grieux le è apparso un tempo. circondato dell'aureola di un elegante marchese, di un liberale deluso, di uno che si era rovinato (come se fosse vero!) per aiutare la sua famiglia e quello sventato del generale. Tutte queste marachelle sono venute alla luce solo più tardi. Ma a lei non importa che si siano scoperte: datele comunque il De Grieux di prima, ecco di cosa lei ha bisogno! E quanto più ora odia l'attuale De Grieux, tanto più anela a quello di un tempo, anche se quello è esistito soltanto nella sua immaginazione. Lei è un fabbricante di zucchero, mister Astley?»

«Sì, sono un membro della compagnia proprietaria del noto zuccherificio Lovell & Co.»

«Ecco, lo vede, mister Astley: da una parte un fabbricante di zucchero, e dall'altra l'Apollo del Belvedere. Tutto ciò in qualche modo non lega insieme. E io non sono neppure un fabbricante di zucchero, ma semplicemente un meschino giocatore di roulette, e ho fatto perfino il lacchè, cosa di cui miss Polina è probabilmente già stata informata, dal momento che - a quanto sembra - dispone di una buona polizia.»

«Lei è inasprito, e solo per questo dice tutte queste sciocchezze,» ha risposto freddamente mister Astley, dopo averci pensato un po' su. «Per giunta non c'è originalità nelle sue parole.»

«Sono perfettamente d'accordo! E proprio qui sta il terribile, mio nobile amico, nel fatto che tutte queste mie accuse, per quanto invecchiate, volgari e degne tutt'al più di un *vaudeville*, sono comunque la pura verità! Resta pur sempre che né io né lei abbiamo ottenuto nulla.»

«Tutto ciò non è che una disgustosa sciocchezza... perché, perché... ebbene lo sappia anche lei!» ha esclamato mister Astley con voce che gli tremava e gli occhi lampeggianti, «sappia anche lei, uomo ingrato e indegno, meschino e infelice, che io sono venuto a Homburg espressamente su incarico di miss Polina per vedere proprio lei, per parlarle a lungo e a cuore aperto, e per poi riferire a miss Polina tutti i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue speranze e... anche i suoi ricordi!»

«Possibile! Possibile?» ho gridato, mentre le lacrime mi sgorgavano a torrenti dagli occhi senza che riuscissi a trattenerle, cosa che, se non sbaglio, mi capitava per la prima volta nella vita.

«Sì, uomo infelice, lei l'amava, e io posso rivelarglielo perché lei, ormai, è un uomo perduto. Non solo, ma se anche le dicessi che lei l'ama ancora, ebbene lei resterebbe qui ugualmente! Sì, lei ha distrutto se stesso. Sì, lei aveva certe qualità, uno spirito vivo e una certa intelligenza; lei avrebbe potuto anche essere utile alla sua patria, che ha tanto bisogno di uomini, ma lei invece rimarrà qui e la sua vita è ormai finita. Io non la incolpo. Secondo me, tutti i russi sono così, o almeno tendono ad esserlo. Se non è la roulette, ebbene sarà qualcosa dello stesso genere. Le eccezioni sono troppo poche. Non è lei il primo a non capire che cos'è il lavoro (non parlo qui del vostro popolo). La roulette è un gioco russo per eccellenza. Fino ad ora lei è rimasto onesto e ha preferito fare il lacchè piuttosto che rubare, ma... per me è terribile pensare cosa potrà accadere in futuro. Basta così, addio! Lei, naturalmente, avrà bisogno di soldi? Eccole dieci luigi d'oro di più non le darò, perché lei li perderebbe ugualmente al gioco. Li prenda e addio! Su, li prenda!»

«No, mister Astley, dopo tutto ciò che lei ora mi ha detto...»

«Li prenda!» ha gridato mister Astley. «Io sono convinto che lei ha ancora un animo nobile, e glieli offro come un amico può offrirli a un vero amico. Se io potessi credere che lei in questo stesso momento abbandonerà la roulette, lascerà Homburg e farà ritorno al suo paese, sarei disposto a darle immediatamente mille sterline per iniziare una nuova carriera. Ma io non le do mille sterline, ma soltanto dieci luigi, perché in questo momento dieci luigi o mille sterline sono per lei esattamente la stessa cosa: li perderebbe tutti egualmente. Li prenda e addio.»

«Li prenderò, a patto che lei mi permetta di abbracciarla al momento di separarci.»

«Oh, questo con piacere!»

Ci siamo abbracciati con tutto il cuore e mister Astley se n'è andato.

No, lui non ha ragione! Se io sono stato troppo reciso e sciocco sul conto di Polina e De Grieux, lui d'altra parte è stato troppo reciso e sbrigativo sul conto di noi russi. Naturalmente non parlo di me. Comunque, comunque... ora non è questo il punto. Tutte queste sono soltanto parole, parole e parole, e ora ci vogliono i fatti! Ora l'essenziale è partire per la Svizzera! Domani stesso... oh,

se fosse possibile partire domani stesso! Rinascere a una nuova vita, resuscitare! Bisogna fargli vedere... Che anche Polina veda che posso ancora essere un uomo! Basta soltanto... del resto ora è tardi, ma domani... Oh, sento dentro di me un presentimento che non può non realizzarsi! Ora ho quindici luigi e ho cominciato con quindici fiorini! Se solo cominciassi con cautela... ma possibile, possibile che io sia ancora come un bambino! Possibile che non capisca che sono un uomo completamente perduto! Ma... perché poi non potrei risorgere? Sì! Basta essere paziente e calcolatore almeno una volta nella vita, ed ecco tutto! Basta almeno una volta non perdere il dominio di sé e in un'ora sola posso cambiare tutto il mio destino! L'importante è il dominio di sé. Basta solo che mi ricordi che qualcosa di simile mi è successo sette mesi fa a Rulettenburg, prima della mia perdita definitiva. Oh, quello è stato un bell'esempio di risolutezza! Quella volta avevo perduto tutto, tutto... sono uscito dal casinò, e a un tratto mi accorgo che nel taschino del panciotto c'è ancora un fiorino dimenticato. «Ah, dunque ci sarà ancora da cenare!» ho pensato fra me. Ma poi, dopo aver fatto un centinaio di passi, ci ho ripensato e sono tornato indietro. Ho puntato quel fiorino sul *manque* (quella volta ero fissato sul *manque*), e davvero debbo dire che c'è qualcosa di particolare nella sensazione che provi quando, solo in terra straniera, lontano dalla patria e dagli amici, senza neanche sapere quel che mangerai domani, punti l'ultimo fiorino, proprio l'ultimo! Ho vinto, e venti minuti dopo uscivo dal casinò con centosettanta fiorini in tasca. È un fatto! Ecco cosa può significare certe volte l'ultimo fiorino! E cosa sarebbe successo se quella volta fossi stato vile e non avessi osato?...

Domani, domani tutto finirà!